OPERE
EDITE ED INEDITE
DEL
CO: CARLO GOZZI

TOMO SETTIMO

IN VENEZIA

DALLA STAMPERIA DI GIACOMO ZANARDI.

MDCCCII.

LA PRINCIPESSA FILOSOFA

O SIA

IL CONTROVELENO.

DRAMMA

IN TRE ATTI.

PREFAZIONE.

La Principessa filosofa è un Dramma capriccioso, che fu rappresentato dalla Truppa Sacchi nel Teatro a S. Salvatore a Venezia la prima volta agli 8 di Febbraro l'anno 1772. Egli ha cagionata un'irruzion favorevole del Pubblico, e si volle replicato a furore diciotto sere.

Il Giornale *l' Europa letteraria* ha avvertito il Pubblico, che questo Dramma non è, che *La Principessa d'Elide* di Moliere.

El Desden con el Desden; Commedia di di D. Agostino Moreto, m'ha dato l'argomento per questo Dramma.

Moliere ha rubata l'idea della sua *Principessa d' Elide* al Moreto, ma egli ha fatto un'opera, che punto non ha che fare colla mia Principessa filosofa. Il confronto è facile. Si troverà, che il mio Dramma è differentissimo e nell'ossatura, e ne'dialoghi dal *Desden con el Desden* del Moreto, e dalla *Principessa d'Elide del Moliere*, e s'avrà occasione anche in ciò di conoscere la poca gentilezza, e la molta triviale malignità della Signora *Europa letteraria*.

Volli da questo Dramma lontane le nostre maschere, sostituendo però il carattere d'un Veneziano faceto per ridur l'opera più intesa dall'universale, e più popolare.

Questa rappresentazione fu replicata in Venezia anche l'anno 1773, tra l'Autunno, e il Carnovale sette sere.

Che trattien la Signora *Europa letteraria*, e perchè non fa ella rappresentare la *Principessa d'Elide* di Moliere, che abbiamo tradotta, per aver il medesimo effetto su'nostri Teatri, che s'ebbe colla *Principessa filosofa*?

PERSONAGGI.

DON RICCARDO, *vecchio, Conte di Barcellona,*
DONNA TEODORA, *sua figlia.*
DONNA ELENA / DONNA LUIGIA { *Principesse, cugine di Donna Teodora.*
DON CESARE, *Principe d'Urghel.*
DON GASTONE, *Principe di Bearne.*
DON ALBERTO, *Conte di Fox.*
FINETTA, *Damigella delle Principesse.*
GIANNETTO, *Veneziano, secretario, e confidente di Donna Teodora.*
STAFFIERI, *che non parlano.*

La scena è nel palagio principesco, e ne' principeschi giardini del Conte di Barcellona.

ATTO PRIMO.

Sala corta, ma nobile, nel palagio del Conte di Barcellona.

SCENA PRIMA.

Don Cesare, e Giannetto.

(D. Cesare starà sedendo innanzi, appoggiato con un gombito ad un tavolino, con una guancia alla mano, immerso in una profonda malinconìa. Giannetto sarà indietro in osservazione, ed ascolto, non veduto da D. Cesare, e sospettoso, che alcuno lo scopra nell'azione)

(da se con passione)

Cesare Perder dovrò della ragione il lume,
Per sì bizzarra, e stravagante Donna? *(sospira)*

Gian. *(indietro da se)* No se pol defenderse. Tutti ga le so inclinazion; mi mo la go per sto Prencipe. La so fisonomia, le so maniere, el so valor.... Cossa serve? ghe son innamorà; xelo el primo caso? Lo vedo da molti zorni in tun pozzo de paturnia; no so cossa el gabbia, e per consenso son de mala vogia anca mi. Vorria poderghe giovar. Se savesse la causa..... ma chi pol saver?... No go nissuna confidenza, e ghe vol giudizio, perchè i Prencipi no xe miga menuagia da frizer. *(sta in ascolto)*

Ces. *(smanioso da se)* Un uomo, com'io son, diverrà stolto
Per una Donna d'indole sì strana! *(sospira)*

Gian. *(da se)* Oh, co se sospira, e che se dise: Donna: so che ora xe. No vorria, che el so diavo-

letto l'avesse inzinganà a innamorarse della Principessa Teodora, mia parona. El saria un osso duro, un imbrogio troppo fatal.

Ces. (*come sop.*) Se ciò credea, che m'avvenisse, un ferro
In questo sen piantato mi sarei,
Prima di porre in Barcellona il piede. (*sospira*)

Gian. (*come sopra*) Perdiana baccherana che l'è ingambarà con quella zizola; no vorria crederlo. Me sento tenerezza, no me posso tegnir, bisogna straviarlo. (*si guarda intorno con sospetto, si fa innanzi*) Eccellenza Sior D. Cesare, ghe son servitor.

Ces. (*scuotendosi, e affettando ilarità*)
Oh, addio, buon uomo.

Gian. Se vergognela a star malinconico, che la veda? Questo xe un brutto segno per mi; la me gha in sospetto. La senta; ghe vogio ben, da omo d'onor. A Venezia sto zuramento xe el più bello, che se possa far. Ghe parlo col cuor in man; la scusa le nostre maniere pantaloniche. Dove son mi, la pol pianzer, e rider liberamente coi movimenti naturali del so anemo, e senza sospetti, che me mortifica.

Ces. (*ilare sforzatamente*) Io non avea mestizia:
Un pensier filosofico teneami
Alquanto astratto.

Gian. La senta; in età de sedes'anni ho scomenzà a aver de quei pensieri filosofici, che la ga ella. Una bella furlanotta, che serviva in casa per massera, gera i mii sistemi. Che peae, che ho

avù da mio sior pare, per le astrazion filosofiche! me par ancora de sentirle. La perdona, cara Eccellenza, a ste nostre metafore rialtine.

Ces. a parte sorpreso (Doverò fidarmi?)
Amico, io non t'intendo.

Gian. Oh, se la me intende! Go bona vista, sala? Lezo le lettere a lusor de luna, anca se el Cielo xe nuvolà, la me creda.

Ces. Avresti forse
Secreta commession da qualche oggetto
Di rilevare i miei pensieri occulti?

Gian. Mo via, cusì, la se spiega, ma no la me offenda. Go per Vostra Eccellenza della stima, e della parzialità granda, e se la me farà l'onor de confidarse, chi sa?.... Un sorze, co'dise Esopo, ha fatto dei serviziazzi a un lion. L'è chiara, come la pegola, che V. E. xe innamorà, e innamorà in sta Corte; me manca solo de saver, se la sia impetolà per la Principessa Teodora, mia parona, o per Donna Elena, o per Donna Luigia, so zermane; co so questo, son un dottor, e se V. E. me dottora, forsi no la butterà via la matricola.

Ces. (*levandosi con impeto, e abbracciando Giannetto*)
Ah, caro amico, non è amore il mio,
E' una disperazion la più crudele.

Gian. (*commosso*) Desperazion! perchè?

Ces. Se mi tradisci, no, dal Ciel non merti
D'aver pietà. Tento con te uno sfogo
D'un affanno angoscioso, e che m'uccide

Omai chiuso nel seno. Io sono, amico,
Straziato il core, oppresso dall'angoscia
Sol per colei, che prima nominasti.
(s'appoggia ad una spalla di Giannetto piangendo)

Gian. Per Donna Teodora! Oh poveretto mi! come diavolo s'alla lassà chiappar a sta via da quella bestiola?

Ces. Te lo dirò. Fama volando sparse,
Che Don Riccardo, a Teodora padre,
Unica figlia, a Barcellona invito
Faceva di tornei, di feste a Principi.
M'avvenni a caso in Don Gastone, Principe
Di Bearne, e in Alberto, di Fox Conte,
Amici miei, che a corteggiar veniano
Questa, che si dicea rara bellezza.
Io non l'aveva in mente. Frivolezze
Chiamava queste inclinazion leggiere
Di veder Donne, e corteggiar, capricci
Ridicoli a un mio par. Mi stimolaro
A queste imprese di tornei gli amici;
Il disio dell'onor mi punse. Venni
Con quelli in Barcellona: Indifferente,
Tel giuro, venni. Teodora vidi.
Non si commosse il core. Una bellezza
Comune io scorsi, di capelli bionda,
Nel tratto fredda, non di merto spoglia,
E non carca di merti. S'ella amata
Fosse stata da mille, e se di mille
Foss'ella stata amante, io tel protesto,
Gelosia non sentiva. Tornei, giostre

S'incominciaro. Io, come sai, vincente,
E superior sempre restai. Per me
Giro alle stelle i popolari applausi.
Mosso, non già da amor, ma sol da quella
Ambizion, da cui l'umane menti,
Di sorprendere ognun sempre bramose
Colle azion, mai si spogliano, girava
Tratto tratto lo sguardo a quel verone,
Dove sedea Teodora spettatrice;
Di vederla sorpresa desiai.
Ecco il principio. Con stupor la vidi
Sempre sprezzante, indifferente, e in noja.
Lo stupor era universal. Puntiglio
Di ciò mi prese. Raddoppiai gli sforzi.
Fur sovrumane le mie imprese. Il popolo
Innalzava gli eviva, e quel macigno
Le sue noje accresceva, e noncuranza
Quasi incivile. Seppi un tal disprezzo
Essere in lei per ciaschedun. Bastarmi
Doveva ciò per ridere, e in dileggio
Per porre un femminil folle talento,
E per tornar alla mia patria in calma.
Nol concede natura. Ella mi volle
Della fragilitade umana istrutto.
Quella bellezza, che volgar, spossata
Mi parve al primo incontro, indifferente,
E sdegnosa, e sprezzante, a me comparve
Peregrina beltà. Di giorno in giorno
S'è l'immaginazion resa più calda.
Me medesmo corressi. Al cor mio feci

I più acerbi rimproveri, e ripulse.
Ciò, che natura vuol, convien che sia.
Perdei l'arbitrio di me stesso. Amico,
Non ho più lume di ragione; avvampo
Senza sperar sollievo, e più non scopro,
Dove sia libertade. In un silenzio
Crudel ristretto, e nel rossore immerso,
Dilaniatrice doglia in me fomento,
Ed omicida a me stesso divengo.
Più, che l'amor, m'uccide il reo pensiero,
Che un disprezzo incivil ciò, che Bellezza
Fatto mai non avrebbe, in me cagioni. *(piange)*

Gian. Sangue de donna Checa, che la me cava el cuor. La se vá a innamorar a sta via de una testa, che, da galantomo, xe la testa più dura, che sia stada fatta dai tagiapiera! Mi sperava, che la gavesse della passion per Donna Elena, che xe una gnocchetta, che par che la diga a tutti: Toleme vu, che quell'altro no me vol; o pur per Donna Luigia, che, el Cielo mel perdona, credo, che la fazza de occhietto colle fenestre in sfesa a tutti i Cavalieri, per no perder le bone congiunture de matrimonio; ma per Donna Teodora! Se, co se ghe parla de omeni, par, che se ghe daga dei pizzegoni. No gh'è, no gh'è al mondo un cervello più bislaco, e un cuor più maledetto. Ghe dirò, che in tei so appartamenti la s'ha redotto a no voler altri quadri che de Donne, che scampa dai omeni. Depente, sala? la ga Dafne, che scampa da Apollo, Siringa,

che scampa da Pan, Annassarete, che se converte in piera per austerità; de ste faloppe. Con sopportazion la xe una matta, che ha da far schioppar dalla passion quel povero vecchio Don Riccardo, so pare. Povero Prencipe! el ga sta fia sola, el desidera de accompagnarla, prima de morir, per lassar un appoggio ai so Stati; e tutti i tentativi xe stai inutili: Ste feste, ste giostre pubblicae per vinti zorni xe fatte a sto oggetto. L'ha sperà, che tra tutti i Prencipi, che concorreva, capitasse qualcun, che ghe beccasse la coraella; ma se lava la testa, con bon respetto, a un'asenella. La ga tutti egualmente in tela cassella delle strazze

Ces. Dovrò dunque morir! Da che deriva
L'inflessibilità di questa fiera?

Gian. Ah, no la sa gnente? Dalle letture. La ga la yovana de esser filosofa; la vol renderse particolar con dei novi sistemi; la vol superar tutti i talenti del secolo; la pretende de ridur el mondo a fenir pacificamente per scarsezza de produzion del genere uman. Se la la sentisse a battolar, la xe maledetta; una cargadura sofistica, che fa vegnir tanto de testa. La fantasia se ga scaldà, la immaginazion xe fatta caso, el difetto xe deventà natura, e bona notte; no gh'è più impiastri, no la vol matrimoni.

Ces. Oh me infelice! Quanto tu maggiori
Fai le difficoltà, più sento accendersi
La fiamma nel mio cor. Morissi almeno.

Gian. (*guarda intorno con sospetto*) La se quieta, la me ascolta. Mi no go letture, nè studio, ma spero de esser più filosofo della Principessa Teodora. Studio i caratteri, osservo le cause, e i effetti, che le produse sui anemi, e cavo delle dottissime conseguenze. Mi, verbigrazia, son vegnù in sta Corte un pitocchetto. Ho esaminà, come se podesse far fortuna. Ho lumà el carattere comico della Principessa. Son'andà a seconda. Ho lodà le so bestialità filosofiche. Me son mostrà alieno dal far l'amor, e dalle union matrimoniali. Ho vardà tutte le Damigelle de sta Corte, come un orso. Qualche volta go fatto dei sberleffi. Ho incontrà el genio della Principessa con sto stratagema; son'el so caro confidente ad aures; me son formà un stato comodo. Credela mo, che me la passa sempre co sta austerità? Oibò; schiopperia. Son bon Venezian. Go quattro loghi topici in quattro cantoni sconti de sta Città, con quattro musetti, che xe un bottiro, e sulle ore brusae sbigno, e me vago a sollevar onestamente el cuor. Eh fiabe. Senza un poco de amoretto no se vive no, e no resisterà gnanca sta frascona assolutamente. Sala mo el frutto del mio desprezzo alle donne in sta Corte? Tutte me corre drio, e ghe xe Finetta, damigella della Principessa, che me xe spanta. Ma qua in sto recinto, mermeo, son Caton. Go una vogia de dirghe: viscere mie: che schioppo, perchè la me piase, ma no per-

do el pan, ghe fazzo un peggio da gattomamon; e la va zo col brenton sempre più. Ecco l'effetto del desprezzo. V. E. s'ha dà sta strazza de innamorada de Donna Teodora per la so noncuranza, e per el desprezzo. Queste xe le cause, questi xe i effetti. Chi scampa, xe seguità, chi corre drio, xe scampà. Filosofia, che no falla. Me fa pietà un povero pare afflitto, un Principe de merito appassionà, me fa compassion anca la testa roversada della Principessa. *(guarda intorno, prende Don Cesare per una mano)* Gaia coraggio?

Ces. Che devo far?

Gian. Manca otto zorni a terminar le feste scomenzae in sta Corte. La resista, no la mostra nissuna passion, no la varda mai in tel viso quella fanatica, la la supera in tela noncuranza, la arriva, se fa bisogno, ai desprezzi. Se sentela in gamba de poder resister a sto viazetto?

Ces. Ah, come posso? E' troppo
In questo sen la mia piaga profonda.

Gian. Donca la compianzo senza frutto. La toga le poste, la se slontana subito dall'oggetto; la lontananza ogni gran piaga salda. No go altri consegi. Me despiase la so fatalità, ma no go de megio in bottega. *(guarda intorno)* Con permission; no vorria esser scoverto da qualcun in conferenza con ella; son rovinà, perdo el posto. Servitor de Vostra Eccellenza.

(in atto di partire)

Ces. No, ti ferma. Io partir! se sono un corpo
Privo dell'alma; non potrei. M'ascolta.
Il possibil farò per aderire
Al tuo consiglio. Tu m'assisti, e certo
Vivi di premio al tuo merto condegno.

Giau. Eccellenza sì, nol ricuso. Ogni fadiga merita premio. La assisterò. Son confidente della Principessa. La mostra de no conoscerme. A scondon la avviserò de quello, che nasce, per so regola. Indifferenza, noncuranza, desprezzo, e la me permetta, increanza, se occorre. Cautela per carità. L'impresa xe difficile. Ben esequida, la sarà un balsamo; mal esequida, un arsinico; la se recorda. *(guarda dentro)* Oh, xe qua el Conte Padre con Don Gaston, e Don Alberto. No vogio esser visto con ella. La macchina saria rovinada. Sarò in attenzion, in ascolto; averò tanti d'occhi, tante de recchie; sarò un diavolo per sta Corte per giovarghe. La ga un filosofo consegier.

Non dubitar, che Solimano è teco. *(si ritira)*

Ces. Potrò celar la passion penace
Che mi distrugge? Noncuranza, sprezzi
Per chi è l'anima mia, per chi è il mio bene,
Potrò usar con franchezza? Ed opportuno
Fia sì strano attentato? Ah, s'altra via
Non ho, che questa, a posseder chi adoro,
Mi sforzerò. L'impresa s'incominci.

SCENA II.

D. Riccardo, Gastone, D. Alberto, D. Cesare, e Giannetto, che tratto tratto uscirà indietro in ascolto.

Ric. Sa il Ciel, s'io compatir so il caso vostro,
Principi amici. Siatemi cortesi,
E compiangete un infelice padre
D'una figlia sì strana. In questo punto
Vengo da quella vipera al mio core.
Tentai, ch'ella scegliesse in mezzo a tanti
Principi, che a onorar sono concorsi
Questa mia corte, e lei, qual le aggradisse,
Uno sposo alla fin. Taccio i contrasti
D'un genitor sdegnoso, e le ripulse
D'una figlia fanatica, e superba.
Mi risparmio un rossor. Gli ultimi detti
Della furente espressero, che morte
Sceglierà pria, che a un uomo esser congiunta.

Gast. Signor, non v'affliggete. In vostra figlia
E' una bizzarra fissazion movente;
Durabil non sarà.

Alb. Scommetterei,
Ch'è vicina a lasciarla. *da se* (Oh, dov'io sono
La fissazion di non amar non dura)
(alto) Conte, si cambierà, si cambierà.

Ric. Potria darsi. Nol spero. Io penso intanto
Le feste di troncar, benchè all'editto
Otto giorni ancor manchino. Indiscreto
Non son per trattenere inutilmente

Al fin da me prefisso da'lor Stati
Tanti Principi lunge, in pregiudizio
Forse de'loro popoli. Nol voglio.

Alb. Oh bella! Perdonate, o Conte; questo
E' un voler troncar l'ali al Dio d'amore.

Cast. No, Don Riccardo, ciò far non dovete.
Si compiano le feste. Io di Bearne
Venni per corteggiar la Principessa.
Di vincere il suo cor per me non spero,
Ma l'impresa non lascio. Io non vo'taccia
D'incostanza in amor. Donna Teodora
Non vo'che possa dir, che Don Gastone
L'offese colla noja, e l'abbandono.

Ces. *(serio)* E come Cavaliere, e come amante,
Conte, parlò Gastone. Io, benchè venni
Quì solo a caso, e sopra questo punto
La stessa indifferenza sia, nè genio,
O impegno quì mi tenga, salva, o Conte,
La gentilezza vostra, mi contento
Di proseguir la mia dimora, e solo
Per non usare indecente atto, e vile.

Alb. *(con caricatura)*
L'uom di marmo parlò. Da Barcellona,
Men ch'altri, partirà di Fox il Conte.
E' troppo puntiglioso, e francamente
Palesa, ch'ei non ha per se medesmo
Tanta umiltà d'abbandonare il campo.
(quì Giannetto in ascolto)

Ric. Seguan le feste pur. Solo m'increscе
Senz'alcun pro vedervi quì affannosi.

Se la gala, e il valor vostro, e l'imprese
Di prodi Cavalier sin'ora usate,
Nulla scosser quell'anima bizzarra,
Come tanta follia vincer si puote?
Gast. Riccardo, mi scusate. Spettatrice
Tenendo agli spettacoli dall'alto
D'un verone la figlia, scarso effetto
Si può sperar. La voce, e l'eloquenza
Suol'ammollire i cuori. Sien le feste
Da proseguir sociali. Conversare
Con Teodora possano gli amanti.
Potran le lingue forse nel suo spirto
Più, che il valor negli steccati, e in giostra.
Alb. Bravissimo, Gastone. Avido sono
D'impiegar la mia lingua, e i tratti acuti,
D'argomentar con quell'alma filosofa.
Io strozzerò l'Achille; oh, se lo strozzo!
Ric. Ciò non vorrà la figlia, ma prometto,
Che a ciò l'obbligherò. Se v'è tra voi
Chi l'ostinato suo spirto rimova,
Il più misero vecchio farà lieto,
E colla figlia avrà i miei Stati in dote.
(Giannetto fa un atto d'allegrezza, fregandosi le mani, e si nasconde. D. Riccardo entra)

S C E N A III.

D. Gastone, D. Alberto, D. Cesare, e Giannetto indietro, come sopra.

Gast. Coraggio, amici. Presentiamci a lei;
Corra ognun la sua lancia, ognun corteggi,

S'assedj questa piazza, e fra di noi
Dispetto, o gelosia non ci amareggi.

Alb. Gelosie! vane fole. *(a D. Ces.)* Andiam, Catone

Ces. *(serio)* Io sol per amistà, per pulitezza
Nella nostra amistà, vi son seguace;
Ma per inclinazione, e per amore
Capace nol sarei. Vi son compagno;
Questo mi dee bastar,

Alb. Ma tu, pilastro,
Che amor non senti, passion non t'orba,
E dovresti veder più degli amanti,
Benefica gli amici d'un ricordo,
D'un qualche mezzo a vincer questa tigre.

Ces. Io lo so, ed efficace. In mio favore
Non l'adopro; è superfluo. A tuttidue
Se l'insegnassi inutile sarebbe,
Se l'insegno ad un solo, offendo l'altro,
L'amicizia tra voi non vo' scomporre.

Gust. Dice bene. Innocente esser la gara
Deve tra noi. Da' nostri soli ingegni
Gli attentati in amor nascer dovranno.

Alb. Nascan pur dagl'ingegni. All'armi, all'armi.
Andiamo, amico. Il simulacro invitto,
Incapace d'amor, quì gravitare
Sul piedestallo suo lasciar possiamo.

(prende per mano D. Gastone, e deridendo D. Cesare entra con Gastone)

Ces. *(con passione)* Potrò appressarmi a lei! potrò restare
Che sarà di me misero, infelice?

(resta pensoso

SCENA IV.

Giannetto, e D. Cesare.

Gian. (osservando, s'è veduto, s'avanza) Cossa che sarà? la ghe pensa? Ho sentio tutto. No la pol andar megio. Ste feste sociali xe un diascordio. La assalta el nemigo con coraggio. La se varda de far intender, che la ga confidenza con mi. Indifferenza, noncuranza, desprezzo, e la vederà mirabilia magna. *(entra)*

Ces. Ciò potrò fare! Oprar potrò all'opposto
Degl'impulsi di un cor tenero, e acceso,
Nell'appressarmi all'idolo, che adoro?
Vacilla il piè ... ribrezzo ... Si raccolgano
Tutte le forze mie. D'un ben si tratta,
Che, se il possiedo, in son felice in terra. *(entra)*

SCENA V.

Stanza magnifica negli appartamenti di Donna Teodora con varie sedie. Tre di queste sedie sieno innanzi in fila, una delle quali sia ad un clavicembalo. Sopra del clavicembalo ci sieno molte carte di musica.

Donna Teodora, Donna Elena, Donna Luigia.

Donna Teodora uscirà con un libro leggendo, in astrazione si porrà a sedere nella sedia di mezzo in uno scorcio di negligenza, e filosofico, seguirà a leggere. Seduta che sia, uscirà)

(Donna Elena ricamando qualche cosa attentissima; si porrà a sedere sulla sinistra di Donna Teodora; seguirà il lavoro. Indi uscirà Donna Luigia, guarderà Donna Teodora, e Donna Elena, farà una pantomina di commiserazione. Si stringerà nelle spalle, farà un atto d'impazienza. Sdegnosa siederà al cembalo, metterà una delle carte sul lettorile, farà una suonata, canterà il recitativo, e l'aria seguente)

Amor, che vuoi? Di questo seno mio
Odio ha fatto il suo albergo. In darno asilo
Cerchi col tuo nimico.
Sólo ispirar pretendo e tema, e orrore.
Lunge, stolto fanciul, da questo core.
I sospiri, le angosce, ed i pianti,
Le preghiere, gli spasmi, l'affanno
Di color, che si giurano amanti,
Passatempo di scherno saranno
Ad un'alma filosofa ognor.
(Donna Teodora si scuote, ascolta)

E' l'ammollirsi,
L'intenerirsi,
Pregiudizio imbecille, ed inganno
Di volgare ignoranza d'un cor.
(Donna Luigia con dispetto getta la carta per terra)

Teod. Bella quell'aria.
Lui. Bella! A me non sembra.

Elena (da se) Tutto ciò, ch'è disprezzo dell'amore
Per lei è una delizia! Mi fa rabbia.
(segue il lavoro)

Teod.(replica con riflesso)
Le preghiere, gli spasmi, l'affanno,
Passatempo di scherno saranno
Ad un' alma filosofa ognor.
E' l'ammollirsi, l'intenerirsi,
Pregiudizio imbecille, ed inganno
Di volgare ignoranza d'un cor.
Elegante, elegante. Dal mio canto
Non capirò giammai, come una Donna
Possa sentir amore, e gratitudine
Per un uom, che si spiega spasimante.
Mi rivolta lo stomaco, m'ammazza.

Lui. Certo è nobile azion la gratitudine,
E'dell'umanità preciso debito.
La Donna grata non sarà giammai
Di viltà condannata. Son gli stimoli,
Nati da gratitudine, prodotti
Dalla ragion. La volontà ci sprona
Ad amar sempre. Son le cause, è vero,
Differenti d'amor, ma amar bisogna.
Se v'è poi qualche obbietto tra la causa,
E l'intento in amor, può la ragione
La volontà frenar, cara cugina.

Teod. Adagio; è da distinguere. L'amore
Da volontà è diretto. Gratitudine,
E stima son diretti da ragione.
Che si dia stima senz'amor, concedo,

Che la caduta sia lontana, nego.
Colei, che a gratitudine, ed a stima
S'abbandona, o l'inganno non discerne,
O non lo teme; in conseguenza, nulla
Teme il periglio, chi al periglio in preda
Facilmente si dona.

Elena(da se) Gran periglio,
Ch'è quel d'innamorarsi! Mi fa rabbia.
(segue il lavoro)

Lui. L'esser ingrata è dell'umanitade
Un delitto essenzial.

Teod. Ma l'esser grata
L'umanitade alle cadute espone.

Lui. (con calore) Non approvo gli errori.

Teod.(altera) Ed io detesto
Il rischio degli errori.

Lui. Per schivare
Un male incerto, si potrà commettere
Un sicuro delitto?

Teod. Non v'ha dubbio,
S'è vicino il periglio a un mal peggiore.

Elena *(da se)*
Si può sentir di peggio? che sciocchezze!
Periglio a far l'amor! Lo fanno tutte.
(segue il lavoro)

Lui. Non sarà maggior colpa a noi commettere
Un delitto immediato, che l'esporsi
A un incerto pericolo venturo?

Teod. No, no, la colpa dell'amare un uomo
Per i sistemi miei solidi è molto

Maggiore della colpa di mancare
All'attributo della gratitudine.

Elena(da se)
Colpa è l'amare un uomo! ed io pretendo;
Che l'amare sia un merito. Vorrei.
Che Don Gaston per me si dichiarasse;
Colpa, o non colpa, l'amerei di cuore.
(segue il lavoro)

Lui. Lasciam dunque d'amar, stimiamo almeno.

Teod. Oibo; si passa dalla stima a amore
Senz'alcun dubbio, ed ecco la caduta.

Elena(da se) Oh, oh, che gran caduta; Mi fa rabbia;
(segue il lavoro)

Lui. *(con impeto)*
Orsù, dal canto mio pria di mancare
A'miei doveri della gratitudine.
M'esporrò dell'amare al gran periglio.

Teod.(alzandosi con ira) Amare! amare un uom! Luigia
ehi... dico...
Vi scordaste, che siete a me dinanzi?
(Donna Luigia, e Donna Elena si levano, e restano mortificate, e timorose)

SCENA VI.

Giannetto, e dette.

Gian. Cossa gàla, Eccellenza? la me par molto calda.

Teod. Luigià, mia cugina, ebbe l'ardire
Di dir, che volontieri amerìa un uomo.

Gian.(con affettata sorpresa) Eh, via! *(a Donna Luigia)*

Mo ghe digo po ben la verità, che no averia credesto, che dalla so bocca vegnisse fora una debolezza de sta natura.

Teod. Ch'ella scherzasse creder voglio, e voglio
Credere ancor, che in avvenir non caschi
In così fatti scherzi.

Gian. No se pol giudicar, se no, che la abbia parlà sora pensier, e colla mente astratta. La ghe xe sbrissada, ah, Eccellenza? Ah, per una volta la se ghe pol perdonar.

(Donna Luigia, e Donna Elena si guardano, si stringono nelle spalle)

SCENA VII.

Finetta, e detti.

Fin. *(frettolosa)* Altezza, Altezza,
Il Conte padre, i Principi, Don Cesare
Don Gaston, Don Alberto son con lui;
Vengono in queste stanze.

Teod. *(alterata)* Il padre, e insieme
I tre Principi a me! Qual stravaganza!
In queste stanze!.. Dov'io son!.. Non credo,
Ch'egli mi voglia molestar di nuovo,
Perch'io scelga un consorte. Ad un veleno
Prima m'obbligherà.

Gian. Oh, no crederia mai, che el Conte so padre volesse obbligarla a tor mario per forza. No l'è miga un tiran da sforzar el libero orbitrio d'una fia, e un libero arbitrio illuminà, e fondà

su dei argomenti, e delle rason palmari, come xe quello de V. E.

Elena(basso a Donna Lui.) Che stolta fissazione!

Lui. (basso) Che romanzo!

Elena(basso) Vederò Don Gaston; mi piace assai;
Ma Don Cesare ancor mi piace molto.

Lui. (basso) Gli vedrò tutti tre; mi piaccion tutti.

Fin. (basso a Gian.) Addio, Giannetto.

Gian.(burbero) No ve ogio saludà stamattina? Co no se manca de civiltà; no ve basta una volta al zorno? Ste scamoffie me fa rabbia. Che stomeghezzi! le xe seccae.

Fin. Uh, diavolo, che satiro!
Sin che i Principi stanno in questa stanza,
Vieni meco di qua, discorreremo.

*Gian.*Mi? Oibò; andè pur verso scirocco, che mi vado in tramontana. No me fermo gnanca qua, perchè me feguro, che i discorsi spuzzerà da Cupido, che i morberà.

Fin. Tigre, tigre, orso, orso, ingrato, ingrato!
(entra)

Gian.(da se) Go una vogia de dirghe: raise: che crepo; ma co sta pegola alle tavarnelle! Oh, no; perdo el salario certo. Stemo in attenzion, perchè el mio sistema, che ga bon principio, no me precipita. *(entra)*

SCENA VIII.

D. Riccardo, D. Gastone, D. Alberto, D. Cesare, Donna Teodora, Donna Elena, e Donna Luigia.

Ric. *(entrando primo)* Principi, entrate pur.
(entrano i Principi tutti tre diffilati; riveriscono le Principesse ordinatamente, vengono corrisposti con inchini; l'inchino di Donna Teodora sia col capo solamente, e sostenuto; guarda i Principi con alterigia, indi volge la faccia da un'altra parte)

Ces. *(da se con notabile passione)* A contemplarla
Vicino, assai più bella mi rassembra.
Qual turbine in me sento, e qual ribrezzo!
Sosterrò quest'impresa? Ah non lo spero.

Teod. *(da se turbata)* Che vorrà il genitor!

Ric. Figlia, m'ascolta.
Apprezzo il tuo decoro, e apprezzo insieme
Il mio dover, che tu apprezzar pur dei,
Verso questi tre Principi, concorsi
A onorar la mia corte colle imprese,
Colle azion di valor. Con mio dolore
So, che alla vista lor sprezzante il guardo
Rivolgi altrove, e che...

Teod. *(impetuosa interrompendolo)* Padre, fermatevi.
Pria che il discorso vostro più s'inoltri,
Troppo s'impegni in cosa, che a una figlia
Il ributtar sconvenga; ad una figlia

Si permetta il parlare e si conceda
Libero il sentimento in faccia a tutti
Spiegar, che fermo, e inalterabil fia.
So, che avrei torto a sostenere a fronte
D'un Padre, ch'io rispetto, il genio mio.
So, che il libero arbitrio ubbidiente
A un paterno voler deve umiliarsi.
Può una figlia però pregare un padre,
E spiegargli l'interno; ecco il mio interno.
Se di darmi uno Sposo si trattasse,
Con fermezza ragiono. Maritaggio,
E morte son per me lo stesso oggetto.
Dissi. Spiegate i voler vostri; umile
Gli ascolterò.

Ric. Mal t'apponesti, o figlia.
Quì venni sol per soddisfare a questi
Tuoi par, che te onoraro di corteggio.
Questi desio mostrar d'averti in moglie.
Tal desio, che t'esalta, se non merta
Condiscendenza da una strana figlia,
L'aggradimento d'un afflitto padre
Meritar deve almen. Di qua non devono
Partir giammai col reo sospetto in seno
Di partir disprezzati, ma sicuri
Deggiono andar, che il tuo rifiuto nasce,
Non mai dalle persone lor, ma solo
Dalla forte avversion, che nutri in seno
Verso un nodo nuziale. Occasione
Non ti do dal mio canto, nè cimento
D'esser avversa a un mio precetto, ch'io

Già a te non fo; mi sieno testimonj
Questi tre illustri oggetti. Quell'amore,
Che ti conservo, a secondar m'induce
Il genio tuo. L'onesto desiderio,
C'ho di giustificar te, e me ad un trattò,
Da te dipende. A questo modo appaghi
Te stessa; un padre non disubbidisci,
E non usi disprezzo a chi nol merta.
Avrai delle ragion fondate, e forti
Per difendere in te quell'avversione,
Che follia sembra in ver. Dille, mia figlia;
Braman dalla tua voce di saperle.
Meno accordar non posso. In un difendi
Il tuo decoro, e il dover mio. Ti lascio. *(entra)*

SCENA IX.

D. Gastone, D. Alberto, D. Cesare, Donna Teodora, Donna Elena, e Donna Luigia.

Teod. (sostenuta) Ciò da me si desidera soltanto?
Gast. Solo questo, Signora. A tal'effetto
Chiedemmo a Don Riccardo il prezioso
Onor di favellarvi, e di potere
Ne' pochi dì, che mancano alle feste,
Trattarvi socialmente.
Alb. Io fuor di modo
Son curioso, dalla vostra voce
Di sentir le ragion d'un'avversione,
Che negli enti possibili non trovo,
Quando però di merti non sia scarso

Chi si presenta. Siam da ciò lontani.

Ces. *(dopo un sospiro a parte, serio)*
Donna Teodora, occasione solo
Qui mi condusse. Indifferente io sono
In sul punto, di cui trattar si vuole.
Mi spiego in ciò, perchè non mi crediate
Promotor d'una cosa, che a voi forse
Reca del dispiacere, e vi disturba.
Attento tuttavia ciò, che saprete
Addurre, ascolterò, per applaudirvi,
Se mi parrà, ma con perfetta sempre
Calma, e tranquillità di mente, e spirto.

(Donna Teodora sorpresa alquanto darà un occhiata notabile a Don Cesare)

Elena *(basso a Donna Lui.)*
Il delitto d'amor saria gettare
Il tempo a amar Don Cesare. Mi piace
La nobiltà d'espor di Don Gastone.

Lui. *(basso)* Il brio di Don Alberto più mi piace.
Però l'indifferenza di Don Cesare
E' un forte incitamento. A dirti il vero,
Mi piaccion tutti tre.

Teod. *(grave)* Non ho riguardi
A dir le mie ragioni, anzi mi piace,
Che occasion mi si presenti aperta
Di difender le massime, che adotto,
Le quali, benchè sieno e giuste, e solide,
Possono tuttavia patir la crisi
D'un'interpretazion bistorta, e folle
Dalla già immensa schiera delle menti

Pregiudicate, e immerse nel vil fango
Delle idee basse. Olà, quì da sedere.
(due Staffieri recano delle sedie. Siedono tutti. Donna Teodora segue in tuono cattedratico)
Sin da' primi anni miei, da' primi lumi,
Ch'ebbi della ragion, fu la lettura
Della storia il mio studio. In questa scorsi,
Che di tutte le stragi, le rovine,
Le ingiustizie, i sconcerti, le tragedie,
La cagione fu amor. Rivolsi quindi
Sugli antichi filosofi il mio esame.
Trovai, che que' scientifici sudaro
A prevenire i secoli futuri
Con ricordi salubri, ad armar gli animi
De' mortali infelici, onde potessero
Difendere i lor cuori dalla peste
Di questa passion d'amor venefica.
Il cieco error, la violenza estrema,
Gli accesi impulsi, che ne' cor trasfonde
L'iniquo amor, sotto mentite spoglie
Di dolcezza, e piacer, cagionan sempre
Tra i miseri mortali opere ingiuste,
Disordinate azion, torti, dispetti,
Pernizioso lusso, negligenza
A' dover proprj, pessima, e dannosa,
Ridicole mollezze, frenesie,
Nelle famiglie dissension, miseria,
Mal'esempio ne' figli, obbrobriose
Beffe ne' servi, scandali, ed angustie.
(guarda in alto) Secol felice, illuminate menti,

Voi l'uom studiaste, e a me la traccia apriste
Della scienza al ver. Sì, ti conosco
Iniqua umanità. Perfidi tutti
Siam l'uno all'altro, ed è movente solo
Folle amor proprio in noi. Ciò, che si brama;
Ottenuto si sprezza; è l'ingordigia,
La volubilità, perpetua guida
Di tutto l'uman genere. Conobbi
Troppo evidentemente, che in quel seno,
Dove penetra amore, è discacciata
Ben tosto la ragion. No, no, pretendo
Dentro a questo mio seno ospite fida
La mia cara ragion. Rider io voglio,
E rattristarmi separata affatto
Dalla turba volgare, ed alle spalle
De' miseri mortali ebbri, e balordi
Di stolta passion d'amore in preda.
Fida m'è la ragion, perchè sollecita
Appresi ad abborrir la passione
Contagiosa d'amor. Sì, sotto a' piedi
La calpesterò sempre. Cavalieri,
Io non offendo voi, se illuminata,
E sollevata al delizioso colle
Della scienza al vero, strettamente
Abbracciandomi a questa, dall'altezza
Di sì bella eminenza il guardo giro
A questa bassa valle, e se scoprendo
L'umanitade avvolta in densa nebbia
Di volgar pregiudizj, in me medesma
Formato ho insuperabile sistema,

Di passion d'amor conculcatore.
Di passione tal resa incapace,
D'esser moglie son'io per conseguenza
Incapace anche resa. Senz'amore
A uno Sposo legandomi, sarei
Disubbidiente forse a quelle leggi,
Che dall'umanità fur stabilite
Di schiavitù del core ad un consorte;
Ergo infallibilmente caderei,
Secondo voi mortali, in un delitto.
Ho il mio libero arbitrio, me ne valgo.
Sono illibata; alcun non può dolersi.
Oh, i tuoi sistemi tendono alla strage
D'annichilar la spezie! Non si dubiti.
Di belle menti ci sarà abbondanza,

(con ironia derisoria)

Che produrranno teste da educarsi
Negli antiquati pregiudizj stolti;
Ma se fossero tutte anche seguaci
Del mio sistema, il mondo non potrebbe
Ritornar nel suo caos con più bella
Quiete filosofica. Dicea.

(abbassa alquanto il capo a' Principi)

Elena *(basso a Donna Luigia)*

Sembra, che dica bene, e a un punto stesso
Mi sembra matta.

Lui. *(basso)* E' matta, è matta, è matta.
Pianti pur de' sistemi quanti vuole;
Il mondo, dal mio canto, certamente
Non torna nel suo nulla. Che spropositi!

Gast. *(serio)* Principi, si permette, ch'io risponda?
Alb. Sì sì, Gaston, rispondi. Io la risposta
Alle feste sociali vo' serbare.
Risponderò con armi efficacissime.
Ces. *(grave a D. Gast.)*
Io ti confesso, amico, che, volendo
Risponder, non potrei. Donna Teodora
Favorisce le mie colle sue massime.
(Donna Teodora sorpresa darà un' occhiata notabile a D. Cesare)
Gast. *(in tuono accademico)*
La maggior guerra, che l'inganno faccia
De' mortali agl'ingegni, è ricoperta
D'un sofistico velo d'argomenti
Falsissimi nel fondo, ma alchimiati
D'una brillante verità apparente,
Che abbarbaglia i cervelli, e gli fa uscire
Dal diritto infallibile cammino.
Il più dotto, il più solido, e opportuno
Libro, che abbiamo, è quel, ch'esperienza
A' mortali ne' secoli ha lasciato.
Donna Teodora, appunto perchè sono
Gli uomini, quali voi gli dipigneste,
Inquieti, ed ingordi, in traccia sempre
Di novità, le antiche abbandonando
Veritadi infallibili, sen vanno
Le novità cercando nell'immagini
De' talenti sofistici, e s'acquistano
Un modo di pensar, di favellare
Sì strano, appresso il numero maggiore

Di que' mortal ne' pregiudizj avvolti,
Che voi diceste, che da questo immenso
Esercito di giudici tremendo
Son sentenziati allo spedal de' matti.
Non dirò, Principessa, che voi siate
Soggetta a tal decreto, inappellabile,
Perchè i giudici son senza confine
In numero maggior de' vostri dotti.
Risponderò materialmente, e solo
Col mio libro muffato, e antico della
Esperienza, e da mortal meschino
Pregiudicato. Gli uomini, e le Donne
Furono sempre, son, saranno ogn' ora
L'uno per l'altro dediti all'amore.
S'annojeran del primo caro oggetto,
Passeranno al secondo, al terzo, al quinto,
Al centesimo ancora; (io non v'addito
Gli esemplari, che abbiam) ma non saranno
Struggitori in se stessi de' principj
Di quella passion d'amor giammai,
Radice posta dalla man celeste
Nelle Donne, e ne' Maschj, onde non manchi
Una riproduzion della più bella
Sua fattura quaggiù. Donna Teodora,
Siete assai bella, siete sana, e giovane.
Non v'hanno già gli studj vostri nuovi
Spogliata, no, da passion d'amore.
V'hanno sedotta anzi ad amar sin'ora
Voi medesma soltanto, in onta, e in sprezzo
Dell'amor proprio, contro a cui sgridate.

Signora, tutto è amor, nè seguirete
Ad amar voi medesma sempre in voi;
Amerete voi stessa in altro oggetto,
E voglia il Ciel, che vi fermiate a un solo.
Presto pullulerà la passione
In voi d'amor. Col mio muffato libro
D'esperienza vel predìco. Nulla
Mi lusingo però d'esser io degno
Dell'onor della vostra debolezza;
Ma le feste social, dal padre vostro
Prefisse, forse non termineranno,
Che sin sopra a'capelli vi vedremo
Immersa, sprofondata in quella stessa
Passione, di cui vantate il core
Reso incapace. Noi vi confessiamo
D'amarvi tutti; vi circuiremo,
Tenteremo ogni via; vogliam convinti
Dalla vostra costanza abbandonarvi.
Sono onest'uom; v'avverto. Al delizioso
Vostro Colle attenetevi ben ferma
Della scienza al ver, per non cadere
Nella profonda valle limacciosa
Di noi mortali, immersi nella densa
Nebbia de'pregiudizj. Vi dicea. *(suo inchino)*

Elena *(basso a Donna Luigia)*
Mi par, ch'egli abbia detto meglio assai
Della cugina.

Lui. *(basso)* Oh, meglio, meglio, meglio.
Mi piacque quel suo detto: Tutto è amore.

Teod. *(levandosi sdegnosa)*

Or ben, nulla m'offendo. Le sociali
Feste seguano pure, interverrovvi.
Conoscer vi farò, che le mie massime
Nascon dal disinganno; io ve lo giuro.
Vi prego, anzi vi stimolo, ad usare
Quant'arti amor vi dà, quante lusinghe
Amor sa suggerir. V'avvederete,
Che realmente io sono, e sarò sempre
A un'amorosa passion non atta.
L'avversione all'amore in me s'è resa
Un naturale effetto del mio core.

Gast. Se inutil fui, compagni, perdonate.
Ella adito concede. Armi non mancano.
Ognun s'adopri in questi pochi giorni
Colle attenzion per ottener vittoria.
Da Cavalier dal canto mio non manco.
No che non è quel core di diaspro.
Barcellona non lascio senza moglie.
(suo inchino, e parte)

Alb. Signora, io spero di ridurvi presto
Il più forte argomento contro a voi.
Le attenzion mie non fur giammai... Ma basta;
Io non parto di qua senza una sposa.
(suo inchino, e parte)

SCENA X.

Donna Teodora, Donna Luigia, Donna Elena, e Don Cesare

Elena (*basso a Donna Lui.*)
E tutti si dichiarano per lei!

Lui. (*basso*) Udiam, forse Don Cesare è diverso.

Ces. a parte con sospiro (Costanza, amor.)
(*serio a Donna Teo.*) Donna Teodora, io deggio
Con del rossor per gli altri, troppo accesi,
Per conto mio giustificarmi, e dirvi,
Ch'io seguirò il corteggio nelle feste
Verso di voi, ma per costume, e debito
Solo di Cavalier, e senz'avere
La menoma intenzion in tal corteggio.

Teod. (*osservandolo sorpresa*) Perchè?

Ces. (*con somma serietà*) Perchè seguace sono esatto
Delle massime vostre, anzi in me giungono
Queste a un grado più in là, che in voi.

Teod. (*più sorpresa*) Spiegatevi.

Ces. (*serio sempre*)
Ben volentier. Non sol sono incapace
Di passion d'amor, ma sofferire
Mai non potrei nemmen d'esser amato.

Teod. (*sempre sorpresa*)
Ma dall'esser amato qual periglio
Derivar può? per me nol so vedere.

Ces. (*con gravità, e calore*)
Pericolo non già, ma ben delitto.
Non v'è periglio, e il so, perchè, se il Cielo

Creasse per me sol la più perfetta,
E la più bella Donna, ch'occhio umano
Giammai vedesse, amarla non potrei.
Ma delitto v'è ben, perchè, se certo
Sono in me stesso d'esser incapace
D'amar, l'esser amato non amando
Mi farebbe cader nell'abborribile
Delitto indegno dell'ingratitudine.
Però nè amar, nè sofferir potrei
Per ciò d'esser amato.

Teod. *(più sorpresa)* Dunque voi
Mi corteggiate senz'amor?

Ces. *(serio)* Qual dubbio?

Teod. Qual'è dunque il real movente in voi
Di tale azion?

Ces. Venerazione solo,
Che vi si deve.

Teod. E non è questo amor?

Ces. Nemmen per sogno.
E' sol rispetto, è sol condiscendenza
Cavalleresca.

Teod. *(ridendo basso a Donna Elena)*
Udisti a' giorni tuoi,
Elena, un sciocco tal? Non è bizzarra
La sua pazzia?

Elena *(basso)* Mi par superbia questa.

Teod. *(basso)* Che bel colpo sarebbe per diletto,
Il farlo innamorar, come una bestia!
Luigia, che ti par?

Lui. *(basso)* Mi par l'impresa

Pericolosa.

Teod. (*basso*) Di che mai?

Lui. (*basso*) Se a sorte

Non arrivi all'intento, innamorarti

Puoi fieramente.

Teod. (*collerica basso*)

Innamorarmi! Tu mi sembri sciocca

Più di lui molto. Io, che insensibil sono

Per i languenti umili, che m'adorano,

Sensibile sarò; mi dovrà vincere

Un uom così superbo? Che pazzia!

Lui. (*basso*) T'avverto d'un periglio.

Teod. (*basso sdegnosa*) E per ciò appunto

Costantemente nell'impegno or entro

Di vincer questa vanità sua stolta.

Lui. (*basso*) Io mi rallegrerò di tal vittoria.

Teod. (*a D. Ces. con ilarità*)

Signor, seguite pure a corteggiarmi;

Io ciò gradisco tanto maggiormente,

Quanto so, che non nasce un tal corteggio

In voi da amore. Una finezza spoglia

D'ogni secondo fin deve obbligarmi.

Ces. Obbligarvi!

Teod. Sì certo, già con voi

Io non corro pericolo.

Ces. V'avverto,

Signora, che dal canto mio il possibile

Farò per impegnarvi a maggior grado.

Teod. Tanto più sarò grata.

Ces. Ricordatevi

Di non innamorarvi. Sono onesto,
V'avviso; tosto abbandono l'impresa.

Teod. *(con sorriso)*
Ciò non mi costerà nessuna lagrima.

Ces. Or ben; con un tal patto chiaro accetto
Di corteggiarvi.

Teod. Siam d'accordo. Andate.

(D. Cesare serio farà un inchino, s'avvierà grave. Donna Teodora riscaldata segue basso alle cugine)
Voglio, che lo vediate innamorato,
Furente, fuor di sè.

Lui. V'auguro sorte.

Teod. *(alquanto smaniosa a D. Cesare, ch'è per entrare)*
Ehi, ascoltate.

Ces. *(serio ritornando)* Che volete dirmi?

Teod. Vi voglio dir, che, se per sorte il tempo
Vi facesse cambiar pensiero a caso,
E v'inducesse......

Ces. *(pronto, e serio)* A che?

Teod. Ad amare.

Ces. Allora
Che far dovrei?

Teod. Dovreste sofferire,
(Sono discreta, non vel tengo occulto)
I più acerbi disprezzi.

Ces. E se per sorte
In voi nascesse amor?

Teod. *(con dispetto)* Cosa impossibile.

Ces. Lo credo, ma, se mai per avventura....

Teod. *(con isdegno)* Avventura da noi molto lontana.

Ces. Ma se giugnesse?

Teod. *(sprezzante)* Oibò, da me non giungono
Queste visite mai; siate pur certo.

Ces. Per mia delicatezza voglio intendermi
Chiaro su questo punto. Se avvenisse?

Teod. *(con derisione)*
Non vi prendete affanni. Io vi prometto
Costantemente, ciò non può avvenire.

Ces. Or ben, ci siamo intesi. I patti nostri
Restano chiari, e fermi.

Teod. *(con caricatura)* Sì, chiarissimi;
Abbian forza, e vigor, come se fossero
In atti notariali, Io vado intanto
A prepararmi alle sociali feste
Stabilite dal padre, Addio, Signore.
Cugine, andiamo.
(basso alle Cugine invasata alquanto)
A costo di qualunque
Travaglio mio di far cader pretendo
Nella rete d'amor questo superbo.
(suo inchino, e parte sostenuta)

Elena *(basso a Donna Luigia)*
(Mi sembra un poco riscaldata.)

Lui. *(basso)* Lascia,
Che si riscaldi pur per questo. Gli altri
Dispereran di lei,.... Forse.... Hanno detto,
Che non voglion partir senza una sposa.
Chi sa?.... non vorrà il Ciel lasciarci sterili
Chiuse a invecchiar, compagne a una fanatica.

(loro inchino a D. Cesare, che corrisponde, ed entrano)

Ces. *(respirando con oppressione)*

Oimè, non posso più. Come poss'io
Con tanto amor far lo sprezzante! io muojo.
(s'appoggia a qualche cosa per la pena sofferta)

SCENA XI.

Giannetto, e D. Cesare.

Gian. *(esce, si guarda intorno)* Coss'è? fastidio? Forti, Eccellenza; la s'ha portà da paladin. Ho avù la flemma de star drio una portiera dal ponto, che xe vegnù el Conte Padre, sin adesso. Ho sentio tutto. Bravissimo; la s'ha portà egregiamente. La barca va dretta a cammin francese, che la minia.

Ces. *(con somma passione)*

Ah, Giannetto, Giannetto, io sudo tutto.
Fui vicino a morire in far la forza,
Ch'io feci a me medesmo. Quì, vicino
A quell'oggetto, che la passione
M'accrebbe in mille doppj, indifferenza!

Gian. Mo seguro. Per carità no la me guasta un edifizio, che va, come un violin. Oh, no me fermo; no vogio dar sospetti; seguito la Principessa, la avvisarò in secreto de tutte le so disposizion. Anemo, costanza, duro; indifferenza, noncuranza, desprezzi, e, se la fa bisogno, anca qualche asenadina. Per arrivar al so onesto

intento con sta bestiola no ghe xe altra strada, che questa, da filosofo d'onor.

(entra)

Ces. Proteggi, amor, le mie finzion, gli sforzi;
Ho di mestier di tutto il tuo soccorso.

ATTO SECONDO.

Altra Sala magnifica nell'oltredetto palagio, con portone di mezzo. Varie sedie in riga da una, e dall' altra parte della scena.

SCENA PRIMA.

Giannetto, indi Don Cesare in abito da gala per la festa.

(Giannetto uscendo si guarderà intorno con sospetto, mostrerà di veder Don Cesare in qualche distanza di dentro; con cenni muti, fischj, ed impazienza lo chiamerà a se)

(uscendo)

Ces. Hai felici novelle? Ardo, Giannetto. *(sospira)*

Gi.(sempre con sospetto) Bone nove, bone nove; crisi, crisi; la medesina scomenza a operar. La Principessa xe smaniosa per la so noncuranza. Megio; la ha consegià con mi per la direzion de far innamorar V. E. Mi, gatto, ho finto l'omo prudente, l'ho desconsegiada. Go dito, (la perdona el termine) che V. E. me par un omo de stucco, impossibile da far innamorar. Che le so bellezze, e el so talento con un par suo no valerà un figo. Intendela la forza de sta filosofia? Ho fatto quel pezo, che voleva far. La s'ha impontiglià come una muletta; la butta fogo, la vol vincer sta gran impresa. Go dito, che, se la ga sta premura, no vedo altro rimedio, che quello de metter le so bellezze in scanzia, de

usar a V. E. finezze, bonegrazie, e anca de quelle lusinghe, che frize i cuori. Go zontà, che la se recorda ben per el so decoro, che, se mai la arriva a far el colpo, la vera vendetta, el vero piaser xe quello de voltarghe tanto de bero, quando V. E. s'ha dechiarà, de burlarse, de usarghe tutti i desprezzi del mondo per far arrabbiar V. E.; che la vittoria, e la gloria vera consiste in questo, L'ho ammonida a balanzar ben el so cuor per carità, prima de metterse, perchè se no la lo sente capace, e superior al caso la se farà nasar, e la soccomberà.

Ces. Male, Giannetto, male; che facesti!

Gian. Ben, ben, Eccellenza, ben; no la me fazza el pedante sui mii sistemi filosofici. Per chiappar in cogol, ghe vol i so gradi. Ga piasso el mio consegio. La ha protestà de sentirse capace de esequirlo.

Ces. Ma qual'util per me?..

Gian. (*interrompendolo*) Zitto; la me lassa dir. Go dito, che per favorirla, e per assisterla, proccurerò de guadagnar la confidenza de V. E.; che mostrerò de esserghe bon servitor, e parzial, per relevar i so sentimenti, e per avvisarla per regola, e per tradir l'E. V. Ah, gran mi! La xe fina sala, questa! M'ho tolto un gran obbietto! La se m'ha raccomandà, la m'ha pregà. La se prepara a un assalto de finezze, de languori, de lusinghe, e de scamoffie femmenine. La toga ste fregolette a conto; ma la se recorda, forti,

duro, noncuranza, desprezzi, perchè, se la se lassà incitar l'appetito da ste salsette, da galantomo la resta a dezun, e la mor dalla fame.

Ces. Nulla comprendo,
Qual vantaggio averò?..

Gian. Cossa! El gran vantaggio de farla entrar maggiormente in pontiglio. Songio un'oca mi? Ghe fazzo piezaria, che, se a quattordes' ore la finze de volerghe ben, se ella mostra de no curarla, alle quindese la ghe vol ben da seno; se V. E. seguita i so desprezzi, a sedese la xe rabbiosa d'amor; se la sta forte, a disisette la sospira, la pianze, e la se butta in zenocchion a pregarla della so corrispondenza. Se la xe una filosofa ella, mi son più filosofo tre dea sora la brocca; se burlemio?

Ces. M'odi, Giannetto.
Seguirò il tuo pensier, ma, se ricevo
Qualche finezza da colei, possibile
Certo non è, ch'io possa usar disprezzi.

Gian. No, sangue de donna Giulia, xela un ragazzo?

Ces. Ma come posso far, s'ardo, se avvampo?

Gian. Acqua, acqua, giazzo, sorbetti de latte imperial; se tratta de tutto.

Ces. Sì, morirò, sopprimerò il mio ardore.

Gian. Oh, bravo. La avviso per so regola del primo stratagema della patrona, e po ho fenio. Xe stabilì una festa da ballo in tela gran sala de là. El costume delle feste da ballo in sta Corte de Barcellona xe questo. Tutte le Dame

della festa ha da aver un Cavalier, che le corteggia per quanto la festa dura; ma sto Cavalier ga da esser dà dalla sorte. La me ascolta. In tuna sala de là se raduna tutte le Dame, e i Cavalieri; in questa qua vignerà le tre Prencipesse, e le sarà elle tre Prencipi. Le Principesse averà tutte dei nastri sconti de differenti colori. Uno de elle Prencipi chiamerà per esempio; *rosa*. Quella, che averà un nastro color de rosa, lo consegnerà a quel Prencipe, che l'averà chiamà; e quello se lo metterà sul cappello per cocarda, e sarà el servente de quella, insin che dura la festa, e drio man cusì farà tutti; e cusì corre l' ordene dei altri in telà sala de là. La indovina mo? Donna Teodora vol gabbar la sorte, e la vol esser corteggiada da ella, per aver campo de gondolarla. L'ha ordenà a so Zermane de aver tutte dei nastri sconti de tutti i colori; Che co' chiama i altri Prencipi, le tira fuora el color, che i averà chiamà, ma che le lassa in drio el color per ella, che chiamerà V. E. Xela fina? Fazzo el mio debito. La avviso, che la xe maledetta, e che l'aver alle coste quella trementina, insin che dura la festa, l'è el re dei pericoli. No la se lassa gondolar, che la xe fritto senza ogio, da bon servitor.

Ces. Ah, Giannetto, il periglio è insuperabile.

(guarda dentro)

Ella vien. Fuggirò dalla sua vista.
Userò economia di rimirarla.

Mi soccorri; è il mio cor nelle tue mani.

(entra colle mani alzate al Cielo)

Gian. Duri, sorbetti impetrii, sorbetti, e no la dubita gnente. *(si ricompone in serietà, e si ritira indietro con rispetto)*

SCENA II.

Donna Teodora, Donna Luigia, Donna Elena, e Finetta; tutte in abito galante, e ricco, secondo i gradi, da maschera alla Spagnuola, colla maschera nelle mani facile a mettersi; Giannetto indietro da una parte, e D. Cesare dall' altra di quando in quando.

Teod. (alle Cugine) Questo è il modo, col quale ho divisato
Di far cader quel sciocco prosuntuoso.
Attente; non errate. Sia compagno
Di voi chi vuole, ma il color, che chiama
Don Cesare, serbato per me sia.
D'ogni colore avete i nastri occulti?

Elena Sì, cugina.

Lui. Gli ho anch'io.

Fin. *(da se)* Se chiama a sorte
Qualche color Giannetto, ho un sortimento
Quì di tutti i colori. Sarà mio.

(mostra di nascosto un gran fascio in caricatura di nostri di molti colori, poi lo nasconde di nuovo. Quì Don Cesare indietro)

Teod. Lo vo' servente sol per aver agio
Di far, che il sciocco nella rete caschi.

(Gian. fa cenno a D. Cesare sull' espressione; D. Cesare fa un atto di stupore)

Elena (*basso a Donna Luigia*)
Io caverò il color, che Don Gastone
Chiamerà; sei contenta? mel concedi?

Lui. (*basso*) Sì, sì, da buone amiche: Io trarrò quello,
Che chiama Don Alberto, ma operiamo
Con intenzion diversa da Teodora,
Ricordati.

Elena (*basso*) Figurati, s'io burlo.

Fin. (*da se*) Oh se chiama un color, se m'è servente
Per tutt'oggi Giannetto, io voglio certo
Dirgli delle gran cose! l'ho pensate;
Ne ho di belle assai; voglio allacciarlo,
Voglio stregarlo, farlo un can barbino.

Teod. (*fastosa*) S'avvederà. Dalla mia prima arguzia
Il resto mi pronostico felice.
Parmi vederlo nella rete avvinto
Alle mie derisioni, a'miei disprezzi
Piangere, sospirar. Suo danno; impari
A gareggiar con un'illuminata. (*chiama*)
Giannetto.

Gian. (*facendosi innanzi serio, e rispetto*) Eccellenza.

Teod. Abbiam nulla di nuovo intorno
Al sciocco Eroe? (*con ironia sprezzante*)

Gian. (*serio*) Eccellenza sì. Ho proccurà da cortesan svelto la so bona padronanza, e confidenza, e de fidarlo; e son a cavallo.

Teod. Bravo. Hai scoperto nulla nel suo cuore,
Che favorisca l'intrapresa mia?

Gian. Con verità gnente affatto; e sì ho bisegà, la veda. Quello xe un rovere, Eccellenza. Basta

go della malizia el bisogno, co'vogio. Per ser-
vir V. E., e per ajutar la barca, la impieghero
tutta. No la manca dalla so parte de finezze, e
de lusinghe; la ghe stuzzega el cuor. Chi sa?

Teod. Non mancherò, non dubitar. Ti giuro,
Che, se m'assisti, e se tra tuttidue
Facciam cader quest'inflessibil cuore,
Mille zecchini d'oro ti regalo.

Gian. V. E. ga le gran maniere da svegiar i talenti!
Mi no son senza speranza de sta caduta; ma co
l'è cascà, come se regolerala?

Teod. *(con calore)*
Che farò! appena appena dichiarato,
Certa che sia, nel viso una risata,
Ciglio brusco, minacce, e non lo guardo
Più quanto è lungo.

Ces. *(indietro addolorato)* Che tiranna ingiusta!

Gian. Ma no saria po megio, Eccellenza, se a caso
el casca, povera creatura, l'usarghe pietà?

Teod. *(fiera)* Che pietà?

Gian. Amorosa.

Teod. *(collerica)* D'Amore!
M' abbasserò! Se lo vedessi a' piedi
Spirar l'alma dal seno, certamente
Esulterei della vittoria mia
Sull'insolente sprezzatore indegno.

Ces. *(con passion indietro)*
S'udì Donna più barbara! più cruda!

Gian. Ah, brava! Fazzo per provarla; sala, Eccellenza?
(si volge, e basso a Donna Teod.) Ohe, occhio;

l'amigo xe qua, che el vien. La staga all'erta,
che dal canto mio no mancherò de tirar l'alzana.

(fa cenno nascosto a D. Cesare di avanzarsi)

Teod. *(basso alle Cugine)*

Il concerto stia occulto. Tu, Finetta,
Andrai nella gran sala, e avvisa tosto,
Quando la festa è in punto.

Fin. Altezza, sì.

(fa un inchino, qualche scherzo d'amore a Gian., che la ributta, ed entra pel portone di mezzo)

Ces. *(serio avanzandosi)*

Signora, pria d'ognun giungo sollecito
Di Cavaliere al debito.

Gian. *(basso a Donna Teod.)* La avanza tempo. Qualche
cortesia per scomenzar a desmissiar la gratitudine.

Teod. *(basso)* Pensava a ciò.

(Gian. passa a D. Cesare)

Gian. *(basso a D. Ces.)* L'ho consegiada a spuar in
Cielo, perchè el spuo ghe casca sul naso.

(passa adagio a Donna Teodora)

Teod. *(a D. Ces.)* Se amor non vi conduce,
Alla vostra sollecita attenzione
Son'obbligata maggiormente, il giuro.

(con affettata dolcezza)

Ces. *(serio)* Se queste vostre espression tendessero
Ad obbligarmi a proseguire attento
Il mio corteggio, son superflue. M'obbliga
A bastanza il dover di Cavaliere.

Teod. *(sorpresa basso a Gian.)*

D'artifizioso mio favore il primo

Tocco nulla ha riscosso.

Gian. (*basso*) Oh, se ghe digo! L'è una lesca umida assae.
(*passa a D. Ces.*)

Teod. (*a D. Cesare con maggior dolcezza*)
E così poco
De' sentimenti miei, Signor, potete
Apprezzare il favor?

Ces. (*con qualche dolcezza*) Questo otterrà,
Se non da amor, dalla mia salda, e immensa
Venerazione il suo compenso.

Gian. (*basso a D. Ces.*) Manco dolcezza, despettoso, despettoso, brusco, sprezzante.

Ces. (*basso sospirando*) Ah, amico,
Il favor di costei, benchè sia finto,
L'acerba passion mia raddolcisce.
(*Gian. passa a Donna Teod.*)

Teod. (*basso a Gian.*)
Ti vidi a ragionar; che gli dicesti?

Gian. (*basso*) Mo che me par po, che el doveria aggradir un poco più le attenzion de V. E. El fa ira.

Teod. (*basso*) Facesti ben.

(*Giannetto passeggierà indietro attento, e con de' lazzi adattati ai dialoghi, che seguono tra D. Cesare, e Donna Teodora. Donna Elena, e Donna Luigia faranno tra loro dialogo basso con qualche cenno sopra di ciò che sentono. Donna Teodora segue*)
Don Cesare, v'accerto,
Che, se per avventura un dì avvenisse
Che amar potessi, ciò avverrebbe solo

Per amar voi.

Ces. *(serio)* Per qual ragion?

Teod. Confesso,

Che l'uniformità de' modi nostri

Di pensar, d'opinar, i nostri genj,

Perfettamente unissoni, cagionano

In me, lontano è ver, ma un qualche segno

Di simpatia.... Non so che dir.... vi giuro,

Che, se vincer potessi l'avversione,

C'ho per l'amore, inclinerei.... lo dico

Con ingenuità, fuor d'ogni scherzo,

Ad amar voi soltanto.

Ces. *(serio, e con sorriso sprezzante)* Oimè! faceste

La gran cattiva scelta!

Teod. *(con affettata ingenuità)* Non lo credo.

Scopro in voi un gran merito, una rara

Gentilezza, da vero.

Ces. *(serio)* Eh, voi potreste

Anche su ciò ingannarvi. Ma non dissi,

Che la scelta saria trista per questo.

Teod. *(sorpresa)* Perchè dunque!

Ces. *(altero)* Per quella sicurezza

D'impossibilità, che voi poteste

Trovar giammai corrispondenza.

Teod. *(sorpresa, e un poco riscaldato)* Adunque,

Se vi vedeste amato, e prediletto

Da una mia par, potreste non usare

Corrispondenza!

Ces. *(sostenuto)* Oh, senza dubbio.

Teod. *(più riscaldata)* Siete

Un po' troppo sincero.

Ces. *(sostenuto)* Io non appresi,
La scola di mentir giammai.

(Donna Teod. resta un poco attonita)

Gian. *(allegro basso a D. Ces.)* Ah bravo! La batta, che el ferro xe caldo. Se la seguita cusì, la me tagia el naso, se no la se reduse una pasta frolla. *(passa dall' altra parte)*

Teod. *(irritata da se)* Non deggio.....
Ma vicino è lo sdegno. *(basso a Gian.)* Posso credere
Ciò, che mi nasce?

Gian. *(basso)* Per verità la spuzza un pochetto da vergogna sta faccenda.

Teod. *(smaniosa basso)* Può avvenirmi peggio?

Gian. *(basso)* Mo la compatisso. L'è un sasso; el saveva; ma sulle dechiarazion de V. E. sperava qualcosa de più.

Teod. *(basso)* Che devo far?

Gian. *(basso)* Blandizie, blandizie, flemma, finezze, lusinghe; el cascherà; oh allora po se ghe dà el cannellao.

Teod. *(basso)* Ben dici.

Gian. *(basso)* Eh, mi no fallo. No la se perda. *(passa dall'altra parte)*

Teod. *(affettando ilarità)* Veramente
Vi giudicava alquanto più discreto.

Ces. Qual è il mio error, che giudicar mi fece
Indiscreto da voi?

Teod. Non è il disprezzo,
Fatto all'espression mie, picciol fallo.

Ces. (*sostenuto*) E' sol rispetto. Lusingar non deve,
Chi incapace è d'amor. So, ch'io ragiono
Con un'illuminata, e che conoscere
Deve che sia l'amor; qual sia delitto
Quello di chi non ama, e che lusinga.
Amor, secondo me, non è, che un foco,
Che s'accende ne'cuori, suscitando
Violentissime brame, e tormentose
Di posseder l'oggetto, ch'è la causa
Di quell'infermità penace. S'egli
Trova corrispondenza, il mal raddoppia,
S'è incapace d'amar l'amato, deve
Dunque astenersi da corrispondenza
Per non cadere nel dannato errore
Di raddoppiar l'infermità del prossimo.
So, Signora, che voi considerate
Tutti i mortali sol guidati, e mossi
Dall'amor proprio. Sarà forse ancora
Amor proprio il mio pur, ma in me medesmo
Avrò il conforto almen di raffrenarlo,
Perch'egli non s'estenda all'altrui danno.

Gian. (*da se allegro indietro*) L'è un portento.
El me cresce sotto i occhi.

Elena (*basso a Donna Luigia*)
Teodora ha trovato del biscotto
Per i suoi denti.

Luig. (*basso*) Suo danno, suo danno;
Si deve amare, amar.

Teod. (*da se smaniosa*) Sento dell'ira....
(*sforzandosi*)

Si raffreni. *(a D. Ces. con ilarità affettata)*
Don Cesare, io in parte
Non contraddico ai detti vostri. Credo
Però, ch'amor tra noi sia una reciproca
Inclinazione d'alme, che due cori
Trasformi in un sol cor. Credo il principio
Di tal trasformazione l'elezione,
Aggradimento il seguito in consenso,
Ed il fine il piacere. Se il piacere
E' dell'amor l'ultimo effetto, questo
Non succederà mai, se non precede
L'inclinazione coll'aggradimento.
Se nasce da una parte inclinazione,
E di ciò aggradimento non ha l'altra,
Questa è discortesia, che rende sterile
Il progresso al piacer, ch'è il fin d'amore.

Ces. Discortesia non aggradir! Se quello,
Ch'è inclinato ad amar, degno si rende
D'aggradimento, come sostenete
Poi colla direzion, che tutti quelli
Che v'adoran, v'offendono?

Gian. *(da se allegro)* Va là, che te sorbiria, come un vovo fresco.
(gli scaglia de' baci di nascosto)

Teod. *(agitata sforzandosi alla calma)* Averò.
Delle ragioni mie particolari
Di pensare così.

Ces. *(con derisione ardita)* Qual mai ragione
Può convenir col capo vostro?

Teod. *(collerica)* Avrò

Le mie ragion, che non adduco, e solo
Addurrò la ragion, che così voglio.

Ces. *(con maggior derisione)*
Oh questa è una ragion buona per tutti

(grave) L'addurrò dunque anch'io. Non vo'aggradire;
Sono vostro discepolo, nè deggio
Aver da voi condanna di scortese.

Teod. *(riscaldata)* E se la vostra ostinazione il tempo
Vincesse un dì?

Ces. *(pronto)* Uniformi ne' principj
Se la mia ostinazion vinta esser puote,
La vostra ostinazion non fia sicura.

Teod. *(rabbiosa da se)*
Non posso più... il velen... ma senti, audace;
Se dovessi morir, vo'soggiogarti.
(odonsi strumenti nella gran sola accordarsi)

SCENA III.

Finetta, e detti.

Fin. *(uscendo dalla porta di mezzo frettolosa)*

Eccellenza, la sala è posta in ordine
Per cominciar la festa. Nelle sale
Di là son tutti i Cavalier, le Dame,
E tutti i nastri son distribuiti.

Gian. *(facendosi innanzi serio dalla parte di D. Cesare)*
Eccellenza, arriva i do Prencipi, D. Gaston, e
D. Alberto.

Teod. *(agitata basso alle cugine)*
Sono una fiamma; ma lo vincerò.
State avvertite sul color de' nastri;
Non fallate; vi prego.

Lui. *(basso)* Eh, non v'è dubbio.

Elena *(basso)* Non fallo, no; mi preme di servirvi.

Gian. *(basso a D. Ces.)* Va ben, va ben. Forti in gamba, che questo xe el gran ponto; la staga coi occhi in testa, no la se lassa dall'osso.

Ces. *(con oppressione basso)*
Ah, Giannetto, Giannetto, i sforzi miei
Per una tal finzion sono, ti giuro,
Un'agonia al mio cor. *(sospira)*

Gian. *(basso)* No la me scapuzza. La gaverà campo de corteggiarla con comodo sulla festa. No la se lassa dar sul naso; duro, desprezzi, e l'averemo in cottego, rabbiosa d'amor.

Ces. *(basso)* Scostati. I Principi.
Dissimula, e m'assisti, io n'ho bisogno.
(Giannetto serio si tira indietro)

SCENA IV.

D. Gastone, D. Alberto in gala per la festa, e detti.

Gast. Sfortunato son io, ma di rimorsi
Non avrò punte al cor, d'aver usato
Negligenza a tentar dal canto mio
Nel corteggiarvi la mia stella. Io sono
Quì commesso al destin; da questo attendo
Il favor, che si spetti a me la sorte

D'esser a voi compagno nella festa.

Alb. L'esito, che sin'or vidi, dovrebbe
Dell'avvenir farmi dubbioso. Pure
Son prosuntuoso alquanto, e non tralascio
Di tentar lo stranissimo destino.

Teod. Principi, i studj miei non m'hanno resa
Indiscreta così, ch'io non conosca
Ciò, che la societade ha stabilito
Per finezze tra voi. Sieda ciascuno.
S'eseguisca il costume in questa sala.

(Le Principesse siedono in riga da una parte. Donna Teodora riman sulla mano dritta verso l'Uditorio. I Principi siedono in riga dall'altra parte; D. Cesare riman verso l'Uditorio. Giannetto, e Finetta rimangono nel fondo di facciata. Donna Teodora segue)

Io ricordo i reciprochi doveri.
Quella, che avrà il color, che vien chiamato,
Sia da quel corteggiata, che lo chiama.
Parlo con me, parlo con tutte, e tutti.
Usino i Cavalieri i più efficaci
Modi di tenerezza affettuosa,
Nè manchino le Dame ad un compenso
Di modi, e tenerezze, ch'equivagliano,
Sin che dura la festa, ed il corteggio.
Condanno a questa legge me medesma,
Tuttochè fo uno sforzo. Appagar devo
Un paterno volere, e il merto insieme
Di tre Principi illustri. *a parte* (Ecco il momento
Della vendetta. Caderai, superbo.)

(alto) Ognuno il suo color chiami a piacere.

Elena *(basso a Donna Luigia)*

Quando chiama Gastone, ed io son pronta.
Attenta, ve' Luigia; non fallare.

Lui. *(basso)* Oh, non fallo, non fallo; lascia pure.

Gast. Se dalla sorte è quest'azion diretta,
Il color chiamerò, ch'è favorito
Dalla fortuna. *(chiama)* Verde.

Elena *(s'imbroglia alquanto cercando il verde; lo trova, e allegra alzandosi con trasporto)*

Ecco quì il verde:
Don Gastone, son vostra.

Gast. *(a parte con atto di dispiacere)*

Oh Ciel! pazienza.

(si leva, va verso Donna Elena)

Io non ho occasione di dolermi,
Signora, nè la sorte mia condanno.

(riceve il nastro verde, lo mette sul cappello. Suonasi un minuetto, si mettono in positura, lo danzano, indi si ritirano da una parte con lazzi muti di corteggio)

Alb. Sdegnoso coi capricci del destino
Sento di gelosia qualche principio.
Chiamerò quel color, ch'è de'gelosi.
(chiama) Azzurro.

Lui. *(a parte)* Ci arrivai.

(con qualche imbroglio sceglie il nastro azzuro; si leva, va verso D. Alberto)

Ecco l'azzurro:
Son vostra Don Alberto.

Alb. *(da se con impazienza)* Oh che delirio!

Ma convien soggiacer. Donna Luigia
Non è cattiva macchina; e puossi
Corbellar una, e vagheggiare un' altra,
Non mi perdo per ciò. *(va a Donna Lui.)*
Donna Luigia,
Perdono tutto alle trascorse offese,
Che mi fece la sorte. Son con voi.

(riceve, e mette il nastro sul cappello. Suonasi il minuetto, e fanno ciò, che fecero i due primi)

Fin. Giannetto, a te; chiama un colore, sbrigati.

Gian. Mi color! Seu matta, la mia zogia?

Fin. *(a Donna Teod.)*
Eccellenza, Giannetto vuol sottrarsi
Da chiamare un color.

Teod. No, no, Giannetto.
E' pubblica la festa; siamo tutte,
E tutti a ciò soggetti. Un color chiama.

Gian. Me l'avè fatta vù, siora squincia! *(a parte)*
Me sbabazzerò un poco con libertà. *(alto)*
Fegurarse! mi corteggiar una femena! me vien i suori a pensarlo. Bisogna obbedir; forsi el color, che chiamerò, no lo gaverà nissun, e sarò fuora de ste pettole. La rabbia me fa chiamar un color da corrotto.

(chiama) Negro.

Fin. *(imbrogliatissima cava un gran fascio di nastri di varj colori di nascosto con caricatura, sceglie il negro, indi allegra)*
Eccolo quì; corteggiarmi, sei mio.

Gian. Alla fe, che la lo ga negro. Ghe son. Mi ve

corteggierò, zà che el mio diavoletto vuol cusì; ma recordeve, bella putta, che, co vedirò, viscere mie, vorrò dir in tel mio cuor: siestu maledetta.

Fin. Eh, mi contento, ingrato; via, corteggiami.

Gian. Sì, sì, dè qua, vita mia. (*prende il nastro*) Sapiè, che no daria sta zornada per tresento zecchini. Me schioppava el cuor dalla vogia de dirve, che se el mio sangue, le mie carne, l'anema mia. Dighio ben? Corteggio ben?

Fin. Caro Giannetto mio, così mi piaci.

Gian. Ah, me credè? ste fresca. (*a parte*) La congiuntura xe favorevole, ghel digo del meggio, che abbia in caneva; aveva proprio vogia de poderme sfogar senza sospetti, e de svodar una filza de mie raise, de sospiri, e de colonne, che me soffegava.

(*segue una danza, e si ritirano da una parte con atti di corteggio caricati*)

Ces. La ripugnanza a quest'azione tardo
Mi ridusse a chiamar. Forse un colore
Chiamerò, non previsto. Io non mi perdo
A spiegar la cagion, per cui m'induco
A chiamar. (*chiama*) Bianco.

Teod. (*traendo un nastro bianco a parte*)
E' giunto nel suo laccio;
Se vendicar non mi saprò, mio danno. (*si leva*)
(*con gravità*) Ecco il bianco, Don Cesare: son vostra.

Ces. (*levandosi a parte*)
Mio cor, non palpitar, non iscoprire

Nel volto mio la fiamma, che sì innalzi,
In sì dolce momento. Amor, soccorso.
(sospirando)

Alb. (da se) Il Catone a Teodora! Oh destin pazzo!

Ces. *(con gravità)*

Signora, se la sorte, che a me tocca,
Di corteggiarvi, immaginata avessi,
Tenuto non avrei per violenza
Forse il dover con voi finger amore
Per i vostri decreti. *(con sorriso ironico)*
Io sono in fatti
Dalla fortuna ad un posto elevato
Da provar dell'amor gli effetti veri.
(prende il nastro, lo mette sul cappello)

Teod. *(sdegnosa a parte)*

(Audace, i scherzi tuoi dureran poco.)

(segue il minuetto, terminato il quale Donna Teodora si mette da una parte della scena, D. Cesare dall'altra, lontani. Donna Teodora segue)

Ognun nella gran sala passi, e avverta
Di non mancare a'dover proprj urbani
Di tenerezza, e de'soavi tratti,
Che suggerisce amor, verso al compagno.

(tutte le Donne si metton la maschera, e con atto di corteggio a due a due, fatto un inchino, entrano tutte servite dal compagno nella gran sala pel portone di mezzo. Prima Donna Elena, e D. Gastone, indi Donna Luigia, e D. Alberto)

Gian. (piano a. D. Ces.) La goda l'espression tenere col cuor, ma no la ghe mola coll'esterno, che

la se precipita, da galant'omo. *(si volge a Fin.)* Oh, son qua con vu, visceronazze; andemo, strenzè sta man, femo el nostro debito.

Fin. Son quì, son tutta tua; mi vuoi tu bene?

Gian. Mi sì, ve son spanto, me consumo per vu. Chi averia ditto, che me dovesse redur a ste freddure! Basta, co se ghe xe, se sta a tutto. Se deve esequir la legge, e vogio, che la esequimo colle franze; saveu, la mia ninfa? Tolè, che ve sacrifico la primizia delle mie debolezze.

(bacia con trasporto la mano a Finetta, che s'insuperbisce, e con atti di corteggio caricati entrano nella sala. Restano ne' loro posti separati Donna Teod., e D. Ces.

SCENA V.

Donna Teodora, e Don Cesare.

Teod. *(che si sarà posta la maschera, da se)*

Mano alle insidie, all'armi; avida sono,
Di vederlo cader, di vendicarmi.

(a D. Ces.) Don Cesare, accostatevi. Mi siete
Un Cicisbeo ben freddo. Chiaramente
Scopro con dispiacer, che in voi ripugna
La natural freddezza insuperabile
Nell'impegno, in cui siete, di dovere
Trattar meco d'amore. Un uom di spirto
Deve però capace esser almeno
Di colorire una finzione. Io deggio
Avvertirvi, che un uom, che non sa fingere

Un amor, che non sente, è più mancante
Di spirto, e di talenti, che d'amore.
Porgete quella man.

Ces. *(a parte indebolito, e confuso)*
Quì solo, a fronte
Della fiamma terribile al mio seno,
Indifferente! noncurante! austero!
(s'avvicina interdetto, porge la mano a Donna Teodora; Donna Teodora gli prende la mano, la stringe notabilmente. D. Ces. segue con affanno a parte)
Oh Dio! mancar mi sento.

Teod. *(con dolcezza)* Io non v'intendo.
Siete sospeso? Via.... tanta freddezza
M'offende poi.... nemmen finger potreste?
(stringe la mano notabilmente)

Ces. *(oppresso)* Ah, se finger dovessi, non sarei
Tanto confuso. La finzion non agita
A segno di far pigra, ed interdetta
Una lingua d'un uom.

Teod. *(con maggior dolcezza)* M'amate dunque?
(stringe, e avvicina a se la mano di D. Ces. con finto trasporto)

Ces. fuori di se. Ah, Teodora, se di voi non fossi
Innamorato, oppresso non sarei.

Teod. *(sorpresa, con atto di sospensione segue con dolcezza stringendo sempre la mano a D. Cesare)*
Don Cesare.... che dite?.... ed è possibile?
Scherzate, o dite il vero?

Ces. *(con fervore)* Io dico solo
Ciò, che l'anima esprime.

Teod. *(con finta agitazione)* Eppur diceste....

(Che m'avviene!... che provo!..) che impossibile
V'era il poter amare.

Ces. *(con affanno)* Sì, Teodora,
Dirlo potei sin che il più fiero dardo
Non mi feria.

Teod. *(sempre con finta tenerezza)* Qual dardo?

Ces. *(con trasporto)* Il dardo acuto
Di questa mano, che la mia stringendo
Mi strinse il cor, me lo schiantò dal seno,
L'alma m'avvelenò, tremar mi fece,
E quasi a morte innanzi a voi mi trasse.

Teod. *(a parte allegra)* Ingegno mio, trionfa; tu vincesti
Questo superbo... che allegrezza!.... provi
D'un'alma offesa, e vincitrice alfine
Il rigor di vendetta.... *(ripiglia la dolcezza)*
Ah, voi scherzate,
Signor... se poco prima... se invincibile....
Ah, non so lusingarmi... Amor provate?
Amor vero, Don Cesare?

Ces. *(fuori di se)* Sì, amore,
Ed un cocente amor, che mi consuma.
Deh per pietà spegnete, Teodora,
Quell'amor, che mi strazia... quella pena,
Che mi fa delirar.

(con impeto vuol baciarle la mano; Donna Teodora lo rispinge, si stacca da lui, si leva la maschera)

Teod. *(con sussiego)* Lunge, scostatevi.
Puote una cieca passion salvarvi
Da' miei castighi, ma non può giammai
Darvi la libertade a me dinanzi

D'usare un tal linguaggio. Un amor vero
Per me provate, e ardite a me di chiedere
Pietà del vostro amore?

Ces. a parte agitato (Errai; proccurisi
Rimedio all'error mio. La passione
Ha tradito il mio cor.)

Teod. (segue con fierezza) Scordaste forse,
Ch'io poco fa vi dissi, che giugnendo
Voi ad amarmi, sofferir dovreste
I più fieri disprezzi? Sconsigliato!
Superbo! prosuntuoso! A me preghiere?

Ces. (con viso ridente, e finta sorpresa)
Donna Teodora, ragionate adesso
Con verità, o finzion?

Teod. Ragiono, stolto,
Con verità, giacchè con veritade
Mi palesasti amor.

Ces. (sempre ridente, e come sopra) Amore! io amore?
E una Donna, qual voi, ch'ognor si vanta
Di lume, e di talento, potrà credere,
Ch'un naturale istinto facilmente
Possa cambiarsi? Amar da vero! io amare?
Le leggi del corteggio ricordate,
Ch'io non so finger mi rimproverate,
Mi stimolate alla finzione.... e poi...
(serio, e sprezzante)
Ite Donna Teodora, ed apprendete
A stimolar degli uomini i talenti
In avvenire.... Insuperbisco.... Ma
Grande impresa non è, no, l'ingannare

Una giovane vana, ambiziosa,
Superba di se stessa, come voi.
Crediate, o non crediate, che m'importa?
Incapace d'amor sono, e, se fossi
Capace ancora, il chiuderei nel seno,
Morirei di dolor, ma la vergogna
Di palesarlo non vorrei giammai.

Teod. (*incantata*)
Che dite...? (me infelice...!) non fu vero
Quanto diceste...? (che mai sento...!) I vostri
Amorosi trasporti.... (m'ha) ingannata
La vanità....) se furon finti, come?....
(*smaniosissima*) La vergogna, la bile, ed il dispetto
Le parole mi troncano, e la voce.)

Ces. (*con ironia insultatrice*)
E una Donna sì dotta, di sì raro
Spirto elevato, e ingegno perspicace,
Una finzion dal vero non discerne!

Teod. (*vacillante, e balorda*)
Ma il dardo acuto della destra mia,
Che stringendo la vostra... il cor vi strinse...
L'alma v'avvelenò.... vi fe' cadere,
Quasi morto?... (non so, dove mi sia)
Non veniano dal cor quei sentimenti?

Ces. (*con freddezza*)
M'insegnereste voi, come si finga
Senza colori alla finzion? Signora,
Mi credevate ben sciocco un po' troppo,
Se stimolato, e posto nell'impegno,
Speravate, che dare io non sapessi

A una finzion di verità le tinte.
Voi siete acuta?... voi l'uom conoscete?...
Prendete informazion. Tra i dilettanti
Mi diverto di comica ben spesso,
E in una parte di finzion m'investo
Al natural così, che il miglior comico
Non potè superarmi in ciò giammai.

(a parte affannoso) Io mi sento morir. Questo è uno sforzo,
Che alfin m'opprimerà sotto al suo peso.

Teod. *(furente da se)*
Che m'avviene!... e fui stolta ad un tal segno
Di non scoprir le mire, ch'egli avea
Di dileggiarmi....? insulto enorme!... al solo
Pensarlo avvampo... Simular si deve...
Doppio è il motivo della mia vendetta.
Temo pur troppo, che l'affanno mio
Gli sia palese.... Io voglio.... sì pretendo
D'innamorarlo, o di lasciar la vita.

Ces. *(con modo freddo, e prudenziale)*
Signora, vi ricordo, che saremo
Attesi sulla festa.

Teod. *(sforzandosi alla calma)* E' ver, sì.... (e come
Potei cadere!.. rimaner delusa...!
M'avvelena il furor...) Ma come mai?...
Voi?.... *(tronca le parole con sforzo notabile)*

Ces. Che dir volevate?

Teod. *(smaniosa da se)* Che facea...!
Se quì mi fermo, io non raffreno certo
Gl'impulsi del furor. L'impegno, in cui
Posta mi son, richiede la più esatta

Simulazion. *(con calma)* Signore, apparecchiatevi
A servirmi alla festa.

Ces. *(a parte)* Il mio ripiego
Fece l'effetto. Pria di più cadere,
M'affogherò nel duolo. A questo modo
Tratta questa tiranna chi s'arrende
A' vezzi suoi! Sia questo cor di giaccio;
O la finzion sostenga, o scoppj in seno.

Teod. *(con ilarità sforzata)*
Confesso, che non meno astuto siete,
Che gentile, Don Cesare. Fingeste
In così vivo modo, e così vero,
Ch'io credei verità ciò, ch'era un sogno.

Ces. *(a parte)* Novelle insidie ordisce; si deluda.
(con franca pulitezza)
Eh, Signora, ben vidi, che fu in voi
Il finger d'ingannarsi gentilezza
Per favorir la mia finzione inetta.
Così adempieste al natural disprezzo,
Che avete dell'amore, e in uno all'obbligo,
Che vi correa per il costume d'oggi.
Non si potea far meglio. Voi fingendo
Di restar ingannata dalla mia,
Qual sia stata, finzion, cortesemente
Al mio ingegno scarsissimo applaudiste;
Ma sapeste anche poi severamente
Le finezze d'amor sprezzar. Bravissima.

Teod. a parte (Come il superbo la sciocchezza mia
Morder sa con acume! che veleno!
Ma questa stessa via serva al suo laccio.)

(*con calma*) Andiamo, andiam, Don Cesare; v'esorto
A proseguir gli affettuosi primi
Trasporti meco in sulla festa. Vidi,
Che nel fingere avete somma grazia,
E bench'io certo sia, che voi fingete,
Seguite pur, che ciò m'impegna molto
A concepir per voi stima maggiore.

Ces. Come a concepir stima! io non v'intendo;

Teod. Sì, sì. Sul mio carattere sprezzante
Ha maggior forza assai la discretezza
Dell'amor mille volte. Amor m'irrità,
Ma discrezione m'obbliga.

Ces. (*a parte*) Comprendo,
Della crudel le mire. Si ferisca
Col medesmo suo stral.

Teod. Mi promettete
Di proseguir, quanto vi chiesi, attento?

Ces. (*franco*) No, Signora.

Teod. Perchè?

Ces. L'udir soltanto,
Che una tale azion v'obbliga, tal pena
Cagiona in me, che in me ogni traccia estingue
Di poterla eseguir.

Teod. Qual rischio è in voi
Colle sole attenzion vostre obbligarmi?

Ces. (*serio*)
M'espongo a quel periglio, ch'io detesto,
D'esser amato.

Teod. Saria cosa questa
Da sprezzar forse? La persona vostra

S'avvilirebbe in ciò?

Ces. (*con alterigia*) Nulla giammai
Sovvertir il mio core a ciò potrebbe:
Se mai d'esser amato io m'esponessi
Al rischio, la mia vita tradirei.
Per me, Donna Teodora, sarà sempre
L'esser amato, ed il morir, lo stesso.

Teod. (*a parte iraconda*)
(E costui solo al merto mio, alla forza
Resisterà!) Voi siete, mio Signore,
Prosuntuoso a segno, da supporre
Di giugnere a poter esser amato
Da me?

Ces. Non esco punto dalla vostra
Proposizion. Voi dite, che, chi sente
Gratitudine al core, è a amar vicino.
A chi confessa, come voi faceste,
Obbligazione, e stima, a amor che manca?

Teod. (*riscaldata*)
Manca assai più, che a non mancare io scopro
A una folle superbia, a divenire
Insultatrice. Per non impegnarvi
Maggiormente ad offendermi co' vostri
Modi rozzi e villani, sarà meglio
L'allontanarvi. (*si trae la maschera*)
Via di qua, partite.

Ces. (*con somma freddezza*) Ma volete mancar in sulla festa?
Potete dispensarvi senza dare
Motivi di sospetti?

Teod. (*collerica*) Il danno caschi

Sopra di me; sarà il pensiero mio...
Potrete dire, ch'io indisposta alquanto...
(con isdegno) Andate.

Ces. *(freddo)* E per tal modo son'io poi
Convenientemente dispensato
Dal corteggiarvi?

Teod. *(irritata)* Quando son'io quella,
Che v'impone il partir; mi son spiegata,
Credo, a bastanza.

Ces. *(con franchezza)* Donna Teodora,
Mi sento respirar. Non potevate
Farmi grazia maggiore; io ve n'accerto.
(a parte con passione)
Non posso più. Che sforzo! è assai, s'io vivo.
(parte veloce senza voltarsi. Donna Teod. incantata l'accompagnerà coll'occhio, poi furente.)

Teod. Che mi succede! Una mia par derisa,
Schernita, disprezzata a questo segno!
L'ira, il puntiglio a tal cieca m'han resa
Che un mezzo pagherei di trionfare
D'un uom tanto superbo, ed il vederlo
A me dinanzi ginocchioni, umile,
Sospiroso, piangente; e sangue, e vita,
E il decoro mio stesso. Io veder deggio
Per me sospirar tutti, e costui solo
Potrà orgoglioso, libero sprezzarmi,
Beffeggiarmi, avvilirmi con sfacciata
Temerità? Fierezza mia, non sai
Suggerirmi una via di soggiogarlo?
Dall'ira, dal furor sento affogarmi.

(si getta sopra una sedia in un disordine, che dinota la violenza del suo stato)

S C E N A VI.

Giannetto, e Donna Teodora.

Gia. (uscendo dalla porta di mezzo) Eccellenza, mo cossa fala, che no la vien sulla festa? Tutti mormora, se fa dei pettegolezzi.

Teod. (oppressa) Mi trattenne un deliquio.

Gian. Un deliquio! *a parte* (La va ben.) Dove xe el Prencipe D. Cesare? ello forsi andà a chiamar el Medego? *a parte* (La va ben.) Alla bisogno de un poca de melissa? son qua. *(trae un' ampolla, se le appressa)*

Teod. (sdegnosa) Non vo' spirti.
Doveresti saper da che deriva
Il mal, ch'io sento.

Gian. Mi no, Eccellenza. Da che?

Teod. Nasce da un orribile
Stringimento di cuor.

Gian. Mo cordoni! una sventada de vena; sangue, sangue subito. Con permission, vado in do salti a chiamar un Chirurgo. *(in atto di partire)*

Teod. Eh, no, ti ferma.
Il mio mal nasce da smaniosa rabbia
Di non poter la rigida freddezza
Soggiogar di Don Cesare.

Gian. a parte (La va ben, la va ben.) Ma desiderela veramente, veramente, che el se innamora?

Teod.(furiosa) I miei Stati
Rinunzierei sol per vederlo oppresso
Piangere, delirar per amor mio.

Gian.a parte (Che la sia maura? demòghe una tastizada.) Eccellenza, la me parla chiaro, e la me tratta da so bon servitor. La se esamina; xelo amor, o rabbia, quello, che la sente in ella? Intendemose, no se minchionemo.

Teod.(collerica) Taci. E' sol sdegno, desiderio ardente
Di vederlo perduto, innamorato,
Per poter maltrattarlo, disprezzarlo,
Vilipenderlo, opprimerlo, vederlo
Disperato morir.

Gian.a parte (Aseo! el figo no xe ancora mauro, ma la mia rosada e el mio sol lo farà molesin.) Digo ben, perchè, se el fusse amor, me caveria dal fresco. Infin che la xe rabbia, son qua tutto per V. E.

Teod.(levandosi) Odi, Giannetto.
Un pensier nasce in me. So, che quel marmo
All' armonia è inclinato della musica.

*Gian.*Sarà, ma mi no go notizia po de tutte le so inclinazion; lo conosso appena. Per servir V. E. ho fatto con lu un poco de maridozzo. So ben che, chi xe indifferente in amor, no ga trasporto per la musica, e no xe molto filarmonico.

*Teod.*No, no, l'ho udito dire in Corte, e sono
Certissima di ciò. Tu devi tosto
Fare una cosa.

*Gian.*La comandi pur, Eccellenza; per ella vado in fogo.

Teod. Lo raggiungi presto,
T'unisc a lui, ma cauto, già m'intendi;
Non gli dir nulla, ch'io t'abbia ciò detto.

Gian. Oh, figurarse! no son miga un puttello; la me offende.

Teod. Io vado a travestirmi in un momento,
Giacchè c'è occasion di feste, e maschere,
In un modo il più vago, il più bizzarro.
Dalla sala del ballo al mio giardino
Contiguo passerò con le cugine.
Ivi piantar intendo un buon concerto
Con le cugine di strumenti. Sai,
Che il traversiè soavemente io suono
Sì, che stupir fo i professori. Devi,
Come di contrabando, nel giardino
Condur teco quel rozzo uomo, brutale.
Nel mio giardin l'entrata è proibita,
Ma l'assicura, e, come di nascosto,
Per udirmi suonare l'introduci.
L'uscio sarà socchiuso ad arte. Fingi,
Che l'accidente sia propizio; inducilo
Coll'accortezza tua destra a venirmi
Ad udire suonar. Dal canto mio
Fingerò non veder, ma sarò attenta
A' moti del suo cor. L'abito industre,
Lo scorcio, in cui sarò, le mie attrattive,
Il flebil suono armonioso, e dolce,
Che farò uscir dal mio strumento, credi,
L'animo disporrà di quel villano
A flessibilità. Prenderò norma

Da ciò, che vederò, per sterminarlo.

Gian. Sior sì, el tentativo xe acuto, e filosofico. Certo che, se el la sente a sonar el traversiè, se nol se intenerisce, el xe de verde antico. Ma come farala, Eccellenza, a levar so Zermane dalla festa, impegnae in tel corteggio coi Prencipi sin sora el toppè?

Teod. L'opera è d'un momento. Chiederò
Con politezza grazia per mezz'ora;
Tutto è già festa.

Gian. Son persuaso. La vada, la se metta un abito sbrico, e lascivetto, la fazza un poco de esercizio al specchio per la positura, la se pianta in tel zardin in tun scurzo pittoresco, la scielga una sonada de quelle, che bisega. Par ch'el Prencipe abbia per mi qualche propension. Vegno dalle nuvole. Lo abbordo, e lo condugo in tela trappola, senza ch'el se accorza. La lassa el travagio a mi. Sior sì, sior sì, el tentativo xe fin, e el me entra sempre più.

Teod. Va, non perder tempo.
Nelle vesti, ne'gesti, e nel mio suono
Non mancherò de' più scaltriti modi
Delle donne più astute. Sì, cadrà...
Se casca il traditor... Giannetto, assistimi.
Vado a vestirmi: e passo ne'giardini.

(entra furiosa)

Gian. Povera letterata! la va zo a vele, e a remi. Se Don Cesare resiste con bravura a sto tentativo, (che con verità xe grando in tel genere femmi-

nin,) da vero filosofo, che la redusemo una piegoretta. Bisogna trovarlo, metterlo a segno; no xe da perder un minuto de tempo.

(in atto di partire)

SCENA VII.

Finetta, e Giannetto.

Fin. *(dalla porta di mezzo)*

Ehi, ehi, Signor Giannetto, che maniera
E' la vostra? Alla festa mi piantate?
Questa non è giustizia, nè creanza.
Mi maraviglio, fate il vostro debito;
Venite a corteggiarmi, via venite.

Gian. *da se* (Oh poveretto mi! son tra el lancuzene, e el martello.) Mo cossa pretendeu, che ve staga petà colla cola caravella, siora pitima? No podeva più; son vegnù a chiappar un poco d'aria; v'ho dito vita mia, v'ho dito viscere, v'ho dito raise, v'ho dito coccola, v'ho tratto dusento sospiri, ho svodà el sacchetto; cara vu, andè, lasseme sorar un poco; ve prometto, che tornerò.

Fin. Signor no, signor no; voglio i miei dritti.
Fa il tuo dover, non voglio pregiudizj.

(lo piglia per il braccio)

Gian. Ma ogni bel ballo stuffa, care le mie carne. Via, andè, lasseme un poco quieto. Studiarò dei termini novi, ve assaltarò con delle espression, che ve farà andar in languidezza; andè,

feme sto servizio. *guarda dentro, e da se* (Xe qua D. Cesare) Via, deme sta prova del vostro affetto. Ve la domando per el ben, che me volè. Me par, che la Prencipessa ve chiama. Andè, no me stomeghè in tanta maledetta malora.

Fin. Almen mandami via con buona grazia,
Dimmi qualch' espression, che mi consoli.
Rustico, cane, cane, cane, cane.

Gian. *(rispingendola)* Sì, sì, andè là, che vegno; andè, cara colomba.

Fin. *(partendo rispinta)* Oh caro!

Gian. *(rispingendola)* Anema mia dolcissima, andè via, andè.

Fin. *(come sopra)* Oh caro!

Gian. *(seguendo a rispingerla)* Sangue delle mie vene, buelle mie, spienza mia, coraella mia, andè, andè, andè.

Fin. Oh caro! oh caro! oh caro!
(entra cacciata nella sala in rapimento)

SCENA VIII.

Don Cesare, e Giannetto.

Gian. Oh, Eccellenza, presto la vegna via con mi, e se la ga bisogno, la vegna a farse innamorar.

Ces. Giannetto, son oppresso, son spirante.
Questa contraddizion continuata
Al povero mio cor, sappi, m' uccide.
Che chiedi ora da me?

Gian. Via, che la vittoria xe vicina; no la me vegna via co metanie.

Ces. No, tutti i segni
Ho pel contrario, amico. Io mi guadagno
Anzi il furor di Teodora, e l'odio.

Gian. La se inganna. La xe incagnada per farla innamorar. Ohe, la vol innamorarla co un abito galante, e a son de traversiè. La debolezza, come la vede, xe introdotta in tel celebro. Andemo a tor su sto gran assalto de son de subiotto. La vegna con mi, la informerò de tutto; la lassa, che la traga de piè, e de man. Desprezzi, e indifferenza da valoroso, e gnente paura.

(lo piglia per mano)

Ces. Non condurmi, Giannetto, non resisto.
Al solo immaginar, che quelle labbra
Tramandino armonia dolce, mi sento
Cadere in debolezza. Io caggio certo
Disperato a'suoi piè, piango, e sospiro.

Gian. Via, che no la sa i ordeni, che corre; ghe li dirò per viazo. No la me fazza bestialità; o che semo omeni, o che semo pampani. Zitto. *(sta in ascolto)* Traversiè primo.... Traversiè secondo... Mandolin. La gran insidia xe preparada; andemoghe incontro da valorosi; la se porta da satanasso.

Ces. Questo è troppo voler da un uom, che spira.

(vien trascinato dentro da Giannetto)

SCENA IX.

Apresi la scena ad un magnifico giardino con statue, fontane, ed arbori. Vi saranno de'sedili da una parte.

Donna Teodora, Donna Luigia, Donna Elena, Finetta:

(Donna Teodora avrà un abito da giardiniera, pittoresco, bizzarro, e modestamente lascivo. Sarà tutta fiori, e nastri, coi capelli in una negligenza artifiziosa. Averà un cappellino galante; sarà in somma in un apparecchio teatrale, ricco, semplice, leggiadro, e d'un artifizio notabile. Uscirà suonando un traversiè. Donna Luigia, e Donna Elena avranno il primo abito loro da maschera; l'una suonerà il traversiè, l'altra un mandolino, od un liuto. Usciranno tutte tre suonando una marcia flebile. Tali strumenti all'apritura della scena si sentiranno in lontano. Il suono s'avvicinerà all'uscir delle Principesse a proporzione. Siederanno sui sedili di verdura da una parte, seguiteranno la marcia, che sarà suonata di dentro da vero, e fuori fintamente, ma con apparente verità. Finetta sarà vicina a Donna Teodora. Terminata la marcia)

Teod.(a Fin.) Vedesti entrar Don Cesare al giardino?

Fin. Non vidi alcun, Altezza. Io non lo vidi
Nemmeno sulla festa a corteggiarla.
Si vedon certe cose!.. ognuno mormora...

Basta, nulla comprendo.

Teod. (*con sussiego*) A te non tocca
Il formare i processi. Va là indietro,
Sta in attenzione, e, quando vien Don Cesare,
Vien tosto ad avvertirmi con cautela.

Fin. Altezza, sì. (*si ritira nel fondo, e sta spiando*)

Teod. (*alle cugine*) Se fosse un uom di porfido,
Voglio farlo cader.

Lui. Siete in un modo
Leggiandro accomodata. Dovereste
Cagionar impressione.

Elena (*da se*) Ed io frattanto
Per queste sue freddure ho abbandonato
Don Gaston sulla festa. Mi fa rabbia.

Fin. (*correndo*)
Eccellenza, Eccellenza, in questo punto
Sono entrati Don Cesare, e Giannetto
Nel giardin.

Teod. Siate attente, accompagnatemi,
Quand' egli sia da noi poco distante.

(*parlano basso tra loro, apparecchiandosi ad un concerto. Donna Teodora s' accomoderà qualche fiore, s' assetterà in una positura di cochettismo, si darà dell' aria. Guarderà con cautela, e con la coda dell' occhio dalla parte, dove dev' entrare D. Cesare. Tal lazzo dovrà conservare anche suonando il traversiè*)

SCENA X.

Don Cesare, Giannetto, e dette.

Gian. *(basso a D. Ces.)* Un omo avvisà xe mezzo armà. Coraggio; la soffega la so passion.

Ces. *(basso, veduta Donna Teod.)*
Che bellezza, Giannetto, in quel vestito!
Che insidiosa malìa d'una tiranna!

Gian. *(basso)* La serra i occhi. No se bada nè a bellezze, nè a vestiarj. I erbaroli, che vende i seleni, e i fenocchi, ghe lassa delle fogie assae, perchè i comparissa più maestosi al comprador, ma, co i se vol magnar, se butta le fogiazze ai porchi, e se magna el fusto solo. Le femene xe, come i seleni, e i fenocchi. I so abiti xe le fogiazze, che se butta via, e xe da pregar el Cielo, che el fusto no abbia qualche vermetto, che ne fazza dei dolori de panza. La volta el muso, no la se degna de vardarla; desprezzo, desprezzo.

(passeggiano indietro adagio in atto di esaminare il giardino)

Ces. *(basso)* Sforzati sono, amico, gli occhi miei
Da quella calamita.

Gian. *(basso)* No la me fazza puttelae. La staga in guardia. La sforza la bussola. La zira el timon, o el bastimento xe perso.

Ces. Farò forza,
Ma tu non sai la violenza mia.

(*passeggiano indietro. D. Ces. mostra d'esser incantato nel contemplare il giardino, non guarda mai Donna Teod.*)

Teod. (*alquanto riscaldata basso alle cugine*)
Ei non si volge a questa parta mai.
Lasciatemi suonar sola per ora;
Che sì che volge gli occhi, dove io sono?

(*suona sola col traversiè un'aria dolce. D. Cesare segue a passeggiar indietro guardando il giardino; non si volge mai a Donna Teodora*)

Teod. (*basso a Fin.*) S'è voltato? Ha ascoltato?

Fin. (*basso*) Quanto un muro.

Teod. (*riscaldata basso*)
Come si può dar questo! Ch'ei non m'abbia
Nè veduta, nè udita!

Ces. (*alto a Gian.*) E' bello, è vago
Questo giardino. Quel parterre in vero
E' ben disposto assai.

Gian. (*basso*) Ah bravo! la seguita pur cusì.

Teod. (*più riscaldata basso alle cugine*)
Sta contemplando
I giardini! Costui è certamente
Un balordo insensato. Accompagnatemi;
Possibile non è, ch'ei non si volti.

(*suonano un concerto co' tre strumenti. D. Ces. non si volta mai, come se non si suonasse; passeggia guardando il giardino, tien sempre le spalle volte a Donna Teod. Terminato il concerto*)

Ces. (*alta a Gian.*)
Quella fontana è maestosa, è snella;

Fa questa parte del giardin vaghissima.

Gian. *(basso)* Mo Alessandro, mo Pompeo, mo Cesare da seno. *(passeggiano avvicinandosi dalla parte di Donna Teodora senza guardarla)*

Teod. *(più riscaldata)*
Che mi tocca a veder! Può ciò avvenirmi?
Mentr'io suono, ei si perde nell'esame
De' giardini soltanto? E' ciò possibile?

Ces. *(in poca distanza da Donna Teod. sempre colle spalle a lei volte, alto)*
Quelle piante colà sono disposte
Con simmetria sì snella, che m'incantano.

Teod. *(collerica alle Cugine)*
Nè ci udì, nè mi guarda!

Lui. *(basso)* E' un caso raro
Sì grande indifferenza.

Elena *(basso)* E' certamente
Un corpo senza l'anima.

Teod. *(basso a Fin. riscaldatissima)* Finetta,
Avvertilo, ch'io sono nel giardino.

Fin. *(frettolosa avvicinandosi a D. Ces., che sarà incantato in qualche oggetto del giardino, volto, come sopra)*
Eccellenza..*(D.Ces.non bada)*Eccellenza, le do avviso,
Che la mia Principessa è nel giardino.

Ces. *(alto senza moversi dalla sua positura)*
Ella possiede, figlia mia, protesto,
Il più ameno giardin, ch'io mai vedessi,
Quella fiorita è la più bella cosa,
Ch'arte umana inventasse.

(*Finetta con atto di sorpresa ritornerà dietro Donna Teodora senza dir nulla. D. Cesare guardando il giardino s'avvicinerà sempre più a Donna Teodora senza guardarla*)

Gian. (*basso a D. Ces.*) E la diseva de no esser capace! La xe fatta a posta per far delirar una Donna.

Ces. (*basso con sospiro*)
Ah, Giannetto, è mortal la mia fatica.

Teod. (*basso a Fin.*) L'hai tu avvertito?

Fin. (*basso*) Altezza, sì.

Teod. (*furiosa*) Avvertito!
E segue ad osservar solo il giardino
Senza badarmi! Non ti diè risposta?

Fin. (*basso*) Altezza, sì. Rispose all'imbasciata.
(*imita D. Ces.*)
Figlia, la Principessa ha un bel giardino!
Quella fiorita è la gran bella cosa!

(*Donna Teodora resta estatica; D. Cesare passeggiando; e guardando il giardino è per passar innanzi a Donna Teod.*)

Gian. (*basso*) La volta bordo, no la se avvicina a quel scogio; la precipiterà.

Ces. (*basso*) Ah lascia, lascia, ch'io la miri almeno;
Guarderò di nascosto.

Gian. (*basso*) Ghe digo de no; duro, no la se rischia, la volta strada.

Ces. (*sospira, passa innanzi Donna Teodora senza guardarla, e s'allontana contemplando il giardino*)

Teod. (*rabbiosa alle Cugine*)

Oh me infelice! a me dinanzi passa,
E nemmeno mi guarda!

Lui. (*basso*) E sembra molto
Lontano dal guardarvi.

Elena (*da se*) Oh, Don Gastone
E' certo differente, e più sensibile.

Fin. (*da se*) E quel Giannetto infame non mi bada!

Teod. (*smaniosa*) Cara Luigia, levati, va tu.
Avrà più soggezion. Digli, ch'io sono
Quì nel giardin.

Lui. (*si leva, va verso D. Cesare, che sarà attento in qualche statua, od altro oggetto*)

Gian. (*basso*) Un altro corrier. No la bada una maledetta al dispazzo.

Lui. (*a D. Ces.*) Don Cesare, v'avverto,
Che Donna Teodora è nel giardino,
E ch'ella v'ha veduto.
(*Donna Teod. è attenta, e volta a D. Ces.*)

Ces. (*come scuotendosi, a Donna Lui.*)
Oh, mia Signora...
(*a Gian.*) E tu sapevi, che la Principessa
Era quì nel giardino, e mi conduci?
(*a Donna Lui.*) Signora, voi vedete; non è colpa
Mia l'esser quì venuto; è di costui,
Che m'ha condotto. Estatico, in trasporto
Mi trasse la bellezza del giardino
Senz'avvedermi... Pregovi umilmente
A dirle, ch'ella scusi l'ardir mio,
Ch'è la stessa innocenza. Altro non posso
Far, che partir per ripiegare al fallo.

(fatto un inchino a Donna Luigia, s'avvia per partire. Donna Luigia resta estatica. Donna Teodora, ciò vedendo furiosa s'alza, getta in terra il traversiè)

Teod. *(agitata nell' alzarsi, e nell' atto di gettar a terra il traversiè)* Oh Cielo! se ne va!
(alto) Signor, fermatevi...
Venite... m' ascoltate.

Gian. *(basso a D. Cesare)* La va ben; forti in gambe; questo xe un gran momento. Desprezzo per l' amor del Cielo.

Ces. *(volgendosi a Donna Teod., come confuso)*
Mia Signora,
Ragionaste con me?

Teod. *(sdegnosa)* Sì, con voi parlo.

Ces. *(avanzandosi serio, e con rispetto)*
In che posso ubbidirvi?

Teod. *(sostenuta)* Con che ardire
Nel mio giardino entraste, dov'io sono
Nella mia libertà per divertirmi?

Ces. *(serio, e con finto timore)*
Costui m'indusse... quest'ameno luogo
Mi stimolò a inoltrarmi... Se mancai,
Perdono umil vi chiedo.

Teod. *(a parte rabbiosa)* E non confessa
Per udirmi a suonar d'esser quì giunto!
Sempre i disprezzi accresce! *(a D. Ces.)* Non udiste
A suonare strumenti?

Ces. *(freddo)* Io no, Signora.

Teod. *(sdegnosa)* Questo non è possibil.

Ces. *(con freddezza)* Se anche questo

Fu errore in me... non so che dir... non trovo
Per non moltiplicare all'infinito
I miei delitti, che il ripiego solo
Di fuggir tosto dalle occasioni.

(fatto un inchino serio, partirà veloce senza mai voltarsi)

Gian. *(da se)* Via che el supera el maestro.

(mostra di restar sorpreso, e guarderà Donna Teod. con lazzi di compassione. Donna Teod. resta sbalordita, e incantata)

SCENA XI.

Donna Teodora, Donna Luigia, Donna Elena, Finetta, e Giannetto.

Lui. Teodora, quello è un uom di bronzo al certo.

Elena Quello è nato nel Nord sicuramente.

Fin. *(da se)* E' peggior di Giannetto mille volte.

Teod. *(invasata scuotendosi)*
E' ver ciò, che m'avvenne! ciò, che vidi!
Evvi un uom, che sprezzar mi possa! Un uomo,
Che l'alterigia mia superi! Fuoco
E' quello, ch'io respiro.
(si morde le labbra, e fa gesti di collera)

Gian. a parte (Oh, se la faremo molesina!)

Teod. *(agitata con impeto)* Andate tutte
Nella salo alle feste, al dover vostro...
Lasciatemi quì sola. Un tal disprezzo....
Un tal'uom... si, un tal'uom fa, ch'io folleggi.

Lui. *(basso a Donna Elena)*

Oh, s'ella s'innamora! Andiamo, andiamo.

Elena (*basso*) In verità si trova miglior conto
Ad esser più di lei condiscendenti.
(*fanno un inchino a Donna Teod.; e partono*)

Fin. (*pigliando per un braccio Gian.*)
Animo, vieni a'tuoi doveri, andiamo.

Gian. Sì, sì, son qua, ma la fenirà la seccadina de ste feste. (*in atto di partire con Fin.*)

Teod. (*chiamando*) Giannetto.

Giaz. (*pronto*) Eccellenza.

Fin. Lo conduco al suo dovere.

Teod. (*furiosa*) Va via, lascialo quì; verrà fra poco.

Gian. (*a Fin.*) Sentì el comando; bisogna obbedir.

Fin. E' questa un'ingiustizia bella, e buona.
Ricordati, ch'io vo' risarcimento
De' pregiudizj miei.
(*fa un inchino dispettoso a Donna Teod., e parte sdegnosa*)

SCENA XII.

Donna Teodora, e Giannetto.

Teod. (*a Gian.*) Come fu questo caso? Il conducesti
Per udirmi a suonare, o no?

Gian. (*serio*) L'ho condotto a sto effetto benissimo, ma ho suà la camisa, sala, a condurlo.

Teod. Ma come
Non s'è poi mai fermato ad ascoltarmi?

Gian. (*serio*) Ghe zuro, che in vita mia no ho conossù un cervello più stravagante. Semo qua so-

li, e posso parlar. L'è un matto raro, sala, Eccellenza.

Teod. Ch'egli non abbia udito è un impossibile. Del suono a te non disse nulla, nulla?

Gian. El m'ha dito qualcossa, ma supplico V. E. a despensarme de referirla.

Teod. No, no, non ti dispenso. Che ti disse?

Gian. Mo el m'ha mo dito, che ghe pareva de esser alla fiera della Sensa a Venezia, e de sentir dei ragazzi a sonar delle trombette, e dei subiotti, lu. El gera cusì infastidio, che, se no lo tegniva a bada col farghe esaminar le statue, le piante, e le fontane, el scampava fuora del zardin.

Teod. (*furiosa*) Increato! superbo! ciò ti disse?

Gian. Oibò, che el me l'ha mandà a dir. E co schietta che el me l'ha squaquarada!

Teod. (*fuori di se*) A me un disprezzo tal!

Gian. Ma se l'è a fioroni, cara Eccellenza.

Teod. (*agitatissima*)
Sono fuori di me. Sento una smania,
Che mi rode le viscere.

Gian. Da bon servitor, che, se fusse in ella, mi no daria un peso immaginabile a sta freddura.

Teod. (*come sopra*) Freddura?
L'ira... l'affanno.... ah, che mi sento oppressa.

Gian. Ma, se l'è una spezie de Cosaco, un Tartaro, la lo lassa andar al so diavolo, che lo porta.

Teod. (*disperata*)
Taci. Un disprezzo tale in mille doppj
M'impegna... che rossor!... M'odi; o l'intento

Vo' conseguire, o uscir dà questo mondo.

(*strappandosi d'attorno fiori, nastri, adornamenti, il cappellino, e gittando in terra tutto entra furiosa*)

Gian. Se questa fusse una Commedia, e sta filosofa no arrivasse per sta via a darse una bona innamorada coi fiocchi, mi no poderia dir, se no, che el Poeta no ha volesto, che la se innamora.

ATTO TERZO.

Sala col portone di facciata.

SCENA PRIMA.

Don Gastone, Don Alberto, Don Cesare, e Giannetto indietro.

Alberto (*riscaldato*) Chi può frenarsi poi, si freni, o soffra:
Ella manca ai doveri, e al stabilito.
Non viene in sulla festa; ciò non basta;
Ci priva delle Dame a noi compagne.
Questa è un'impertinenza fuor d'equivoco:
Troppo disprezzo; son chi sono alfine.

Gast. Eh, Alberto, tu non sai la fonte vera
Di questa sua alterigia. Troppo amore
Dimostriamo per lei. Questa è la fonte.

Alb. Non pensi mal; lo credo anch'io. (*a D. Ces.*) Che dice
Settentrione? Ei non si scuote punto.
La sorte lo destina a corteggiarla.
Ella lo pianta, egli non parla, e duro
Va per la Corte, come il Re de' Scacchi,
Col suo bel nastro bianco in sul cappello,
Nè s'offende di nulla. Getta almeno
Quel nastro; egli è un stendardo di vergogna,
Da Cavaliere.

Ces. (*sprezzante, e ridente*)
Io no, tengo il mio nastro;
Rido di ciò, che avviene, e non stupisco

Giammai di quanto nasce dalle femmine.
Son macchinette fatte a questo modo;
Fan ciò, che sanno, e ciò, che posson fare.
Egli è, che non bisogna innamorarsi,
Come voi sciocchi, perchè certo allora,
Gli argomenti di ridere divengono
Materie gravi. Io riderò in eterno.
(Giannetto indietro gli scaglia de' baci)

Gast. *(a D. Ces.)*
Ringrazia il Ciel d'un buon temperamento.
Tentiamo, Alberto, un'altra sperienza.
Fingiam di non curarla; non si guardi
Più quanto è lunga. Amor vero fingiamo;
Tu per Donna Luigia, io per Donn'Elena.
Tutte le attenzion nostre sien di queste.
Celebriamo in cantate, in serenate,
In sonetti, in canzoni, i nomi loro.
Teodora sia tra i morti in apparenza.
Non curata... gelosa forse.. Amico,
Anche questo tentiam; che sarà mai?

Alb. Son persuaso, io sì. *(à D. Ces.)* Che dice il frigido?
S'unisce con gli amici in questa idea?

Ces. *(stringendosi nelle spalle)*
Io! Volentier. Non averò fatica
In quest'azion. Posso anche usarla franco,
Senza rimorsi d'una impolitezza.
Giacchè Donna Teodora s'è assentata
Da' suoi dover con me, per farmi grazia,
Supponendo di darmi un gran martirio.
(ridendo) Ah, ah, da Cavalier, sono delizie

Queste Signore Donne. Nuovo campo
M'aprite, amici, colla vostra idea
Ad un divertimento brillantissimo.
Termineran le feste, perchè poi
Lunghe sarieno una seccata orribile.
(Gian. indietro gli scaglia baci, ec.)

Gast. Ho una Canzone in lode di Donn'Elena;
Vado a farla cantar. *(entra)*

Alb. Ho un Madrigale
In lode di Luigia; e posto in musica.
Il mio tenor di camera lo canti. *(entra)*

Ces. Sarò con voi tra poco, *(da se disperato)* Per morire
Nel vortice infernal de'miei tormenti.

SCENA II.

Giannetto, e D. Cesare.

Gian. *(facendosi innanzi)* Vostra Ecellenza ga l'acqua sul pra. Sta alleanza in desprezzo xe el cannon, che se chiama spazzacampagna. Secondo i mii sistemi, sti do Prencipi coi so finti desprezzi xe do cani da borida, che cerca la paissa per cazzarla sulla bocca del sciopipo de V. E.

Ces. E' molto fiera questa Donna, amico!
E' molto cruda!

Gian. Cruda! E mi digo, che la xe cotta a segno, che la spuzza da brustolin, la varda. La fa ben ogni sforzo, perchè no se conossa la so brozetta; ma mi go un occhio, che xe un ago da lanzan, una lengua, che xe un tirabusson. La ghe

voi ben, e per reputazion la dise de odiarla, e quella, che V. E. crede in ella collera, xe acquadevita de sette cotte de amor. Ghe lo protesto, ghe lo piezo. La sta meditando vendette, ma al fin delle brasole V. E. vederà, che i colpi de ste vendette sarà assae differenti dalle schioppetae, e dalle stoccae.

Ces. Dimmi, come pensa,
Come parla di me?

Gian. Oh, la dise plagas, la ciga, la cria, che la xe un indiscreto, un villan, un senza creanza; e mi ghe zonto: l'è un strambo, un matto, un asenello. (cara Eccellenza, la dona tutto alla mia filosofia) La avviso, che credo, che la ordissa un altro lazzo. Sospetto, che la vogia farla zo col darghe zelosia. La resista, sala; la ghe daga de roverso, desprezzi, se no, la xe precipità, da bon servitor. Se la resiste a sto colpo, gavemo Pantasilea genuflessa alla nostra disposizion. *(guarda dentro)* Oh vedo i do Prencipi uniti a Donna Luigia, e Donna Elena in quel zardin.

Ces. Sono in impegno,
D'esser unito all'intrapresa loro.

Gian. Sì, la vaga, che questo ghe fa ben. La vaga presto, che de qua vedo vegnir Donna Teodora.

Ces. *(incantato)* Che Dea, Gianetto!...

Gian. No ghe xe nè dea, nè deo; la vaga coi altri; la balla, la canta, la se mostra allegro, no la me intorbida le acque.

Ces. *(con sospiro)* Obbedirotti, amico.

(parte con qualche gesto di volgersi per veder Donna Teodora, corretto con gesto muto di sdegno da Giannetto. Giannetto si ricompone in serietà)

SCENA III.

Donna Teodora, e Giannetto.

(Donna Teodora esce coll'abito primo da maschera; è pensosa, non parla. Odonsi strumenti, e cantare in lontano la seguente aria da una voce di Donna)

D'Elena sola al nome
Giubila questo cor;
Un sì bel nome i zefiri
Suonin, le piante, i fior.
Elena,
Elena,
Elena,
L'Eco risponda ognor.
A sì bel suono... ah, come,
Tutto respira amor!

Teod. *(seria a Gian.)*
Che sono questi canti? quante volte
Replicherassi questo nome d'Elena?

Gian. *(con viso di derisoria commiserazione)* Eh, gnente Eccellenza. D. Gaston, ponto sotto un'ala, se serve de sto rechiamo per far cascar Donna Elena in tel so rocolo. Debolezze, debolezze.

Teod. *(riscaldata)* Che sciocche gentilezze!

Gian. Veramente, le me fa stomegana anca a mi. E

pur se trova in tei omeni, (e se ghe ne trova assae) che casca, che se avvilisce a ste tatae; par impossibile.

Teod. Ho una gran voglia,
Che giunga il fin di queste sciocche feste,
E di questi corteggi stomachevoli.
Avrò finito di soffrir. Freddure,
Che fan venir la febbre.

Gian. a parte (La volpe desprezza le cerese. Tocchemoghe el polso) Ma la senta, Eccellenza; co se xe capaci de mantegnir el proprio anemo libero, bisogna po anca esser capaci de usar la carità de scusar i poveri de spirito, che fa l'amor. La xe una fragilità, no i pol superarla. Felici nu, Eccellenza; contentemose; commiseremoli; i xe una spezie de stolidi.

Teod. Ma non è
Una seccata orribile, che ammazza!
Passo di là, sento intuonar un'aria,
Che celebra di Laura il nome. Vado
Dall'altra parte, un'altr'aria stordisce
Col nome di Fenicia. Nel cortile
Si canta: Cintia, Cintia; Vengo quì,
Mi spezza il capo il nome di Donn'Elena.
Non so dove fuggir. Le gran scamoffie!

Gian. a parte (La xe ponta, la xe ponta.) Cara Eccellenza, ella no vol esser celebrada; i Cavalieri (no gh'è za caso, la veda) i vol far l'amor. No i pol Teodorar, e bisogna lassarli Laurar, Feniciar, Cintiar, e Elenar.

(odesi un preludio di strumenti)

Teod. Ci siamo; un'altra zolfa!

Gian. El preludio no xe mo gnanca cattivo.

Teod. *(con caricatura)* Sarà un'altra
Cicisbeata!

Gian. *a parte* (L'invidia rosega. Andemo ben.) Oh seguro; la sorba anca sto sciroppetto; cossa vorla far? *(cantasi la seguente aria di dentro da una voce d'uomo)*

Se potessi al nome mio
Di Luigia il caro nome
Innestar;
Chi potria la gioja... oh Dio!
Del mio seno amareggiar?

Teod. *(in caricatura riscaldata)* Gran esaltazioni!
Gran attenzioni fanno oggi costoro
Alle lor Dame!

Gian. *a parte* (El bruseghin lavora; andemo ben.) In fatti le xe bambozzae, ma pur le me commove a segno, che me vien vogia de andar a far cantar a Finetta una villotta, cusì per spasso, per star coi altri, per no farse particolari. Qualche volta la troppa saviezza fa giudicar matti, sala Eccellenza; da so servitor.

Teod. *(seria)* Avria però dovuto
Don Cesare, in dover di Cavaliere,
Far celebrar il nome mio con qualche
Poesia; non è ver? Non che a me importi,
Ch'anzi ho piacere. Una molestia meno.

Gian. *a parte cantarellando* (Ghe semo, ghe semo.)

Cara Eccellenza, se el fusse innamorà, el l'averia fatto; ma nol xe innamorà, e po la lo va a despensar dal corteggio. Ga parso de toccar el Cielo col deo alla despensa a quel matto, con reverenza parlando.

Teod. (*riscaldata*)
Non te lo nego, è vero, che gli dissi
D'allontanarsi; ma dovea ostinarsi,
E non partire. In casi somiglianti
Non è scortese l'importuno.

Gian. a parte (Oh, vogio stampar el mio sistema; fazzo ricco un Librer.) Ghe accordo, Eccellenza; ma sul momento de passar alla sala del festin, affrontà d'un refudo della Dama de intervegnir con lu, come porlo dar principio a un corteggio? Oh, la me scusa po, se el manca, no lo posso condannar in questo.

Teod. (*più riscaldata*) Intendi,
Se intender vuoi. S'egl'insistito avesse
A persuadermi, andata ci sarei
Forse.

Gian. Forsi! Intendo, ma quello no xe omo da capir sti artifizj o nol ga flemma de volerli studiar, o nol vol far l'amor con fadiga, o per forza; oh bella! *guarda dentro, indi da se* (Xe qua un altro rosolin.) Eccellenza, vien i Prencipi, e le Prencipesse; i vorrà passar al festin novamente. La varda per l'amor del Ciel, che pantomime amorose! I butta fogo dai occhi.

Teod. Certo; quì vengono. Anche Cesare.

Guardalo per pietà; non sembra appunto
Il simulacro dell'indifferenza?
(con dispetto) Tra poco lo vedrai cambiar contegno.
Gian. a parte (Tegnimola ferma in ottia.) Cara Eccellenza, tiremose da una parte, e studiemo un poco sta misera umanità da boni filosofi.
(si ritirano da una parte)

SCENA IV.

D. Gastone, D. Alberto, D. Cesare, Donna Elena, Donna Luigia, e detti in disparte.

Gast. (basso osservando Donna Teod., a' due Principi)
Questo è il gran tentativo.
Alb. (basso) Lascia fare.
S'usi dell'attenzion particolare
A queste, per destare in lei l'invidia.
Ces. (basso) Tutte le attenzion mie son impiegate
A non curar nessuna, e in primo luogo
La formidabil Donna Teodora.
(Don Gastone s'avvicina affettuosamente a Donna Elena, D. Alberto fa lo stesso con Donna Luigia. D. Ces. si pianta con indifferenza, ed astrazione da una parte solo)
Gast. (con passione a Donna Elena)
Non mi stancherò mai di benedire
La sorte mia, che sì gentil compagna
M'ha destinata. *(guarda sott'occhio Donna Teod.)*
Elena Vengono dal core

Quest' espressioni, o dall' impegno d'oggi?

Gast. (*forte, e affettando passione*)

Termini pur l'impegno. Essenzialmente
Ho desio d'accertarvi, che il mio affetto
Move la lingua mia.

(*bacia la mano a Donna Elena, e guarda sott' occhio Donna Teod.*)

Alb. (*con affettata passione a Donna Luigia forte*)

Non crederei,
Che a me offensivi in voi dubbj nascessero.
V'amo con tal calor... non so che dire..
Non ho provato a' giorni miei tal fiamma.

(*guarda Donna Teod. sott' occhio*)

Lui. Un Cavaliere mentitor non credo.

Alb. Eh in tal materia... i cavalieri ancora...
Basta, vel dice un uom. V' adoro; voi
Più ch' altra, il meritate; ecco la firma.

(*bacia la mano con trasporto a Donna Luig. e guarda Donna Teod.*)

Ces. (*con notabilissima freddezza starà guardando le travi, gli addobbi della sala, con un occhialetto, e come in astrazione. Prenderà tabacco, e farà altri lazzi consimili, nè guarderà mai Donna Teod.*)

Teod. (*riscaldata basso a Gian.*)

Ah, per quanto si vede, io sono posta
Tra le donne scordate!

Gian. (*basso*) Mi scuso tutti i altri, ma a dirghe el vero, a D. Cesare ghe daria un morsegon. Li varda, come che el sta! Un Cavalier po de bel-

la presenza, valoroso, dotto.... che peccà, che el sia cusì sprezzante, superbo, despettoso! (*a parte*) Oh co ben che va sta barchetta!

(*si frega le mani di nascosto*)

Gast. (*forte*) In sulla festa
Nuovamente passiamo, e nelle danze;
In momenti sì bei gioisca amore.

(*come sopra*)

Alb. Gioisca, e brilli, ed il gran nodo ordisca
Ne'cuori nostri di costanza eterna.

(*D. Gast. servendo Donna Elena, e D. Alb. servendo Donna Luigia con affettati gesti d'amore, passano vicini a Donna Teodora fingendo di non vederla, ma osservandola sott'occhio, ed entrano tutti quattro nella sala del ballo. D. Cesare prendendo tabacco resta, come in astrazione alquanto*)

Teod. (*basso a Gian. con affettata derisione, ma con calore*)
Sembrano sprofondati nella gioja.

Gian. (*basso*) I xe zoveni, i xe capaci de sentir amor, (che questo xe el gran ponto) i se diverte. La senta, Eccellenza; co se ga el cuor capace de amor, credo benissimo, che ste congiunture de feste, e de società abbia el so zucchero.

Ces. (*come scuotendosi, e mostrando d'essersi avveduto solo in quel punto della partenza de'compagni, s'incammina serio verso la sala del ballo. Scopre Donna Teod., le fa un inchino grave, e civile, e segue il suo viaggio metodicamente*)

SCENA V.

Don Cesare, Donna Teodora, e Giannetto.

Teod. (sorpresa basso a Giannetto con impeto)

Se ne va anche Don Cesare! Mi guarda,
Mi saluta, e sen va! Si fa maggiore
Il suo disprezzo, e sempre più m'insulta.
Muoja di gelosia quel presuntuoso.
Chiamalo tu, Giannetto; io non mi degno.

Gian. a parte (Oh se la se degnerà! Se el saverà far.)
(a D. Ces.) Eccellenza.

Ces. (volgendosi serio) Chiami tu me?

Gian. La xe pregada; quattro parole, cara Eccellenza, in grazia.

Ces. (serio) Non è questo il momento.
Quand'uno segue amor con una schiera
Di seguaci d'amor chi può frenarlo?
(segue il viaggio)

Teod. (con impeto) Seguite amor?

Gian. (a parte) No ghe ne fallo una.

Ces. (volgendosi serio) Sì, Donna Teodora,
Ed infiammato assai.

Teod. (con impeto maggiore) Innamorato!
Voi! *a parte* (Che sento!) Di chi?

Ces. (serio) Sì, innamorato
Della mia libertà.

Teod. (respirando) Ah della vostra
Libertà! *a parte* (Che vuol dir l'agitazione,

Che provai nel mio cor!) Gran bella Dama,
Che amate in vero! Un gran buon gusto avete!
Discorriamola un poco.

(*D. Ces. con inchino serio s' avanza*)

Gian.a parte (Chiamalo tu, ch'io non mi degno)

Ces. Se il mio è gusto,
Che sia buono, che importa? Perdonate:
La volontà ne' desiderj suoi
Non ha ragione.

Teod. In tale desiderio
La volontà non c'è.

Ces. (serio, e sardonico) C'è, c'è, Signora.

Gian. a parte (El trottolo xe invià.)

Teod.(deridendo D. Ces.)
Volontà senza oggetto? Oh non l'intendo;
O di fatto non c'è, nè può mai darsi.
Amate libertà, dov'è l' oggetto?

Ces.(dopo un sorriso di sprezzo)
L'oggetto è il non amar; diretta a questo
E' la mia volontà. Se non amare
Vuole, e non ama, ad amar giugne quello,
Che amar non vuole. Ecco a' comandi vostri
Che la mia volontà forma l'oggetto.

Gian. a parte (El batte el trottolo colla stringa pulito sto puttello.)

Teod.(riscaldata alquanto)
Non dà il volere, o il non volere, corpo
A nulla. Può tra noi solo un fantastico
Formar nel suo cervello un supposto ente
Immaginario.

Ces. Non sentendo voi,

(Perchè incapace di sentirlo) amore,
Permetterete almen, ch'io possa franco,
Sopr'argomento tal, dirvi, ignorante.
(Gian. suo lazzo di giubilo)

Teod.(fremendo) Ignorante non son sull'argomento.
Per conoscer le cause una filosofa
Non ha bisogno di provar gli effetti.
(sforzandosi alla calma con serietà)
Oltre a ciò son vicina al caso forse
Di ragionarne con esperienza.

Ces. *(sorpreso)* Amate dunque?

Teod.a parte (Ei casca.) *(alto)* Io non vi dico
D'amar, ma inclinazion mi sento alfine,
Desiderio d'amar.

Gian.(basso a D. Ces.) La se fortifica in tei desprezzi.
La corsara xe maledetta.

Teod.(a parte) Cadrà, se ha sensi.
Uom non è, se non casca. *fremendo*(Ah, se ti vinco..
Vedrai chi son, se vendicarmi io sappia.)

Ces. (con seria compitezza)
Posso esser fatto degno di sapere
Quali sieno le vostre inclinazioni?

Teod.(con serietà, e modo ingenuo)
Sì, D. Cesare. sì; degno voi siete
In vero di sapere i pensier miei.
Ecco anzi la ragion del trattenervi.
Un uomo indifferente, qual voi siete,
E' il consiglier più saggio, il più avveduto,
Che scegliere si possa. Le mie forti,
Artifiziose sperienze, tale

Mi v'han scoperto; sospettar non deggio.
Confesso a voi, che in me stessa conversa
Conobbi alfin, che il genio mio sprezzante
All'amore, e a uno Sposo, cosa degna
Di me non era, ed anzi nelle mie
Circostanze contraria alla ragione.
Un Padre afflitto, l'utile de' Sudditi,
La successione al Seggio, il ben dei Stati,
Di me medesma il bene, m'hanno fatto
Pensar maturamente. Le infinite
Conseguenze funeste, ed imminenti
A riflettere m'astrinsero, e a combattere
Con ragion forti un'avversion sofistica,
Che ingombrava il mio spirto. Vinsi alfine:
Gli occhi alla vera luce apersi in modo,
Che soggiogai me stessa, e mi disposi
A consolar un Padre, e a far la scelta,
In un marito, d'un appoggio solido.
Tra que' Principi tutti, che concorsero
A questa corte nostra, agli occhi miei
Il più proporzionato a una tal scelta,
Don Gaston di Bearne a me rassembra.

(guarda i movimenti di D. Ces.)

Attenta l'osservai; costantemente
Lo trovai così saggio in ogn'incontro,
Così leggiadro, che mi parve degno
Dell'attenzion mia intera.

(guarda D. Ces., come sopra)

Certamente
Non lo supera alcun nè per il sangue,

Nè per i fregj della sua famiglia,
Nè per lo spirto, nè per il talento,
Nè per i tratti suoi. No, non v'è Principe,
Che a lui possa eguagliar.

(segue con passione caricata osservando D. Ces., come sopra)

La sua presenza,
Quell'affabilità, quella prontezza,
Quel giovial temperamento eguale,
L'amenità de'suoi discorsi, i modi
Suoi liberali... no, non trovo Principe,
Che a Don Gaston paragonar si possa
Nelle perfezion. Giuro, Don Cesare,
(Lo giuro a un uom già indifferente, e saggio,
Che buon uso farà) ch'io del rossore
Provo in me stessa, e de'rimorsi estremi
In faccia a un raffinato, e acuto ingegno,
Com'è Gaston, d'aver rappresentata
Sin'or la parte d'una stravagante.

(osserva D. Ces.)

Ces. *(oppresso a Gian. basso)*
So ch'ella finge, e pur mi sento oppresso.

Gian. *(basso)* Vischio ridicolo; no la se impetola senza proposito.

Teod. *(a parte)* Se non m'inganno, il colpo è fatto.
(alto) Dunque
Determinata sono a maritarmi.
Tanta è però la stima, ch'io professo,
Don Cesare, alla vostra mente illesa
Del provar passioni umane, (e dico

Ciò con ingenuità) che intendo prima
Di consigliar con voi sopra un tal passo.
Vi sembra?... (ma parlatemi sincero;
Non tradite la fede, c'ho di voi.)
Che Gastone non sia il più degno Principe
Da scegliere a un nuzial letto compagno?
Dal canto mio vi replico, vi giuro,
Che il più degno lo reputo di tutti
Quelli, che son venuti ad onorarmi.
Posso però sbagliare. E' da gran tempo
Vostro amico, ed intrinseco, e potete
Conoscerlo assai più, ch'io non lo posso.
(guarda attenta D. Ces.)
Che rispondete? *(D. Ces. è oppres.)* A che restar sospeso?
E' forse strano il mio pensier? *(allegra a parte* (è vinto,
E' muto, trema, è pallido, è ferito;
La vittoria è sicura.)

Gian. *(basso a D. Ces.)*
La se desmissia; coss'è sta poltronaria?

Ces. *(basso)* Più non posso.
Da scegliere a un nuzial letto compagno!
Sento, ch'io manco.

Gian. *(basso con collera)* Via, no la se fazza nasar.
Xela una mosca da restar in tuna tela de ragno?
(passa alla Principessa basso) Par che la gabbia
trovà la vena; me rallegro; go suppià sotto.

Teod. *(basso)* Bravo; avrai mercede;
Non dubitar. *(alto)* A che non rispondete?
Un tal silenzio da che vien? Sembrate
Turbato molto.

(Giannetto di nascosto anima D. Ces. con cenni muti)

Ces. *(scuotendosi, e con franchezza)*

Eh, turbamento; nulla.

Donna Teodora, ciò, che mi sorprese,
E' somma maraviglia, è stupor sommo.

(suoi lazzi di stupore)

Teod. Maraviglia! di che?

Ces. *(serio)* Che si combini
In due menti, in due spirti una perfetta
Somigliante eguaglianza.

Teod. *(alquanto sorpresa)* Somiglianza!
Spiegatevi.

Ces. Chi creder mai potrebbe,
Che due persone, nate, ed educate
L'una dall'altra lunge, nelle massime,
Ne' sensi, ne' pensier fosser conformi
In ogn'istante, come sono unissoni
Esattamente Donna Teodora
Di Barcellona, e Cesare d'Urghel!
Io son balordo. Omai son troppo certo
D'un'eguaglianza portentosa in noi,
E per le andate cose, e per quest'altra
Improvvisa, reciproca, stupenda
Risoluzione armonica, e conforme
Tra noi mirabilmente. Io vado altero
Di ritrovar in me perfettamente
Il ritratto esattissimo di una
Principessa d'un merito infinito.

(con atto di maraviglia)

Quant'è, Signora, in grazia, che vinceste

L'avversione ad amore in voi, e che
Vi disponeste ad amar uno?

Teod.(mezza incantata) In vero
Sei giorni son, che l'animo combatto
Secretamente con riflessi... ma
Che la ragione in me superato abbia
Il disprezzo... esser può mezz'ora circa.

Ces. (con atto di stupore)
Ci siamo! è bella questa! Son sei giorni
Appunto, ch'io combatto questo spirto
Col medesimo fine. Permettete.

(trae l'orologio, lo guarda, poi con gesto di somma sorpresa)
Oh, poffar bacco! la sorpresa mia
Si fa sempre maggior; mezz'ora è appunto,
Ch'io soggiogai colla ragion me stesso,
Che superai lo sprezzo, e lo disposi,
Non dico già ad amar, ma ad inclinarlo
Una bella ad amar; che le mie strane
Idee faceanmi prima disprezzare
Con incivile noncuranza, e noja.

Teod.(a parte allegra)
Ora comprendo del discorso il giro.
Ei vien; giunsi al mio intento; son'io quella
Audace, ti dichiara... proverai...

(a D. Ces. con atto amichevole)
Potreste bene a chi vi fece a parte
Delle sue inclinazion spiegar svelato,
Senza riserve, il vostro cor.

Ces. (serio) Sarà,

Se nol facessi, indegno. Io non offendo
Con arcani una Dama, che m'onora
Della sua confidenza, in un affare
Di sì grande importanza. La persona
Da me prescelta è la cugina vostra,
Donn'Elena.

Teod.(con somma sorpresa) Che! Chi!

Ces. Donn'Elena.

Gian.(da se) Via, che questo xe un cannon da sessanta.

Teod.(smaniosa a parte) Che udii..! qual'ira!

Ces. (franco) Non vi sembra forse
L'inclinazione mia d'ottimo gusto?
Certo in nessuna Donna della terra,
Da me veduta, la bellezza, e il brio,
La maestà, la grazia non iscorsi
Albergar, che Donn'Elena possiede.
Parvi per avventura, che le immense
Qualità, che rinchiude in se Donn'Elena,
Non possano la vita d'uno Sposo
Render felice? Della scelta mia
Che ve ne par? *(la guarda attento)* Che vuol dir ciò? che miro!
Vi turbate?

Teod.(a parte agitatissima) Qual specie di veleno
M'agghiaccia il cor!

Ces. Non rispondete nulla?

Teod.(sforzandosi) Mi sorprese,
Ed alquanto sospesa mi trattenne
Questo sentirvi in passion per Elena.

Vi parlerò con quella candidezza,
Che voi desiderate. A me non sembra
Di veder in Donn'Elena la menoma
Porzion de' pregj, che notaste voi.
Detto sia ciò, non mai con pregiudizio
Della cugina; a me sembra milensa,
Di comuni fattezze, e freddo spirto.
Si può ben dir, Don Cesare, alla vostra
Di passion cecità pura, e vera.

Ces. (*con gesto di somma sorpresa*)
Confesserò, che sempre maggiormente
Un'uniformità d'idee, d'immagini,
Una combinazion di pensier simili,
Di pareri di viste eguali affatto,
Come succede in noi, mi terrà estatico.
Viva il Cielo, è rarissimo il portento.

Teod. (*incantata*) Perchè mi dite ciò?

Ces. Perchè, Signora,
Sento, che agli occhi vostri comparisce
Donn'Elena a puntino ciò, che a' miei
Don Gaston comparisce. E' rara, è grande
Quest'uniformità! Sprezziamo, e amiamo
In un punto medesmo tuttidue,
E reciprocamente degli amori
Nostri gli oggetti. Nol potrei celare;
Una combinazion tanto mirabile
Mi trae fuor di me stesso. E' grande, è grande!

Gian. (*a parte*) Mo va là, che te cedo la mia cattedra in filosofia.

Teod. (*a parte affannosa*)

Il furore m'affoga. (*con impeto*)

Orsù, Don Cesare,

Se ciò, che piace, è buon, segua ciascuno

L'inclinazione sua.

Ces. (*sorpreso a parte*) Non crederei.

Questo decreto il cor mi fa tremare.

Gian. (*basso a D. Ces.*) Forti, no la se sgomenta; bandiera bianca; la fortezza se rende.

Ces. (*franco*) Dunque, Donna Teodora, permettetemi,

Che l'amorosa societade io segua

Spoglio di que'ribrezzi, che, mercè

Le nostre riflession sane, e reciproche,

Ho già scacciati. I nostri desiderj,

Ed i nostri motivi in tal'affare,

E le nostre premure s'uniformino.

(*fa un inchino serio*)

Teod. (*smaniosa, e trasportata*)

Andate a veder Elena?

Ces. (*serio*) Sì, appunto.

Teod. (*affannosissima a parte*)

Sono fuori di me! Ciel, che vuol dire

Il tormento, che provo?

Gian. (*basso a D. Ces.*) Se la vol andar in bandiera, una cavadina da cortesan.

Ces. (*in atto di partire*) Addio, Signora.

Teod. (*con affettato zelo*)

Fermatevi, Don Cesare, ascoltate.

Io non comprendo, come un Cavaliere,

Illuminato in tal modo, acciecarsi

Possa d'irragionevol passione,

E voglia in essa immergesi da stolto,
Senza meglio ascoltar della ragione
Un maturo consiglio. Che ha d'amabile
Elena agli occhi vostri? Qual riflesso
Giusto ve la dipinse meritevole
De'vostri affetti? Qual'è il pregio?..*(a parte)* Ah troppo
M'accendo; non so più ciò, che mi faccia.

Gian. *(da se allegro fregandosi le mani)* El piffero de montagna. La gh'è, la gh'è.

Ces. *(con affettata sorpresa)*
Donna Teodora, che vorranno dire
Queste vostre ricerche?

Teod. *(sdegnosa)* Dir vorranno,
Che voi siete d'un gusto cattivissimo
Nelle scelte.

Ces. Cattivo! *(guarda dentro)* Non v'offendo
Più dal mio canto, col provar, che siamo
Uniformi anche in ciò; non ho bisogno;
Persuadervi al confronto io vo'. Mirate
In quel giardin. Donn'Elena passeggia
Con Don Gastone. L'osservate attenta,
E fatemi giustizia. Il portamento
Più nobile esser può? *(con passione)* Quanta dolcezza
Non parte dalla sua celeste effigie?
E quante da quegli occhi ardenti, e vaghi
Non escono scintille, ai cor saette?
Vidonsi chiome più leggiadre? *(con trasporto)*
Ah, in grazia,
Mirate que'soavi movimenti
Delle sue labbra, le ridenti stelle,

Quelle guance di rose, e condannate,
Se avete cor. l'errore, che mi rese
Schiavo di lei. No, più non mi vergogno
Di palesarmi suddito d'amore
Per oggetto simìle, e provo solo
De'crudeli rimorsi d'esser stato
Cieco sin'ora in un'indifferenza
Fanatica, e brutal. Ripiegar deggio
Al mio trascorso error. Signora, io scorgo
Ben, che la passion mia troppa scorse
Nel lodar con fervor dinanzi a voi
Una che voi sprezzaste. Io ve ne chiedo
Perdono umile, e insiem chiedo licenza
D'andarmi a proccurar dal Padre vostro,
Per far felice un talamo nuziale,
Donn'Elena in consorte. Siate certa,
Che a Don Gaston, mio amico, sarò nunzio
Della lieta novella, che di lui
La benefica scelta alfin faceste.

(fa un inchino, e veloce senza voltarsi entra)

Teod. *(furente)* Fermatevi... fermatevi, vi dico.

Gian. *(da se)* Via, che l'è un dizionario filosofico portatile.

SCENA VI.

Donna Teodora, e Giannetto.

Teod. (*fuori di se*) Dove son!... che m'avvien!.... dispetto... fiamma....
Ira crudel.... non mi troncar la vita. (*riflette*)
Di che mi lagno..? a che penso..? che voglio..?
Chi mel sa dir?... che ardor sento nel petto!...
Qual mi distrugge il core incendio!... oh stelle..!
Io mi sento morir.
(*si getta sopra una sedia*)

Gian. (*a parte*) Là, là; cusì ghe vol a ste frasconcelle superbe. Se no me inganno, la xe maura. Esaminemo i effetti della nostra filosofica operazion. (*si pianta serio, e malinconico appresso Donna Teodora*)

Teod. (*con voce fiacca*) Giannetto.

Gian. (*con voce di commiserazione*) Eccellenza.

Teod. Dimmi,
Lo vedi a ritornar?

Gian. (*con impeto*) Eh, che el se vaga a far... uh! Ghe digo po la verità, che una superiorità, un'impertinenza, una disinvoltura sprezzante compagna no l'ho più vista. La xe tutta malizia, sala? mi ghe scommetteria. Da bon servitor no so, come la l'abbia sofferto.

Teod. (*furente*) Taci, non dirmi..
Più non mi riconosco... caro servo,
Ho le bragie nel cor.

Gian. Ole, ole, adasio, Eccellenza; la se esamina. Sto caldo nascelo dalle malegrazie, che ga usà quel Signor, o da qualche altro sentimento; se la me intende?

Teod. (vaneggiante, e affannosa da se) Io lacerata
Da quel superbo! Io da colui sprezzata!
Oppressa! vilipesa!

Gian. Eccellenza, la le regola. La rappresenta la parte d'una innamorada, che la minia, sala? Sta so oppression spuzza da affetto, che la morba.

Teod. (furiosa) Che vuoi dire?
Che affetto?

Gian. Intendo de dir amor, amor, Eccellenza.

Teod. (collerica) Qual'amor? io amor! io amore!

Gian. Se non è amor, che dunque è quel, ch'io sento?
(Petrarca)

Teod. (oppressa)
Non lo so nemmen io... sento un'interna
Rivoluzione... un impeto... un affanno...
Non so che sia... conosco solamente,
Ch'io son per inveir contro me stessa.

Gian. (a parte) Gavemo più del bisogno. Femoghe dar un altro bogietto. *(guarda Donna Teod.)* Da bon servitor, Eccellenza, che la ga le vene del fronte sgionfe, sgionfe, e turchine, turchine. *a parte* (Femose sgraffar i occhi) Questo xe un segno schietto de zelosia.

Teod. (rizzandosi furiosa)
Che! Sciocco, petulante, temerario;
Taci; io gelosa? levati di qua,

Parti, va via.

*Gian.*Ghe parlo col cuor in man; in verità, Eccellenza, che sempre più...

Teod.(più iraconda) Taci, va via, ti dico;
O ti farò gettar da una finestra.

Gian.(a parte) La gh'è, la gh'è, la gh'è. Lassemola sola a stagionarse sul so fornello, e se no la fusse ben cotta, ghe mandarò mi quattro bronzette, che fenirà de redurla in panada. *(entra)*

SCENA VII.

Donna Teodora sola passeggiando.

Fuoco d'amor nel seno mio..! nol credo.
(pensa, e passegia)
Sento però... *(risoluta)* No, no, non è possibile;
S'inganna il mio pensiere, è menzognero...
(pensa, e passeggia)
Teodora infelice! è troppo certa
La tua miseria... l'amoroso tarlo...
Quel fuoco, che destar nell'altrui seno
Tentai per gloria vana, è ripiombato
Sopra il mio cor; punimmi. Io non previdi
Il periglio crudel, la mia sventura.
(piange, poi si scuote, e con fierezza)
No, no, vero non è. Questo mio core...
Questo mio cor terribil sempre, e fiero...
E' illusione, è sogno; amor non prova.
Potria sentir amor per un oggetto
Sprezzator, temerario? Non può darsi.

SCENA VIII.

Don Gastone, e Donna Teodora.

Gast. (*allegro da se*)

Il fortunato io son! parmi impossibile,
S'è vero, l'artifizio in me di fingere
Per Donn'Elena amor fu buon consiglio:
(*ansante a Donna Teod.*) Signora, perdonate, se m'inoltro
Ansante, e ardito troppo, ov'io non deggio.
Una notizia, che il mio core inonda
Di giubilo, mi trae fuor di me stesso.

Teod. (*sostenuta*)
Qual nuova vi rallegra, vi fa ardito?

Gast. Quella, che in questo punto ebbi, che voi
Sceglieste me; sopra di me la sorte
Di far cadere vi degnaste...

Teod. (*collerica interrompendolo*) Come!
Chi! che! qual scelta? qual fortuna
Chi ciò vi disse?

Gast. Tre minuti sono,
Don Cesare d'Urghel di ciò accertommi;
Anzi congratulato cordialmente
Egli s'è meco della sorte mia.

Teod. (*impetuosa*)
Don Cesare è uno stolto, e voi lo siete
Più di lui dieci volte, se prestaste
Orecchio a ciò, ch'io non sognai di dire.
(*a parte agitata*) Puossi dar più? che affanno! egli raddoppia

I disprezzi, e le offese. Agli occhi ho un velo.

Gast.(da se)

Errai; non mi dovea lasciar condurre
Quì dal trasporto. Attender questa nuova
Dovea dal Padre. Offesi la superba.
Forse la scelta a confessare ha sdegno
Dopo tante ripulse, e si vergogna.
Vera però sarà. Non è Don Cesare
Un leggiero, un mendace. Si proccuri
All'errore il riparo appresso al padre.
(a Donna Teod.) Signora, una lusinga quì mi trasse
Fondata più che nell'altrui notizie,
Nella mia fede, e nel mio saldo amore.
Non si ragioni più di questa voce.
Io vi chiedo perdon dell'error mio.

(in atto di partire)

Teod. E Don Cesare fu, che in tal errore
Cader vi fece?

Gast. Siate certa. Cesare.

Teod.(vaneggiante da se)

(De' detti miei con tal'indifferenza
Gastone avvisa..! Elena certo egli ama...
S'egli m'amasse, non avria il superbo
Fatto un tal passo... Ah, forse in questo punto
Elena chiede al padre mio in consorte...
Non è più tempo... Amor, sei vendicato;
Del mio orgoglio trionfi... Ah, non aggiugnere
Veleno al mio velen.)

Gast.da se (Sembra agitata.
Parla di me senz'altro, della scelta,

Del mio imprudente ardir. Cerchiam rimedio.
Signora, già v'intendo; io sono afflitto;
So, che fallai nell'ordine; all'ajuto
Ricorrerò del vostro, e del mio padre. (*entra*)

Teod. (*furente*)
Peggio mi può avvenir? Son'io ciò, ch'era?
Dove m'ascondo?.. I miei disprezzi vinti
Fur da'disprezzi altrui... Tiranno!... Io sento...
Sì, è amor, è amor, ch'io sento, che si vendica,
Che mi dilania il cor. Che fo? a che tardo?
Elena s'egli chiede, certamente
Concessa gli sarà... Lo perdo... io resto
Delusa, svergognata.. (*pensa*) E ben, che importa
Il perdere per sempre un uom superbo,
Temerario, villano?... (*pensa*) Sofferire
Di perderlo poss'io?.. (*disperata*) No, non lo posso..
(*corre*) Si palesi il mio amor.. (*si ferma*) Che! farò nota
La debolezza mia!... (*impetuosa*) questa mia lingua
Confesserà, che adoro chi sepolta
M'ha nell'abisso d'una passione
Acerba, ed a me nuova, col sprezzarmi,
L'avvilirmi, il deridermi? (*risoluta*) Trionfi
Morte di me piuttosto. (*guarda dentro*) Elena giugne;
Mi sembra allegra... che verrà per dirmi?..
Vacillo... Ciel, dammi tu forza, ond'io
Possa celar per mio decoro quella
Passion, che la mente ha rovesciata.
Impossibil sarà, ch'io non mi scopra.

(*si ritira in disparte*)

SCENA IX.

Donna Elena, Finetta, e Donna Teodora.

Elena (*allegra a Fin.*)

Scherzi, Finetta? E' vero ciò, che dici?
Fin. Verissimo, Eccellenza; me lo disse
Giannetto, (e non so poi per qual cagione,
Ne mostrò dispiacer) che in questo punto
Don Cesare va a chiederla in consorte
Al Conte Zio. M'aggiunse tuttavolta,
Che, s'ella non previen di questo caso
Donna Teodora per aver l'assenso,
Senza di questo non si farà nulla.
Teod. (*da se affannosa*)
Ho udito il vero!... anima mia, resisti.
Elena Questa è la man del Cielo, ve' Finetta;
Perchè son buona, buona, ma capisco.
Don Gaston volea bene a Teodora;
Ho udite certe cose... basta; certo
Il mio buon cor non meritava inganni;
Ma il Cielo è giusto; premia chi sa amare,
E mi manda il partito di Don Cesare.
(*Donna Teod. si va avvicinando*)
Fin. Ecco la Principessa; la prevenga.
Elena (*timorosa*) Cara Cugina, già non c'è rimedio,
Certamente non posso esser filosofa.
Il Ciel, che tutto vede, e i cori scopre,
E i talenti impiegar vuole a suo modo,

M'ha mandato in Don Cesare un marito.
Vi prego dell'assenso. Già è impossibile;
Non sarò mai filosofa, vel giuro.

Teod. *(a parte agitata)*
(Numi, siete voi giusti? Nuova offesa!
Vendicato a bastanza, amor, non sei!
Che pretendi di più da un cor sanguigno,
Da un'alma lacerata?

Elena Teodora,
Non rispondete? Un Principe è Don Cesare
Di considerazione; il vostro assenso
Nè voi, nè me avvilisce.

Teod. *(sforzandosi alla calma)* Elena, ascolta.
Rifletteva tra me sui strani, e varj
Modi dalla fortuna capricciosa
Tenuti co'mortali. Ad un oggetto
Inclíniam, si coltiva, diligenza
S'usa per ottenere un ben fantastico,
(a parte con sospiro)
(Solido a me ridotto, e tormentoso)
E l'oggetto sen fugge, e ingratamente
Nelle braccia si dà di chi nol cura.
E' strano, Elena, il caso; odimi attenta.
Don Cesare co'modi suoi sprezzanti
Mi punse. In me prefissi per diletto
Di farlo innamorar. Questo mio intento
Proccurai col favor, colle attenzioni,
Colle lusinghe, e invano. Ognor sprezzante
Maggiormente il trovai. Tu nol curavi,
Elena, ed a te accorda volontario

Ciò, che giammai potei colle premure,
Colle finezze trar dalle sue labbra.
(con ira) Sappi, ch'io cieca sono, impuntigliata,
Fuori di me. Professo esser offesa,
Ardo di sdegno, e quel favor medesmo,
Che tu a me chiedi, sol per vendicarmi
D'offesa tal, Elena, a te dimando.
Non l'amo già; barbaramente l'odio.
(con impeto) Per il disprezzo tuo Cesare pianga,
Senta del tuo rifiuto il grave peso
Almen, se nell'insulto, in cui rimango,
Questa sola vendetta usare io posso.
Vendicami, Cugina; la ministra
Del mio sdegno tu sei. Se m'ami punto,
L'ira appaga mia giusta. Si disperi,
Pianga, peni, si strugga nell'amore,
Nella vergogna. Provi quel martirio,
Che con disinvoltura aspra villana
Ebbe l'ardir di far provare altrui.

Elena *(con freddezza)*

Io no, Teodora; non è mica ingrato
Don Cesare con me. Mi vuol per moglie:
Non mi vuol mica ben per finzione,
Come faceste voi per ingannarlo.
E' un altro caso il mio. Darò un castigo
A chi vuol farmi un bene! Oh, perdonate.
Un rigore userò, da voi con tanti
Abborribili epiteti chiamato,
Condannato? S'è in lui grave delitto
Il disprezzo, in me certo non può darsi,

Che il sprezzar sia virtù. No, no, cugina,
Ve lo confesso, s'egli mi vuol bene
Gli voglio ben, non posso far di meno.

Teod.(furente)

Tu da Cesare amata! Tu amar Cesare!
Io rimarrò col peso obbrobrioso
De' suoi disprezzi, de' rifiuti suoi?
Tu sposerai Don Cesare, e il mio core
Lacerato soffrir lo potrà mai?
(impetuosa) Odimi; tu non sei del sangue mio,
No, non sei del mio sangue. Viva il Cielo;
Un acuto pugnal con questa mano
A tuttidue passerà il cor nel seno.
Poscia il ferro medesmo, e questa mano
Medesma dal mio sen strappar sapranno
Quel cor, che contro al mio voler la forte
Impression ricevè di questa immagine,
Ch'io forza più non ho di cancellare.

(piange)

Elena(sorpresa) Oh poveretta a me!

Fin. (sorpresa) Sogno, o son desta?

Teod.(piangendo)

Cesare Sposo tuo, mentr'io morire
Per lui mi sento! Se i disprezzi suoi!..
Se i suoi rifiuti adoro..! *(riflette)* Ah, che dich'io..!
Il mio decoro..! *(impetuosa)* Mente la mia lingua...
(pensa) Se delira il mio spirto, di qual colpa
Accuso la mia lingua? *(risoluta)* Doppia sia
La punizion, ch'io merito cadendo

In questa vergognosa mia sconfitta.
Si consumi il mio core, ma trionfi
La mia fortezza. *(con sforzata calma)* Amica, Elenà, se
Don Cesare ti brama, la tua destra
Gli porgi, tel concedo. Io sol tentai
Per femminil capriccio il soggiogarlo.
Dell' alterigia mia fu il colpo vano,
E ben comprendo, che imprudenza folle
E' il tentare un' impresa, che dipende
Dal volubil destino, che comparte
Spesso i suoi doni a chi non gli ricerca,
Spesso gli nega a chi di quei va in traccia.
Che amata sia una Dama dall' oggetto,
Ch' ella desia, non è, perch' ella il merti,
Ma per favor di non so qual sua stella.
Se vittoria non ebbi con Don Cesare,
So molto ben, che ciò non fu difetto
Nè di bellezza, nè di vezzi, o doti,
Che in me non sieno, ma immutabil forza
D' un pianeta a noi sacro, e che dobbiamo
Ognora rispettar. Va, va, Cugina;
Donagli pur la man. Godi pacifica
Quel ben, che l' astro tuo dominatore
A te presenta. Unisca amor due cuori...
(sospende il discorso, indi accesa)
Che! potrò sofferirlo!... *(piangente)* No, inumano..
No, crudele... possibil non fia mai,
Ch' io resista a un tal passo.. *(vanegg.)* Qual incendio!..
Qual martirio!.. Celar come si puote,
Il mio tormento?.. Serva.. Elena mia...

Io mi sento morire... la stoltezza,
La mia imprudenza... i sprezzi, ch'io soffersi ...
Oh giusto Cielo! usar volendo inganno,
Delle femmine tutte per esempio,
Caddi in un precipizo aspro, e mortale.
(piange appoggiandosi a Donna Elena)

Elena (a Fin.) Finetta, che succede! che vuol dire?

Fin. *(basso)* Vuol dir, che ha presa una sollenne cotta.

Teod. *(scuotendosi furiosa)*
Elena... furia, tu mi riducesti
A palesar le debolezze mie.
Il trionfo, ch'io bramo, sta riposto
Nelle tue mani. Io voglio una vendetta
Del mio decoro a costo. Ti comando
Di ricusar Don Cesare. M'udisti?
D'una terribil donna disperata
Tremate tutti. Ho sol furor per guida.
(entra impetuosa)

Elena Eccoci di bel nuovo. Ho da ubbidirla?
Io son, Finetta, molto sfortunata!

Fin. Compiango assai Vostra Eccellenza, assai.

SCENA X.

Don Cesare, Giannetto, Donna Elena, e Finetta.

Ces. (*uscendo allegro a Gian.*) Mi dici il ver?

Gian. No ghe altero un ichese; la xe innamorada, rebaltada, smaniosa, furiosa. No la sa più quello, che la se diga e che la se fazza. La m'ha quasi fatto buttar fuora per un balcon. Ghe digo, che la zavaria.

Ces. Da vero, amante, amante?

Gian. No ghe xe più equivoco, e spero de aver dà l'ultima man col mezzo innocente de Donna Elena. La gh'è, la gh'è, come una gatta. Dirala più, che no son bon filosofo? No la scantina però in tel sistema, se nol vedemo verificà coll' Imeneo; la staga in cervello.

Elena (*chiamando*) Don Cesare.

Ces. (*con modo affettuoso*) Oh, Signora, mi scusate,
Non v'aveva veduta, e sarei mesto,
Anzi al grado maggior dolente, e afflitto
Se concepita aveste ombra d'offesa.

Elena Don Cesare non più; le affettuose
Espression vostre ad altra riserbate.
Otteneste maggior trionfo assai
Di quel, che bramavate. Quella fredda
Indifferenza vostra vinse alfine
Il disprezzo, con cui Donna Teodora
Trattava i più solleciti, i più attenti
Principi di lei presi. So la vostra

Inclinazion, l'aveva cara, ma
Forzata sono a rinunziare in tutto
Alla fortuna mia, per positivo
Comando di Teodora. Mi rallegro
Con voi, Signor. Meglio la destra è molto
D'una Sovrana, che non è la destra
D'una vassalla.

Ces. *(sorpreso)* Che mi dite!

Elena Nulla
Più di quello, che disse la medesma
Teodora, mia cugina,

Gian. *(allegro, basso a D. Ces.)* Cossa ogio dito? Alla radeghi sulla mia scienza? Cusì, cusì se tratta sti cervelletti ambiziosi, ste franceschine impastae de nuvole filosofiche. *(guarda dentro)* Xe qua el Conte Padre, e i Prencipi. La staga a cavallo del fosso in tel dechiararse insin all'ultimo respiro. Donna Teodora xe un diavolin pericoloso, e se la se accorze del so amor, prima che sia fatto el groppo principal, la xe capace sul fatto de voltarghe la carta, e de cantarghe la fallilella.

SCENA XI.

D. Riccardo, D. Gastone, D. Alberto, Donna Luigia, Donna Elena, Finetta, D. Cesare, e Giannetto.

Ric. *(a Gast.)* Grata m'è questa nuova, o Don Gastone,
E di giubilo sommo, vi protesto.
Non bado a stravaganze. Ella l'espresse;
Vostra sarà mia figlia co' miei Stati.

Alb. Quantunque a sorte tale anch'io aspirassi.
Di tua felicità godo, o Gastone.
Già quel mortal, che a procacciarsi è attento
Qualche felicità, può meritarla.
(guarda con dolcezza Donna Luigia)

Lui. Signor, non mi lusinga il guardo vostro
Ch'esista in me felicità.
(D. Alb. bacia la mano a Donna Lui.)

SCENA ULTIMA.

Donna Teodora esce smaniosa indietro in ascolto, e detti

Teod. *(affannosa uscendo)* Delirio
Della mia passion, dove mi guidi?
Oh Ciel..! Quì il Padre, quì adunati tutti?
Che si conclude! che si fa! Che invidia!
Che gelosia! dovrò morir d'affanno?

Ric. Don Cesare, m'è noto il genio vostro;
Di buon grado Donn'Elena vi accordo.

Teod. *(indietro disperata da se)*
Qual fulmine! Pietà, clemente Cielo,

Della disperazion mia troppo acerba. *(piange)*

Gian. *(basso a D. Ces.)* La se regola con prudenza. L'amiga xe qua in drio desperada. Ghe vol tutto el sforzo del so inzegno in tel dechiararse La condiziona la domanda. Se la falla i conti, la barca xe rotta.

Ces. *(serio a D. Ric.)*

Signor, quì venni indifferente, e certo
Non per amor, ma sol per corteggiare
Quì con gli amici i capricciosi sprezzi
Di vostra figlia Teodora. E' vero,
Pur troppo è ver, che la beltà, e le ingenue
Maniere di Donn'Elena m'indussero
A inclinare alle leggi dell'amore,
Dalla mia austerità sempre abborrite.
Vero è ancora però, che l'alma forte
Di Donna Teodora, e indifferente,
E i merti suoi, mi fecero tal stima
Concepire, che certo non potrei
Risolver nulla, se non mi vien prima
Approvato da quel raro talento,
Dall'alma imperturbabil filosofica.
Se amor mi mosse a chiedervi Donn'Elena,
Abbia il suo effetto la richiesta colla
Volontà di colei, che co' sistemi
Di profondo saper s'è guadagnata
L'inalterabil mia venerazione.

Ric. Come! Chi dubitar può, che mia figlia
Non acconsenta a ciò?

Gian. Nissun pol dir, se ghe sia ostacoli, megio de Sua

Eccellenza. Eccola qua, la vien opportuna.
(basso a D. Ces.) Egregie. La se diriga; el pericolo no xe fenio.

Teod. *(avanzando, e crollando il capo verso D. Ces.)*
Sì parlerò.
Padre, mi concedete libertade
Tra questi illustri Principi di sceglierrmi
Uno Sposo?

Ric. Col cuor te la concedo.
Son tutti eguali, e tutti di te degni.
(basso a D. Gast.) Eccola, Don Gastone, è volontaria.

Teod. Al genio mio la scelta concedete?

Ric. Io non m'oppongo.

Teod. *(volta a' Principi)* E tra di voi può accendersi
Dispiacer, se mi valgo dell'arbitrio
Accordato dal Padre in questa scelta?

Gast. Legge ciò, che a voi piace, a me fia sempre.
(a parte) Già so, ch'ella a me inclina.

Alb. Io m'uniformo
All'amico, Signora. *(a parte)* Sta a vedere,
Che invan non ho sperato, e ch'io son scelto.

Teod. E Don Cesare è muto?

Gian. *(basso urtandolo col gombito)* Cautéla, càutela.

Ces. *(grave senza guardar Donna Teod.)* Io tutto dissi
Nel dire, ch'io dipendo interamente
Dal saggio, e rispettabile parere
D'una sì gran filosofa.

Teod. *(con passione)* Ah tiranno!
Porgimi quella destra; a te consacro
Tutto il mio cor, poichè al velen de' miei

Disprezzi acerbi così ben sapesti
Oppor l'efficacissimo de' tuoi,
Contraveleno.

Ces. (*volgendosi con freddezza*) A me, Signora!

Teod. Barbaro! (*corre con trasporto verso D. Ces.*)
Ingrato!.. basta... non tiraneggiarmi.
Tua è questa mano. Ricusarla puoi?
Mi vuoi morta, crudel?
(*lo piglia per la mano*)

Ces. (*con trasporto, e con un notabile sospiro*)
No, Teodora,
L'arte dell'amor mio scusate. Il Cielo
Sa, s'io v'adoro, e se colla mia destra
L'affannosa alma mia tutta è di voi.
(*si stringono la mano*)

Gian. El Cielo, la terra, l'aria, el fogo, le nuvole benedissa sto matrimonio, che m'ha fatto suar quattordese camise.

Gast. (*a parte sorpreso*)
M'ingannai!

Alb. (*a parte*) Del Catone! Oh questa è vaga.

Teod. (*con tenerezza*) Sì, inumano, sapesti trionfare
D'un'alma la più fiera, in una forma
La più crudel. Trionfa. Adoro il tuo
Perspicace talento; ei fia ingegnoso
Nel sempre amarmi, e sempre saprà farsi
Adorare da me. Si compia, o Padre,
La mia felicità. Principi, sieno
Verificati del corteggio vostro
Verso le mie Cugine i saldi effetti.

Elena Don Gastone ha corteggiata,
Don Alberto Luigia. Tre bei nodi
Di gioja faccian celebre quel giorno,
Che da questo tiranno fui sconfitta.

Ric. Grande è il giubilo mio. Contribuite,
Principi, a fare i già cadenti giorni
D'un vostro amico vecchio appien felici.

Gast. Donn' Elena che dice?

Elena Io Don Gastone!
(si stringe nelle spalle)

Gast. Sdegnate d' esser mia?

Elena Nemmen per sogno.
(s' impalmano)

Alb. *(guardando con affettazione Donna Luigia)*
Il dissi già, di quì non parto certo
Senza una Sposa.

Lui. E perchè non partiate
Senza una Sposa, il merito mi dono,
Con un titol tal, d'accompagnarvi.
(s'impalmano, D. Alb. bacia la mano a Donna Luig.)

Fin. Per celebrare la giornata appieno,
Esser devono quattro i sposalizj.
Fui corteggiata anch' io. Voglio Giannetto.

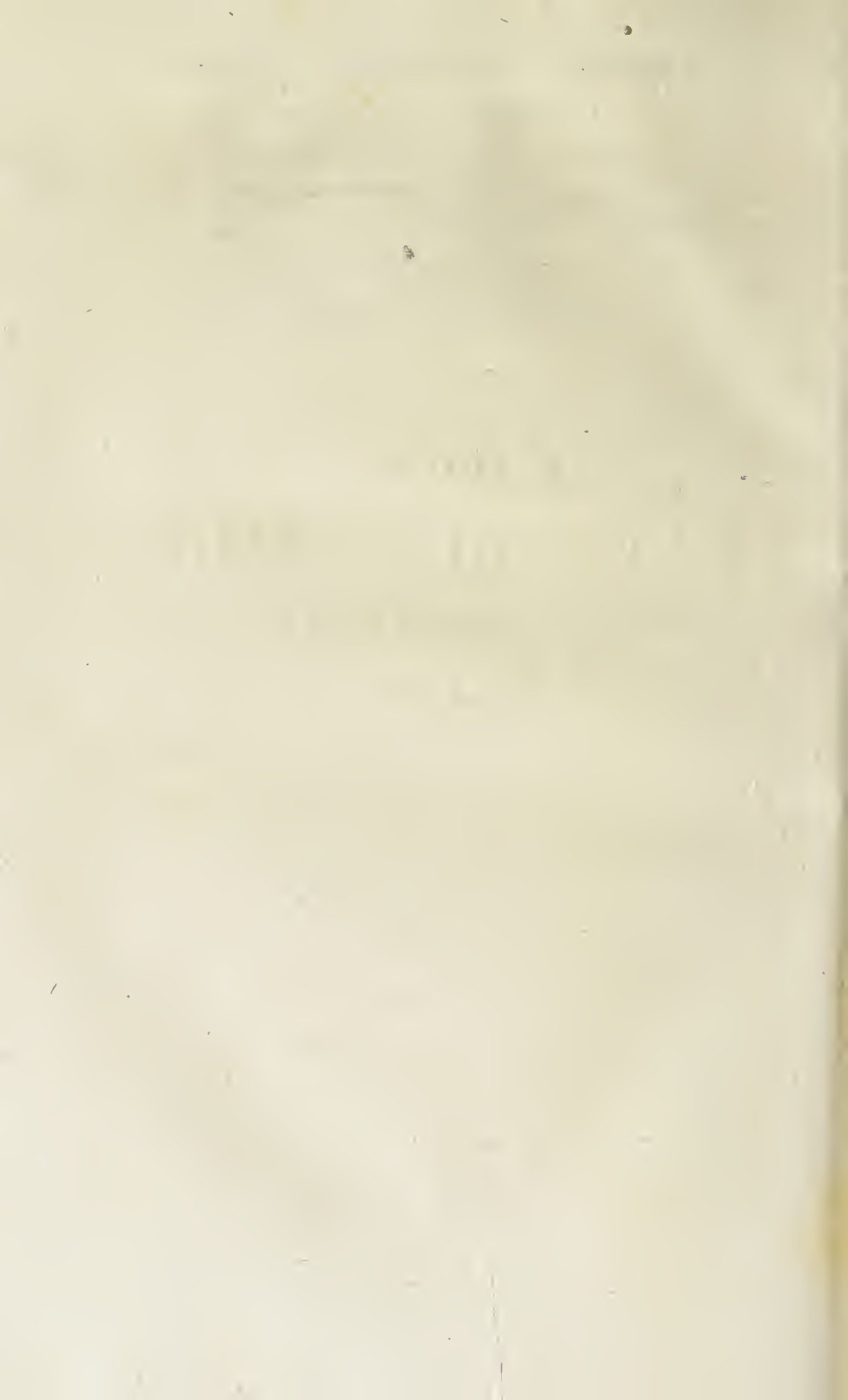
Gian. Via, via, ho capio. Son filosofo, no posso sof-
frir le donne; so, che vado incontro alla mia
morte, ma n' importa; me sacrifico per imita-
zion della mia adorata Prencipessa filosofa.
(s' impalmano)

Teod. Filosofa non son. Tanto timore
D'aver offeso un pubblico indulgente

Coll'ignoranza mia non averei
Se filosofa io fossi. I miei timori,
Un segno liberal d'aggradimento
Tolga di queste anime grandi, e allora
Filosofa sarò. Sarà quest'opra
A un affannoso cor contraveleno.

I DUE
FRATELLI NIMICI.

TRAGICOMMEDIA

IN TRE ATTI.

PREFAZIONE.

Un' opera di D. Agostino Moreto, intitolata: *Si attenda il fine per considerarsi felice:* m' ha dato il fondamento da compor la Tragicommedia : *I due Fratelli nimici*, che per uno de' miei capriccj fu recitata col titolo; *Il Re tisico, o sia, I due Fratelli nimici.* Confesso d' aver letta tre volte l'opera del Moreto prima di giugnere a capire il viluppo dell' intreccio, ma confesso ancora, che, giunto a capirlo, s' accrebbe in me la considerazione per gl' intelletti Spagnuoli.

L'opera non è, che un romanzo caricatissimo, e m'aveva persuaso a non imbrogliarmi in lui colla penna. Pregato dal Sacchi a ridur quest'opera recitabile ad uso della sua Compagnia Comica ho aderito, ma ho procurato per salvarmi di far intendere a' colti Uditori, ch'io prendeva un caricato romanzo in ischerzo, mettendo in questa composizione il Brighella scrittore di Drammi, e critico dell'azione. Si sa, ch'io considero i Teatri un ricinto di passatempo, e che giudico tutti gli argomenti, che possono impegnare gli animi, e collo scherzo, e colla serietà trattati colla buona morale, sufficienti per questi recinti.

Ciò tentai di far capire col personaggio di Brighella, il quale dileggiando nel principio l'azione, a poco a poco s'interessa l'animo ne' fatti e si persuade di poter trarre un Dramma flebile dall'argomento di questi. Lo sciogliemen-

to di questa Tragicommedia dichiara abbastanza il mio capriccioso umore.

Il Lettore cortese prenda quest'opera, come un bizzarro tratto, ma non lasci di contemplar le forti circostanze, serie, ed ingegnose, ch'ella contiene, il merito delle quali è del Moreto, quantunque io non mi sia fermato nè sull' ossatura, nè sui dialoghi di quell'opera.

Fu posta in iscena dalla Truppa Sacchi nel Gennajo dell'anno 1773. Si fecero due recite; ma per essersi ammalato il Comico Petronio Cenerini, che rappresentava la parte essenziale di D. Corrado, s'è dovuto sospenderla. Rientrò in iscena nel Febbrajo, e si fecero di questa altre quattro recite.

Una Truppa Comica francese, ch'era stata a Venezia nell'autunno, e aveva impressa un'immagine di regolarità, di serietà, e di delicatezza, ha scemato in questa Tragicommedia molto di quel buon effetto, ch'io vidi far dalle opere

capricciose, e bizzarre non immeritevoli, trattare con de' squarcj serj.

Il primo, e il secondo atto di questa scenica bizzarrìa ebbero de' partigiani, e degli avversi. Il terzo atto piacque generalmente. Qualunque sia stato l'evento, l'opera ebbe la sua resistenza, e non entrerà per ora tra gli spettacoli dimenticati, ed inutili.

Questa compie il numero di diciannove Rappresentazioni seriofacete, e popolari, colle quali ho soccorsa la Truppa Comica Sacchi, passate per i Teatri dell'Italia, e accolte con quella gentilezza, che si legge nelle prefazioni sincere, ch'io feci a ciascheduna dell'opere sin ora stampate.

Se sia proceduta la felicità del loro evento da merito intrinseco, o dal modo alterato di pensare della nostra Nazione, a me non s'aspetta il giudicare nè in mio vantaggio, nè in offesa di chi le ha onorate.

Dirò solo, che se si vorrà scrivere una storia veridica de' nostri Teatri, malgrado agl'inetti sgorbiatori di fogli, di Romanzi, e di Giornali dell'Adria che dileggiano coteste opere con quelle ragioni, che non hanno, o che non sanno addurre, si dovrà fare per giustizia menzione nell'epoca e delle mie dieci Favole, e del mio nuovo genere tratto dagli argomenti Spagnuoli. Di questa menzione, se non le assicura il merito loro, le assicura quella rivolta, che cagionarono, e quel prezioso dono di plausi, che ricevettero.

PERSONAGGI.

DON ALFONSO, *Re d'Aragona, infermo dichiarato tisico, e incapace di aver successione.*

DONNA ELEONORA, *Infanta, di lui sorella.*

DON RUGGIERO, *Conte d'Urghel decrepito.*

DON CORRADO, *figliuolo di D. Ruggiero, e della Regina, madre di D. Alfonso, ma creduto figliuolo della seconda moglie di D. Ruggiero.*

DON GARZIA, *figliuolo di D. Ruggiero, e della sua seconda moglie, fu sorella di*

DON GASTONE, *vecchio, cognato di D. Ruggiero.*

DONNA ROSAURA, *figliuola di D. Raimondo di Cordova, Grand' Ammirante del Regno, creduto morto.*

PANTALONE, *Ajo de' due fratelli D. Corrado, e D. Garzia.*

TARTAGLIA, *Ministro del Re.*

BRIGHELLA, *servo in Corte, che ha l'umor di comporre de' Drammi.*

TRUFFALDINO }
SMERALDINA, } *villani, marito, e moglie, che servono Donna Rosaura.*

GRANDI DEL REGNO }
VILLANI, E VILLANE }
CACCIATORI } *che non parlano*
SERVI, E SOLDATI }

La scena è nelle vicine selve della Corte d'Aragona, e nella Corte.

ATTO PRIMO.

Bosco folto èsteso. Nel fondo un Cancello, che dimostri l'entrata ad un giardino. Sassi sparsi pel bosco ad uso di sedili.

SCENA PRIMA.

Brighella, e Tartaglia, ambidue con archibugio; escono affaccendati per due parti opposte; s'incontrano.

Brighella Alla visto l'aquila, sior Tartagia?

Tart. Ho veduto il diavolo, che ti porti. Sono stracco, come un asino, non posso più.

(siede sopra un sasso)

Brig. Mo la compatisso. Xe troppo, che la serve in sta Corte d'Aragona? Sti Spagnoli ga del romanzo godibile.

Tart. Non dir male di questa Corte, che ti darò una querela. Io sono quì da vent'anni. Ho accumulate diecimila doppie. Gli Spagnuoli hanno del romanzesco, ma fruttano, fruttano.

Brig. No me oppono, ma no li capisso.

Tart. Hanno le fantasie calde. Sono eroi anche nel luogo comune; che importa a te?

Brig. Ma un'aquila passa per el zardin de volo, la porta via dalle spalle alla Infanta real un velo color de rosa; che maravegia? el gera rosso; la lo averà credesto una coraella. La ha da andar in bestia, la ha da criar? Chi ammazzerà quell' aquila, e me recupererà quel velo, se el sarà un Cavalier, el sarà mio marido, se nol sarà un Cavalier, nol sarà più povero? s'ha da metter tutta la Corte in revoluzion per sta freddura? El povero Re, so fradello, che xe tisico dichiarà, e che xe sta mandà a cambiar aria in tel so logo de delizia, s'ha da inquietar per sta gran rapina? I do fradelli D. Corrado, e D. Grazia de Moncada, so cusini, ha da chiappar l'arme? D. Gaston, barba dei putti, D. Ruggiero, pare dei putti, che ga nonanta un anno, tutto el mondo s'ha da romper el collo in sti boschi per recuperar una strazza de velo? cossa xelo? el velo d'oro dei Argonauti? Le par fiabe, da galantomo.

Tart. Che ignorante! Le brame dei Principi nobilitano le azioni. La Principessa dice di aver degli augurj; ma tu non conosci le donne. Il Re, suo fratello, è tisico, ella è sana. Egli non discorre mai di maritarla. Ella fa tutto questo fracasso per l'aquila, promette se stessa al Cavaliere, che la uccide. Alle corte, ella cerca più un aquilotto, che un'aquila. Io l'ho veduta a guardar D. Corrado, e a ingojarlo cogli occhi.

Brig. Un altro romanzo spagnolo in stampa d'Aldo.

D. Corrado, so da bona parte, xe morto spanto d'una bella cacciatrice, che nol sa chi la sia.

(*enfatico*) *Ma sul destrier la vide, che veloce,*
E sfrenato correa. Con alte strida
Ella ajuto chiedeva. Egli l'affronta;
Taglia le gambe al corridor col brando,
E tra le braccia sue la bella salva.

El voleva saver chi la gera, no la ghe l'ha volesto dir. El sa solo, che la ga nome Rosaura. Nol l'ha più vista, ma cossa importa? la xe el so idòlo. E se dise mo anca, che D. Garzia, so fradello, ghe sia rival, senza mai averla vista, per spirito de contraddizion. Romanzi, romanzi, da omo d'onor, da criar: un traeretto l'un libri vecchi a baza.

Tart. Oh que'due fratelli vogliono fare il romanzo tragico. S'odiano, come il cane, e il gatto, sono sempre in barruffe, col pugnale alla gola. Don Corrado è un eroe, che ha il favore del popolo. D. Garzia è un maligno; nessuno lo può vedere. Pantalone è mal impacciato con que'due suoi allievi. Non vorrei, che oggi la gara della ricupera del velo facesse piangere quel povero decrepito D. Ruggiero loro padre, che è il più buon Signore del Mondo.

Brig. Sì, ma un romanzo anca lu, la me creda.

Tart. Oh, con questi romanzi m'hai seccato. Che sai tu di nobiltà di pensare, di grandezza d'animo,

e qual sia l'educazione più utile alla società ? Le azioni degli Spagnuoli sono utilissime. Chiedilo a' Comici, che le rappresentano.

Brig. Prego el Cielo , che i possa dir sempre cusì ; *(guarda dentro)* Oh xe qua so Maestà tisica, mostremose diligenti. *(si leva)*

Tart. Questo tisico è più gagliardo di me . Non mi lascia nemmeno riposare un momento. *(si leva)*

SCENA II.

Il Re da cacciatore con arcobugio, e detti.

(Il Re giunga lentamente, abbia la cera pallida)

Re ervi, vedeste quell' augel rapace?

Tart Ho scorsa tutta quella parte di questo bosco, e non ho trovato nulla, Maestà.

Brig. Mi ho lassà quasi le gambe sulla costa de quella montagna, e ho buttà via la fadiga.

Re Mia sorella dov' è ? Dove s' aggirano
D. Garzia, D. Gastone, D. Corrado,
Il Vecchio D. Ruggiero? Io pàsso passo
Fui dalla brama spinto, e inavveduto,
Benchè debile sia, trascorsi tanto,
Che, dove son, nol so, smarrito sono.

Brig. *(a parte)* E no s'ha da rider? stassera el finisce de spuar i polmoni per sto gran caso.

Tart. Maestà, sono tutti sparsi per la Selva ansiosi di trovare quell' augello temerario.

Re Audace in ver. Ma dove siamo? E' amena
Questa solinga parte. Quì vicino
Vidi un giardin leggiadro. Chi è Signore
Di queste Ville?

Brig. *(a parte)* Un altro romanzetto spagnolo. Xe assae, che el n'abbia sparagnà una fiorita descrizion del sito.

Tart. Io non glielo so dire, Maestà. Questa è la prima volta, che giro da questa parte.

SCENA III.

Villani, e Villane, che suonando cantano in coro di dentro; e detti.

Che piacere, che contento,
Tra le messi, i frutti, e i fiori,
Una greggia, ed un armento,
Gli innocenti e casti amori
D'una sposa è contemplar!
Vivan gli sposi, la prole ventura,
Arte, ed insidia d'urbana coltura,
La nostra pace non venga a sturbar.

Re Liete, rozze genti,
Più felici d'un Re!

Brig. *(a parte)* Tisico.

Re Quì si avvicinano;
Non sturbiam la lor pace. Ritiriamoci;
Io vo' veder quì occulto le lor feste. *(si ritira)*

Brig. Capitolo quarto. Don Alfonso, Re di Aragona,

si ferma occulto a vedere le feste dei Villani; e delle gran cose, che ne seguirono.

Tart. Taci, che per Bacco, s'egli ti sente, ti fa porre in berlina.

(*si ritirano seguendo il Re*)

SCENA IV.

Truffaldino, Smeraldina da pastori; Villani, e Villane, e i sopraddetti occulti.

Si potrà replicare in coro la Canzone, terminata la quale

Truff. Si mette in serietà. Chiede a Smeraldina, se sappia d'essere in quel giorno divenuta sua moglie.

Smer. Che lo sa, che si considera fortunata, ec.

Truff. Ch'egli in vero non crede d'aver molta fortuna per averla sposata. Egli sa, ch'ella è stata sempre una matta, che ha fatto all'amore a briglia sciolta con mille Villani, corbellando tutti, non volendo bene a nessuno, e col solo fine di trovare un asino, che la levi. Che ha trovato l'asino in lui; ma che non è tanto asino, quanto il mondo crede. Che ha notata la sua universale inclinazione alla cochetteria maliziosa. Ch'egli l'ha sposata, perchè si picca d'un talento raro, e capace di farsi amare da una moglie. Che l'avverte da buon marito, e da uomo onesto, e da amante sviscerato, che, s'ella non lo amerà, e

non lo amerà solo, egli si farà amare con dugento affettuosissime bastonate.

Smer. Che un tal complimento sul punto soave d'un matrimonio non è pulito, ec. e che non lo crede tiranno.

Truff. Che il suo è un Imeneo diverso dagli altri. Ch' egli è un uomo ingenuo, che non ha idea di adulazione. Che il cercare d'essere amato per tutte le vie, non è tirannia; che il suo Cupido lo consiglia, e che le darà assolutamente delle sviscerатissime bastonate. Che il suo Cupido è bergamasco, e che non è un Cupido spagnuolo.

Smer. Che certo non averà cuore di far quell'azione villana.

Truff. Giura, che averà un cuore affettuoso per la moglie, quanto suo compare Bernardo, il quale bastonando teneramente la moglie per farsi amare, le ruppe il capo, e giunto il Chirurgo per medicarla, Bernardo gli chiese, quanti danari voleva a guarirla. Il Chirurgo gli chiese due zecchini, e suo compare Bernardo gli disse: Prendi questi due zecchini; poi prendine altri due, che saran quattro. Ti pago anticipatamente per un' altra rottura di testa, che le farò prestissimo.

Smer. Che, viva il Cielo, si spezzeranno la testa reciprocamente.

Truff. Che imiterà suo compare Bernardo in quel momento. Si riscaldano, gridano, si vogliono dare. I Villani gli trattengono separati. Un Villano dice: E' quì la padrona.

SCENA V.

Rosaura da pastorella cacciatrice, pomposa; e detti; il Re, Tartaglia, e Brighella in disparte.

Ros. Olà? chi desta risse nel mio asilo?
Smer. Vuol dire le sue ragioni. *Truff.* vuol dire le sue.
S'interrompono, s'imbrogliano, gridano.
(*il Re si fa vedere indietro in osservazione*)
Ros. Calma, stolti Villani. In questi alberghi
Violenze, e inquietudini non voglio.
Semplicitade, e pace regnar deve
Tra congiunti, e abitanti, e sol si pensi
Alla comun quiete, a render colte
Queste Campagne, al ben di tutti amiche.
Alme inquiete, dov'io son, non soffro,
E se que' due di profanare osaro
Il più bel giorno loro, e queste ville,
Sieno tosto scacciati, e non ardiscano,
Entro a ricinti miei di por più il piede.
Re (*indietro*)
Qual maestoso oggetto, e saggia Donna!
Brig. (*basso a Tart.*) El Tisico se ingalluzza.
Tart. (*incantato in Rosaura*) Taci; m'ingalluzzo anch'io.
Ros. (*a' villani*) Conduceteli fuor da'miei confini.
Smer. (*piangendo*)
Signora, io non ho colpa; fu il marito,
Che minacciò di rompermi la testa.
Truff. Per amore, per amore. Prega la Padrona, che piuttosto d'esser scacciato di casa; si contenta

che la sua moglie ami tutto il genere umano.
(piangendo)

Smer. *(piangendo)*
Piuttosto di lasciar la mia padrona,
Io mi contenterò di restar vedova.

Truff. Ch'egli non permetterà mai, che le succeda un tal disturbo, e farà tutto il possibile per restar egli in quella disgrazia. *(piangendo)*

Ros. a parte (Sin ne' contrasti lor faceti sono
Questi innocenti rozzi.) Orsù mi scordo
Gli errori vostri. A Smeraldina in dote
Dono quella Capanna sotto al monte,
E i venti campi a lei contigui. Io voglio
Inalterabil pace in queste Ville,
Timor del Cielo, e de' terren la cura.

Smer. *(allegra)* Oh cara! benedetta, benedetta!
(le bacia una mano)

Truff. Allegro, fa i suoi trasporti le bacia l'altra mano. Guarda in alto da una parte del bosco di dentro, fa de' lazzi muti di sorpresa, e d'allegrezza. Dice a Rosaura, che può compensare i suoi favori con una gran cosa, che lo ascolti.
(la tira da una parte)

Ros. Che vorrai dirmi?

Truff. Le narra di sapere, che il Re d'Aragona, l'Infanta Eleonora, la Corte tutta è in quel bosco, in traccia di un'aquila, che temerariamente rubò dalle spalle della Principessa un velo color di rosa, per ricuperarlo. Che sapendo ella tirar così bene di archibugio, potria farsi dell'onore.

Accenna con lazzi di riguardo, l'aquila esser là sopra quella quercia poco lunge col velo negli artigli.

Ros. (*osserva, indi a' Villani*)

Ognun mi segua tosto.

Nessuno ardisca di innalzar la voce.

(*entra con velocità. I Villani la seguono. Truffaldino col dito alla bocca accenna a tuttti di tacere, ed entra*)

SCENA VI.

Il Re, Tartaglia, e Brighella.

Re Avido sono di saper chi sia
Quest'altera così vaga donzella.

Tart. Maestà, mi pareva di vedere la Dea Minerva. Io sono sbalordito.

Brig. (*a parte*) Oh, el primo tomo se fa interessante. El me par megio del Guerino il meschino. Ghe lo mando a Lanza, Istorico de piazza, seguro.

SCENA VII.

D. Garzia, D. Corrado, Pantalone, tutti da cacciatori con arcobugio, e detti.

Garz. (*con dispetto a Don Corrado, non vedendo il Re*)
Potreste ben girare in altra parte.
Sempre al mio fianco, sempre dove sono?

Cor. Io non credea d'errar; meno alterigia.

Pant. Mo via, per l'amor del Cielo no le viva co sto astio perpetuo tra fradelli. Le se recorda, che le xe do Prencipi, che le xe zermani del Re. Le se vergogna; no le daga in bassezze. Le par un Ussaro Todesco, e un Dragon Francese. (*vede il Re*) Le varda; xe qua so Maestà.

(*D. Garzia, e D. Corrado si volgono, s'inchinano al Re*)

Re Don Garzia, Don Corrado, in questo punto,
Vidi quì tra Villani una fanciulla
Di raro aspetto, e sentimenti alteri.
Sotto a' bizzarri panni è certo ascoso
Qualche nobile oggetto. A quella parte
Or ora ha volti i passi. Ite, trovatela;
Vo' saper chi ella sia. (*a Tart.*) Servo, m'assisti.

Tart. Sono quì, Maestà, sono quì; s'appoggi.
(*porge il braccio, il Re s'appoggia, ed entra lentamente*)

Brig. (*da se*) Che la fosse la bella Rosaura cacciatrice, la Dea de D. Corrado, rivalizada da D. Garzia per spirito de contraddizion? Anca so

Maestà tisica s'ha impizzà el so residuo de polmoni. Cospetto de bacco el romanzo dà capotto a tutti i romanzi. *(segue il Re)*

Garz. *(con asprezza a D. Cor.)*
Mi seguite anche in ciò?

Cor. *(ardito)* Del mio Sovrano
Seguo i cenni, non voi.

Pant. Pettegolezzo anca in sta freddura? Per pietà le se vogia ben.

Garz. Oh Ciel che tedio!
(i due fratelli entrano)

Pant. Vivo col cuor strucolà. Ho sempre paura, che i se sgargata. Vorria piuttosto esser Ajo de una cassetta de Vipere, che de do fradelli de sta natura. *(odesi un' archibugiata di dentro)* Una schiopettada! Che i sia elli: che i s'abbia ferìo? o poveretto mi! Vogio piuttosto andar cercando la limosina, che viver con sto strazzacuor.
(segue i due fratelli)

SCENA VIII.

Rosaura esce coll' arcobugio, e l'aquila uccisa, staccando il velo dagli artigli della medesima.

Come gli adunchi artigli aveano stretto
Di questo augel rapace il sottil velo?
Ma qual'impresa fu però l'uccidere
L'animal rapitore? A che mi giova
Il rinvenuto velo? Io nulla bramo.
Cieco istinto alle cacce mi sospinse,

A un disutile colpo. *(guarda dentro)* Io son sorpresa;
Fuggir non posso. Celerò la faccia.
(si copre il volto col velo ricuperato, gettando l'aquila a terra)

SCENA IX.

D. Garzia, D. Corrado, Pantalone, e detta.

Garz. *(con dispetto a D. Corrado)*
Tempo verrà, che viverem disgiunti.
Cor. Disgiunti, o uniti, ognor sommesso, e chino
L'Aragona vedrammi a' gravi, e a' frivoli
Cenni del mio Sovrano, e della vostra
Nojosissima audacia a non curarmi.
Pant. Veli qua; barruffe de lana caprina. Mo le supera sto livor vergognoso. *(vede Rosaura)* Ole? chi xe quella maschera? questa xe la fegura che cerchemo seguro.
Garz. Ella ha il velo in sul volto della Infanta?
Cor. In terra scopro l'animale ucciso.
(i due fratelli s'avvicinano a gara)
Ros. *(con impeto)*
Cavalier, che si cerca in queste selve?
Garz. Signora, poichè a voi concesse il fatto...
Cor. *(interrompendolo)*
Poichè al vostro valor, Signora avvenne....
Garz. *(interrompendolo)*
D'aver ciò, c'ha il destin negato a noi...
Cor. *(interrompendolo)*

Di vincer valorosa ciò, che noi...

Garz. (*collerico*) Corrado, io giunsi primo.

Cor. (*con grandezza*) Garzia, io giunsi
Di favellare a tempo quanto voi.

Pant. Ghe semo. No le se fazza nasar per carità. Ghe xe mo proposito?

Ros. (*da se*)
(Don Grazia è questo, e Don Corrado è quello,
I due noti fratelli di Moncada,
Per l'odio lor reciproco famosi.
Esulta questo cor nel rimirare
Quì Don Corrado. Ei mi salvò la vita
Il destrier mio sfrenato un dì uccidendo)
(*alto*) Saper potrassi di che siate in traccia?

Garz. In traccia di saper siamo chi siete.
Più, che lui, di saperlo io son bramoso.

Cor. Mio fratello, Signora, è un tristo astrologo.
(*con derisione*)

Garz. (*collerico*) Corrado, viva il Ciel...

Cor. (*serio*) Garzia, arrossite.

Pant. O poveretto mi! Cara patrona, la diga chi la xe, vorla deventar celebre per i duelli?

Ros. Indiscreta è la brama, or via, miratemi.
(*si trae il velo*)
Son chi son. Che si vuol?

Cor. (*sorpreso*) Ciel, che mai vedo?
Rosaura?

Garz. Ella è la bella cacciatrice?

Cor. Ite, Don Garzia, al Re; potrete dirgli...

Garz. Ite pur voi. Gli rechetete nuova....

Cor. Lascio l'onore a voi....

Garz. No, a voi lo cedo.

Pant. Un'altra bega, da galantomo.

Ros. Ma quai folli contrasti? Potrò io
Saper da voi, perchè affannosi in traccia
Di saper, chi mi son, qui giunti siate?

Garz. *(da se)*
(Non le dirò giammai, che in traccia sono
D'aver quel velo, che mi dà la destra
D'un'altra donna, lei così offendendo.)
(a D. Cor.) Glielo dite, Corrado.

Cor. Volentieri.
(a parte) Ma senza offender lei, senza ferire
L'amor mio saprò dirlo. *(alto)* Mia Signora,
L'aquila ardita, che uccideste, tolse
Alla Reale Infanta il roseo Velo,
Che possedete. Noi precetto avemmo
Di tutto far per riaverlo. Il vostro
Valor fece l'acquisto. Siam quì due
D'ottenerlo bramosi. E' in poter vostro
Il donarlo, e il tenerlo, e se gentile
Darlo in dono volete, è in vostro arbitrio
Il favorir fra noi quel, che a voi piace.

Garz. *(irato a parte)*
Ei le salvò la vita, ei fia prescelto.
Rovesciam l'arte sua. *(alto)* Signora, è inganno
Ciò che dice Corrado. Il Re vi scorse,
Non è molto, quì intorno. Ardentemente
S'è invaghito di voi. Ci diè comando
Di rilevar chi siete, e il vostro albergo.

Darete il velo a chi non sa ingannarvi.

Cor. *(freme, si raffrena, poi con gravità)*

Chi a una donna gentil, qual'è Rosaura,
Dice il lecito vero, e sa tacere
Il vero ingiurioso, non inganna.
La verità, che offende, veritade
Non è per il mio labbro; ella è menzogna
D'un labbro ingiurioso, ed imprudente.

(a Ros.) Il velo è vostro, o di chi piace a voi.

Ros. A'modi vostri Don Corrado è poco
Un sì frivolo dono. Il velo è vostro

(porge il velo a D. Corrado, che l'accetta con un inchino, D. Garzia s'avventa impetuoso, prende il velo da una parte)

Garz. Viva il Ciel non fia ver.

Cor. *(tenendo il velo)* Garzia, desisti;
Il dono è mio.

Garz. *(facendo violenza)* Fia lacerato prima.

Pant. Le se ferma da parte del Ciel. *(grida)* Cazzadori,
Zente, ajuto.

Cor. Non provocarmi ad ira; il velo è mio.

Garz. Giudicherà la spada.

(tenendo il velo colla mano sinistra, porta la destra alla spada)

Cor. Sì, la spada. *(fa come D. Garzia)*

Ros. Che follia? Vi frenate. Io quì comando.

Pant. Un fratricidio, un fratricidio. Ajuto.

SCENA X.

Il Re, D. Gastone, D. Ruggiero, l'Infanta da cacciatrice, Brighella, Tartaglia, a cui è appoggiato il Re, e detti.

Gast. *(uscendo prima, minaccioso)*

Il Re quì giunge, il Re.

Re Qual rissa è questa?

(i due fratelli si staccano, fanno inchino al Re, il velo rimane a D. Corrado)

Rug. *(a parte)*

Oh Ciel! Padre infelice! e dovrò sempre
Veder due figli nel mio tetto avversi?
Pace non avrò mai?

Gast. *(a parte)* (Questi contrasti
Tra Garzia, mio nipote, e Don Corrado...
Non vorrei... la lor nascita è a me nota...
Ma la deggio celar.)

Tart. *(basso a Brig.)*

Ho detto, che il romanzo si faceva tragico.

Brig. *(basso)* Ma, se no se ammazza qualche persona graduata, el resta un po flosso.

Inf. *(da se)* (Furo i contrasti
Dinanzi una gentil, vaga fanciulla;
Ella fia la cagion)

(tutti sono taciturni, ed ottusi)

Re Mi si risponda.
La mia presenza, che le spade affrena,

Non annoda le lingue.

Ros. (*a parte*) . (Tutti due
Procuriam di scusar.) Signor, presente
Alla cagione io fui del lor contrasto;
Dirla potrò, se pur mel concedete.

Re Donna leggiadra, a voi tutto concedo;
Anzi bramo saper chi la bellezza
Sia, che sorprende, e solitaria vive
In queste vaghe amenità campestri.

Ros. (*con inchino*)
Sire, io v'ubbidirò. Di Don Raimondo
Illustre di Cardona, che fu un giorno
Grand'Ammiraglio vostro, e di cui piange
La perdita funesta l'Aragona,
Figlia io sono. Rosaura è il nome mio.
Il baston di comando contro a' Mori
Cesse al mio genitor quì Don Ruggiero,
Conte d'Urghel valente, ma già reso
Per grave fascio d'anni inutil corpo.
Molte battaglie vinse il mio buon padre
Gl'Infedeli opprimendo, ma funesta
Fu l'ultima battaglia, e più novella
Del caro genitor non s'ebbe mai.
(*piange*)

Rug. (*a parte*)
Piangerò sempre anch'io del caro amico
L'amarissima perdita. Ei fu a parte
Sol degli amori miei con Donna Idalba,
Madre del Re, che vedova rimase.
O legittimi amori, e sfortunati!

M'affligge rimembranza. *(piange)*

Gast. (a parte) A me soltanto
E' palese il destin di Don Raimondo.
Invan s'adoprerà, s'io non vaneggio,
Chi brama di saperlo.

Ros. Erano i pianti
Miei compagni, e i sospiri. La mestizia
Inferma mi rendeva. Le grandezze
Rinverdivano in me le triste immagini.
Fugj da quelle, e in queste amene ville,
Mio patrimonio, lunge da ogni fasto,
Presi alloggio, Signor. Quì agricoltura,
E le cacce, e le pesche, ed umil vita
Co'villici innocenti, alquanto scemano
In me il dolor del mio padre smarrito.
M'assal però di tratto in tratto, e il pianto
La mia scelta amareggia. Alcune feste
Di due sposi Villani oggi faceano
Men grave il danno mio. Detto mi venne,
Che un'aquila rapace avea ghermito
Alla mia Principessa un velo, e che
Si cercava il ricatto. Seppi, dove
Stava l'augel, l'uccisi, ed ebbi il velo.
Que'due fratei quì giunsero. Mi chiese
L'un d'essi il vel con verità offensive.
L'altro più urbanamente a me lo chiese.
A Corrado, più cauto, il velo ho dato.
Don Garzia dal valor che dipendesse
Volle la sorte. Or vi son noti appieno
L'esser mio, la mia doglia, e i lor contrasti.

Cor. *(all'Infanta)*
Principessa, non già per aver premio,
Ciò, che il favor mi diè, restituisco;
Ma sol per dimostrarmi vostro servo.
(consegna il velo all'Infanta)

Inf. *(accettando il velo con modo affettuoso)*
Gradisco il dono, e riconfermo in questo
Il premio, che promisi.

Gast. a parte fremendo (Ah, resta escluso
Il mio vero nipote)

Rug. a parte esultante (Il caro figlio,
Don Corrado, è prescelto. Me felice!)

Garz. *(all'Infanta con audacia)*
La vostra scelta è ingiusto aggravio mio.
Della man di Corrado non è acquisto
Quel dono, ch'ei vi fa. D'altra man l'ebbe.
Non ha merto maggior di quel, ch'io m'abbia.
Deciderà la spada...

Re Olà, Garzia.
Della presenza mia nessun si scordi.

Gast. Signore, è insuperabil l'odio loro.
Per evitar gli effetti perigliosi,
Faccia dall'Aragona uscire omai
L'uno de' due fratelli un vostro cenno.

Rug. Vada Garzia lontano. Don Corrado
In quest'azion di nulla reo discopro.
Della grazia d'un Re degno fu sempre.

Gast. Cognato, Garzia, mio nipote, ha Stati
Da questo punto in Aragona. Io cedo
(Dappoichè il Ciel non m'ha concesso figli)

Del Monarca in presenza a mio nipote
Tutti i miei Stati.

Rug. A me son figli entrambi.
Se da voi prediletto è Garzia, io posso
Don Corrado premiar. A un bravo figlio
Di Ruggiero d'Urghel non manca asilo
Nel Regno d'Aragona.

Re Tuttidue
Deggiono rimaner. Mi son cugini.
Cari mi sono entrambi. Stabilita
La riconciliazion loro pretendo;
Mio sarà un tal pensier. Chi sarà audace
Per cagionare un menomo scompiglio,
Acerbamente fia da me punito.
Ma ben presto averà l'uno de'due
Tale Stato da me, che l'altro chino,
E obbediente rimaner dovrassi.

Rug. a parte con esultanza (Corrado mio fia Re.)

Gast. a parte con dispetto (Sarà Garzia
Re d'Aragona. Gioveran gli arcani,
E la mia ambizione, e la mia mente.)

Inf. Se frattanto favor pur deggio a quello,
Che favorì il mio intento, Don Corrado
Lo merita soltanto.

(si trae un anello, e lo presenta a D. Corrado)

Garz. da se (Ira, furore,
Invidia mi divora)

Cor. *(accettando l'anello)* Accetto il dono,
Grato il ricevo, e sol per presentarlo
A chi il merito ha tutto dell'impresa.

(presenta a Rosaura l'anello)

Garz. a parte (Livore, tu m'uccidi.)

Re Lieto, Rosaura, questo giorno rende
L'avervi conosciuta. Io potrò in voi
Grato rimunerar del padre vostro
Le imprese in mio favor. Vi giuro, figlia,
(Che tal posso chiamarvi, poichè priva
Siete di padre) che per rinvenire
Don Raimondo perduto le mie cure
Furono immense, e vane.

Gast. a parte (Egli è informato
Di questi due fratelli della nascita
Troppo per rinvenirlo)

Re In voi, Rosaura,
Dimostrar potrò al mondo, ch'io conosco
Ciò, c'ho perduto un dì, ciò, ch'or ritrovo.

Inf. Potrei, fratello, un sì vivace spirto
Una sì nobil figlia, e saggia tanto
Ottener per compagna? Io vi prometto,
Bella Rosaura, un'amicizia intera.

Re Chi vi potria negar sì saggia amica?

Ros. A troppo grand'onore io scelta sono.
Chi lo ricuseria? Signora, in grazia,
Alcuni de'miei villici più fidi,
Ch'io meco condur possa, concedete.

Inf. Sì, Rosaura, servitevi. *(a parte)* Un'amica,
Qual'è Rosaura, mi sarà sollievo.
Seco potrò sfogar liberamente
Quegli affetti infiammati, che nel seno
Per Don Corrado da gran tempo io porto;

E che chiusi nel sen volle il mio grado.

Ros. (*a parte*) Alla Corte potrò più facilmente
A Don Corrado palesar l'ardore,
Che per lui sento al cor. Qual miglior mezzo
Per ottenerlo sposo aver potrei
Dell'Infanta benevola, ed amica?

Re Amici, mi seguite.

Pant. Siela benedetta, Maestà. La reconcilia sti do fradelli, che el Cielo ghe darà la so bramata salute.

(*porge un braccio al Re, che appoggiandosi entra lentamente*)

Inf. (*a Ros.*) Amica, andiamo.

(*la prende per una mano*)

Ros. (*baciandole la mano*)
Io son con voi, Signora.

(*entrando*)

Rug. (*a parte*) Giubila questo core. In mille doppj
S'aumenta in me l'amor pel mio Corrado.

(*entra*)

Gast. (*a parte*)
Il disprezzo a Don Garzia, mio nipote,
Accresce in me disio d'alta vendetta.
Ei regnerà. (*entra*)

Cor. (*da se*) S'io amava un dì Rosaura,
Insuperabil fiamma or per lei sento. (*entra*)

Garz. (*da se*) Offeso son; ma in breve fia palese,
Che due fratelli avversi due nimici
Son, che non hanno in nimicizia eguali.

(*entra*)

Brig. (*a Tart.*) Cossa ghe par de sto parecchio? Xele romanzi, o no xele romanzi ste vicende?

Tart. Vatti a far squartare a Bergamo, che troverai delle belle storie. (*entra*)

Brig. La vegna qua, la me ascolta, la me responda, la me conceda, che l'educazion xe fanatica, che el pensar no ga natura, che le azion xe strampalade, e che non solo in Spagna no gh'è bon senso, ma che stemo mal de senso Comun, de senso Comun.

ATTO SECONDO.

Sala Regia nella Corte con varie sedie, e tavolini carta, e calamajo.

SCENA PRIMA.

(Odonsi molti gridare di dentro: Viva D. Corrado)

Brighella, Tartaglia, e molti servi escono.

(Tart., e servi gridano)
Viva Don Corrado, viva.

Brig. *(sarà in pensiero, non griderà)*

Tart. *(osservando Brig.*
Come va, bergamasco? non gridi viva tu?

Brig. *(serio)* Mi no, Signor.

Tart. Sei incantato per la tua paura, o per la bravura di D. Corrado? che dirai ora della grandezza Spagnuola? A Bergamo si vedono di queste imprese, dì, balordo?

Brig. A dirghe la verità, sto romanzo scomenza a impegnarme l'animo, e me vergogno, perchè no gh'è natura.

Tart. Che impostore stolido! S'egli impegna gli animi, la natura è impegnata, ed ha il suo giusto: Che deve importare alla natura d'interessarsi più in un modo, che nell'altro, allocco? Credimi,

che il mirabile, e l'eroismo sarà sempre l'arma più forte per la natura umana.

Brig. Per la natura ignorante, ma no per la natura educata. No gh'è decoro, no gh'è passion nobile, Signor.

Tart. *(collerico)* Per gl'ignoranti? Non c'è passion nobile? Taci, letterato asino, non offendere chi ti ascolta. Grida, viva Don Corrado, o corpo del diavolo ti caccio gli occhi.

Brig. Oh co se tratta po de restar orbo, *(grida con quanta voce ha)* Viva Don Corrado.

Tutti Viva Don Corrado, viva.

SCENA II.

Don Garzia, Pantalone, e detti.

(D. Garzia esce colla spada ignuda furioso, Pantalone trattenendolo)

Garz. Tacete, inique genti, o, viva il Cielo,
Tutti v'ucciderò.

(si sforza per liberarsi da Pantalone. I servi fuggono)

Pant. La se quieta in bonora; cosa xe sto furor?

Garz. *(facendo violenza)* Vecchio, mi lascia...

Tart. *(sorpreso)* In questo non vedo nè mirabile, nè eroismo Spagnolo. Quì sono necessarj facchini, corde, e Chirurghi. *(entra)*

Brig. No vogio miga esser una persona considerabile in sto romanzo. Me basta de esser un accesso-

rio. Se vol interessar la natura un poco troppo. Fermemose però occultamente, perchè me scomenza a vegnir un estro. Registremo i accidenti.
(trae un foglio, e nota col toccalapis)

Garz. Fugiti sono? Ah, tu, vecchio imbecille,
La pena pagherai. *(in atto di ferirlo)*

Pant. *(risoluto)* Sì, la me ferissa, me lo merito, se no son sta capace de arlevar do fradelli concordi, e se no ho podesto far de ella megio arlevo de quel, che la xe. Via, questa xe la trippa; la me destriga da una mortificazion, che no posso soffrir. *(piange)*

Brig. *(indietro)* Lo ammazzelo, o no lo ammazzelo?

SCENA III.

D. Gastone, D. Garzia, Pantalone, e Brighella.

Gast. Garzia, che fai?

Garz. Mi vendico, Signore.

Pant. La lassa, che el fazza. El vol darghe delle allegrezze.

Gast. Da che nasce il furor?

Brig. Don Gaston arriva, e interrompe il vecchicidio.
(da se scrivendo)

Pant. Ghe dirò mi la gran causa.

Brig. Notemo sta narrativa.

Pant. Per devertir so Maestà, che xe in stato deplorabile de salute, xe sta averto el parco delle fiere per darghe una cazza. Tutta la Corte, tutto el popolo gera presente. S'ha molà un lion,

e una tigre. La tigre xe stada sbuellada dal lion dopo una longa barruffa. Per inavvertenza delle guardie el lion inferocì xe passà in tel circolo, dove gera el Re, la Infanta, Donna Rosaura, e tutta la Corte. Tutti s'ha spaventà sul pericolo, e li compatisso. Qua Don Garzia, per dir el vero, pien de spirito, colla spada alla man xe andà contra el lion. El l'ha assaltà; lu xe cascà in terra. Cossa serve? Un lion no xe minga una frittola da infilzar col stecchetto. El gera per esser sbranà. Tutti criava. Don Corrado, so fradello, per salvarlo xe corso, e colla sola ose l'ha sbigottì el lion, che s'ha incantà, e xe sta condotto via da custodi più quieto d'un biserin.

Brig. Ih, Ih, colla ose? un lion, come un biserin? gho el mio bisogno. *(parte)*

Pant. El Re s'ha cavà una zogia dal petto, el l'ha donada a Don Corrado; Don Corrado l'ha donada sul fatto a Donna Rosaura. La Corte gera in trasporto. El popolo criava: eviva Don Corrado. L'è un fiol, che s'ha sempre fatto amar da tutti. El xe sta accompagnà alla Reggia dai eviva dell'universal. Don Garzia, pien de vergogna senza proposito, toleva i eviva de so fradello per una battarella verso de lu. L'è montà in furia, el voleva ammazzar tutti i servitori de Corte, che criava: viva Don Corrado. L'ho tegnuo, el me voleva ispear. Questa xe la istoria miserabile, ma vera, e le prodezze de so sior nevodo secondogenito.

Garz. Odiato son'io, ludibrio sono
Della Corte, e del popolo. Signore,
Aragona ha un ambiente velenoso
Per me oggimai. Trionfi mio fratello:
Più queste mura sofferir non posso
Partir vogl'io. *(in atto di partire)*

Gast. Ti ferma. Io non credeva
Tanta viltà in quel seno, e che per poco
Ceder volessi il campo...
(guarda con sospetto Pantalone, poi da se agitato)
Vorrei dirgli...
Ma no... *(a Pant.)* Vecchio, va pur, ch'io calmerollo.

Pant. La farà un'azion da par suo. *(a parte)* Sto sior barba zio colla so parzialità ghe fila el lazzo. Son mo stuffo, per dir el vero. El ga dei arcani in tel stomego, el batte la luna, el parla spesso da so posta. I trionfi de Don Corrado xe per farse grandi. El me manda via de qua: Sa vol tramar qualche ingiustizia, ma, sangue de Donna Giulia, che go bon occhio, e bona lengua. *(alto)* Oh, le perdona; gera andà un poco in oca. Servo de Vostre Eccellenze. *(parte)*

SCENA IV.

D. Gastone, e D. Garzia.

Gast. (*dopo aver guardato intorno*)

Garzia, non avvilirti. Se v'è alcuno,
Che ti compianga, son'io quello. Scopro
La delizia del popolo Corrado,
La delizia del Re. Leggo nel seno
Dell' Infanta, e del Re progetti occulti
D'innalzamenti, e della tua oppressione.
Sofferir non poss'io... Posso... Ho de' modi...
Rovescierò la sorte di Corrado...
Ma se tu parti, io sol disutil resto.

Garz. Rovescierò la sorte di Corrado?
Che far poss'io, Signore? Invidia, ed ira
Son le mie guide, e di partir consiglio,
E di restar mi danno.

Gast. Resta, e lascia
A chi t'ama il pensier de' tuoi trionfi.
Odimi... (*a parte*) E' ben tacere.

(*guarda dentro*)

Il Re quì giunge;
Ti calma, m'asseconda, e non temere.

Garz. Pur che il fratel s'abbassi, io farò tutto.

(*si ritirano in disparte alquanto indietro*)

SCENA V.

Il Re, l'Infanta, Rosaura, Don Ruggiero, Don Corrado, Pantalone, e detti in disparte.

(Il Re viene appoggiato ad un braccio di Pantalone. All' uscire dell' assemblea odonsi delle voci allegre dentro gridare: Viva D. Corrado)

Garz.(basso a D. Gast. Io fremo.
Gast.(basso) Io più di te m'accendo. Calma
E' necessaria. *(Pantalone gli osserva)*
Re Queste allegre voci,
Don Corrado, m'allettano. Mi piace
Di vedere un Cugin mio prediletto
Da' miei sudditi a gara.
Cor. Sire, solo
Dalla clemenza, che per me mostrate,
Nascon tai voci, e non per il mio merto.
Rug. da se (Vecchiezza mia felice, poichè scorgo,
Pria di morir, sì amato il caro figlio!)
Inf. (a parte) Io gli dono un anel, lo dà a Rosaura.
Una gemma il fratel gli dona, ed egli
La presenta a Rosaura. Al cor mi sento
Gelosa serpe, ma saprò chiarirmi.
Re (a D. Cor.) Lo Stato mio infelice, e queste voci
Allegre al merto vostro, spron mi sono
A innalzare un valor raro a' dì nostri,
All' Aragona, e a' sudditi conforto.
Rug. Sire, la debil voce d'un decrepito

Vassallo vostro male aderir puote
A un grato cor per l'esaltato figlio.
Garzia, Signor, de'benefizj vostri
Fate ancor degno, onde la nera invidia
Non accresca amarezza tra miei figli.
Ambi figli a me sono, ambi a voi servi.

Re Conte, a tutto providi.

Garz.(basso) Più non posso;
Io mi sento morir.

Gast. basso (L'alma rinfranca;
Non regnerà Corrado.)

Pant.(che gli avrà osservati, da se) Sangue de mi, che là se ordisce qualche tradimento. No me posso tegnir. *(si fa al fianco di D. Corrado, e basso)* Fio mio, ste all'erta. Vostro barba birba, e vostro fradello xe in quel canton; i ve macchina qualche insidia.

Cor. (affettando collera con Pantalone, alto)
Audace, taci;
Possibile non è. La tua malizia
Sol ti fa traveder.

Pant.(basso) Cossa sbragieu? credeme...

Cor. (alto) Taci. Allontanati.

Re Don Corrado, che fu?

Cor. Nulla, Signore.
Un stolto vecchio mi dicea, che quivi
Persone son, che tradimenti ordiscono
Alla persona mia. Cosa impossibile.

Pant. da se (Se parlo più, me casca la lengua)

Re Come? contro di voi? Potrebbe forse

Qualche alma temeraria a' miei favori,
Ed alle scelte mie mostrarsi avversa!
So chi merta pregiare, e dar castigo
So a chi s'oppone, dall'invidia mosso,
A' miei giusti favor.

(si volge a D. Garz. e a D. Gast.)

Colui, che giunse
A posseder la grazia mia, non tenne
Di schifa ambizione, di livore,
Nè d'invidia le vie. Chi col valore
Non la sa meritar, l'assedia indarno
Con maliziose trame. Ne' miei premj,
Quand'anche errassi, il mio vassallo pensi
A non mai mormorare, e a tener chiusi
Tutti i consigli suoi. Chi stolto, o incauto
A' miei voler di farsi avverso osasse,
Accendesse il mio sdegno, tremi, e attenda
I più acerbi castighi.

(D. Garz. sarà incantato, sbigottito, tremante; avrà il cappello nelle mani, gli cadrà a terra, dimostrerà un estremo disordine. il Re segue)

Voi tremate,
Don Garzia? fu accidente, ch'io volgessi
La faccia, e le parole a quella parte.
Rasserenate il ciglio. Io non son folle
Per sospettar giammai, che un fratel possa
Tradire il suo fratel; ciò non può darsi.
Don Corrado, Don Garzia, mi seguite.

Pant. *(da se)* Che peccà, che un Re de sta sorte sia tisico!

(porge il braccio; il Re s' appoggia, ed entrano)

Cor. da se (Cauta fu la vendetta.)

Rug. da se (Me dolente!

Sempre oppresso è il mio cor per i miei figli.)

(fa un inchino all' Infanta, e segue il Re)

Cor. *(da se)* Possibil non mi fu spiegare ancora

A Rosaura il mio cor; ma il potrò in breve.

(fa un inchino all' Infanta, guarda Rosaura notabilmente, e con un sospiro entra. L' Infanta l' avrà osservato, e freme a parte)

Gast. *(basso a D. Garz.)*

Tu temerai d' esser oppresso?

Garz. *(basso)* Io fremo.

Gast. *(basso)* Mi segui, non temer.

Garz. *(basso)* Con qual speranza?

(tutti due fanno un inchino all' Infanta, ed entrano)

Inf. *(da se fremente)* Pur sole rimanemmo?

(ella finge d' esser in astrazione, ma osserva sott' occhio i movimenti di Rosaura)

Ros. *(da se)* Un sol momento

Di ragionare al mio Corrado trovo

Per sollevare il cor? *(ella trae una lettera)*

Potessi almeno

Questo foglio inviargli.

(ella guarda l' Infanta, che segue a fingere astrazione. Guarda dentro dalla sua parte, fa un cenno chiamando. L' Infanta tutto osserva, e freme nascostamente)

SCENA VI.

Truffaldino, Rosaura, e l'Infanta.

Truff. Se l'abbia chiamato. Che voglia..
(con voce forte a Rosaura)

Ros. *(minacciosa gli fa cenno di tacere; guarda l'Infanta, che segue a fingere astrazione, poi basso porgendo di nascosto la lettera a Truff.*
A Don Corrado
Recherai questo foglio occultamente.
(gli dà la lettera; l'Infanta osserva; è agitatissima)

Truff. *(forte)* Che non ha inteso. A chi deva consegnar la lettera.

Inf. *(fremente, con gravità)*
A me, villano, consegnar la devi.

Ros. *(a parte)* Misera me!
(fa de' cenni occulti a Truffaldino, che s'imbroglia sempre maggiormente)

Truff. *(alto)* Che non intende nulla. *(alza la lettera)*
A chi deva consegnarla.

Inf. Sì, dalla a me, villano.
(gli strappa la lettera, legge da se la soprascritta)
A Don Corrado di Moncada. Io muojo.

Ros. *(confusa)* Signora, una premura di costui..
(basso a Truff.) Che mai facesti, indegno?

Truff. Che parli forte, che non intende.

Inf. *(agitata, e rattenuta)* La premura
M'è nota appieno. Esci di qua, bifolco.

Truff. Se deva attendere la risposta. *(a Rosaura)*

Inf. Esci, ti dico, esci di qua, va via.

Truff. (*a Ros.*) Che già potrà aver la risposta a voce.

(*Rosaura resta mortificata. L'Infanta fremente colla lettera in mano*)

SCENA VII.

Rosaura, e l'Infanta.

(*L'Infanta guarda ora la soprascritta, ora Rosaura con agitazione. Vuol aprire con impeto la lettera, si trattiene, prende una sedia, la mette appresso un tavolino, con un sospiro si precipita sopra la sedia, s'appoggia al tavolino*)

Ros. Signora... Oimè! (*in atto di assisterla*)

Inf. (*facendo forza a se stessa, e interrottamente*)
Rosaura.... i miei scomposti
Atti non vi sorprendano... Vedete
Nelle mie mani un foglio vostro. E' questo,
Che m'agita, ed opprime... Aprirlo io posso,
Gli accenti rilevar.... V. offenderei.
Posso restituirlo... Il cor nol soffre.
Lacerarlo poss'io. Minor offesa
Fare a voi non potrei... Minor sollievo
Aver non puote un'alma disperata.

(*con impeto lacera il foglio, indi s'appoggia al tavolino col fazzoletto agli occhi*)

Ros. Signora, per pietà....

Inf. Non proseguite
L'agitato mio cor cader mi fece

Nell'azion violenta. Io mi vergogno...
Mi scusate, e siedete; io vel comando.

Ros. (*da se*) Sì fiera agitazion da che mai nasce?
Ah Rosaura infelice! io l'indovino.
(*prende una sedia, e siede presso l'Infanta*)

Inf. (*con notabile dolcezza*)
Io vi scelsi, Rosaura, per amica;
Voi mi vedeste usare in questo punto
Un sdegnoso atto contro al mio decoro.
D'un'amica degg'io forse arrossire?

Ros. Nulla, Signora. Arrossir degg'io sola
D'un error mio, che ben conosco in parte,
Ma non so poi scoprir...

Inf. (*interrompendola*) Non vi condanno.
Vi scelsi amica, ma non ebbi campo
Di porvi a parte ancor della maggiore
Delle mie confidenze, onde poteste
Veracemente giudicarmi amica.
Sole siam'ora. Al maggior punto io sono
Dell'amicizia mia di darvi un segno.
(*con un sospiro*)
Amo, Rosaura. Da gran tempo è acceso
Questo mio cor d'una vorace fiamma.
Il mio decoro questa fiamma chiusa
Mi faceva affogar entro al mio seno.
Scelsi voi per amica, e per potere,
Narrando a voi tutti i secreti miei,
Questo misero cor sfogar talora.
Cieca non son. Con mio dolor m'avvidi,
Che Don Corrado amate. In questo punto

Di gareggiar con amistà verace,
D'eroismo, e virtude apro due vie,
L'una a me, l'altra a voi. Corrado amai;
Prima che agli occhi vostri egli apparisse.
Da tale anzianità nulla pretendo:
Rendiamci eguali in tutto fra noi due
Con reciproco merito, e dipenda
Da questo sol la sorte nostra. Il Re,
Mio fratello, destina a me consorte
Don Corrado, e lo so. Rinunzio, amica,
D'una sovrana facoltà il vigore.
Esca la nostra pace dalla sola
Nostra amicizia. Immaginate ferma
D'esser mia eguale, e ch'io non voler sappia
Preminenze di nascita, e d'un grado,
Che sol dall'accidente io riconosco.
Pensate, ch'amo voi; pensate voi
Ad amar me. Considero, che siate
Cosa mia. Vostra me considerate.
Riflettete, che amiamo tuttedue
Un oggetto medesmo, e ch'io non v'obbligo,
Come Sovrana, a fare un abbandono
Di tale oggetto a me. Considerate,
Ch'una Sovrana in libertà vi lascia
D'usar soltanto un atto liberale
Della vostra pietà per un'amica.
Se allettarvi il pensier puote, che tutte
Quelle soavità, che a me verranno
Da un sacro nodo marital, da un dolce
Nodo d'amore, io riconoscer deggia

Da un dono vostro liberal con viva
Perpetua gratitudine, ed affetto;
Disponete il cor vostro in mio vantaggio.
Ma se l'abbandonar cotesto amore
Costasse al vostro interno maggior doglia,
Che piacer nel soccorrermi, e obbligarmi,
Io v'amo sì, che, se l'angoscia mia
Superasse la vostra in mille doppj,
Tutto voglio soffrir. Nè soffrir solo
Vorrò l'affanno di scacciar dal core
Per voi chi amate, ma vi giuro, amica,
Che con preghiere in questo giorno istesso,
Con caldi preghi, il Re fratello mio
Ridurrò a far, che Don Corrado sia
Consorte vostro, pria che il sol tramonti.
Non offendete con timori vani
La mia sincerità.... Non riflettete
Al mio dolor... Dipendan da quel labbro
Della nostra amicizia omai le prove.

Ros. *(è incantata, è addolorata, sospira, e non risponde)*

Inf. *(con dolcezza)* Rosaura, la sorpresa, il sospirare,
Ed il vostro tacere è inopportuno.

Ros. *(dopo un sospiro sforzandosi)*
Signora, io non saprei colla mia mente
Abbassarvi al mio grado, o me medesma
Sino al vostro innalzar. Voi, che sapete,
Me di troppo onorando, colla mente
Far sì fatti prodigj, anche potrete,
Giudicando me in voi, dare a voi stessa
La risposta, che a voi per me si vede.

La vostra rispettabile amicizia
Voi m'accordate, e a me dando licenza,
Che a voi possa eguagliarmi, mi credete
Ben priva di ragione, se pensate,
Ch'io non sappia veder, che pareggiarvi
Nello sforzo degg'io, che a me esibite.
Signora, Don Corrado amate. Vostro
Tutto l'acquisto sia; mie sieno pure
Nel mio fatale amor tutte le perdite.
Nel vostro core alberghi, ed il cor mio
Coll'immagin di lui si strugga in pianti.
Solo vi pregherò, che, se talora
Per accidente mi vedeste seco,
A non mai sospettar, ch'io vi tradisca.
Potrò tutto il rigore usar per voi...
Sveller da questo sen due spirti a un tratto
Per voi certo saprò; ma separarli..
Separarli... Signora... oh Cielo! indarno
Ve lo prometterei. *(piange)*

Inf. No, cara amica...
Se vi costa un tal dono sì gran pena,
Nel dolor vostro maggior danno io trovo,
Che acquisto io non avrei nel piacer mio.
Ah, mia Rosaura, siam due sfortunate!
(piange, indi si scuote)
Io risoluta son. Rosaura, amate
Don Corrado; fia vostro.

Ros. Ah, da me stessa
A un inferno penace m'esporrei,
Se in questo punto questa vostra azione

Imitar non sapessi. *(piange)*

Inf. A che piangete

Dunque così?

Ros. Non date retta ai pianti.

Non date retta... I più assennati amore

Sa ridur fanciulletti. O sarà estinta

La passione a tuttedue molesta,

O, morendo io, farèm libere entrambe. *(piange)*

Inf. Se questo sacrifizio tante lagrime

Costar vi dee, son'io troppo tiranna,

Se in voi non l'impedisco.

Ros. Le mie lagrime

D'una risoluzion ferma son figlie,

E necessarie al nostro intento. Forse

Purgar potranno le reliquie impresse

Della mia passion. Da lealtade

E' il mio pianto prodotto. E' necessario.

Signora; nol curate.

Inf. *(guardando dentro, e levandosi)*

Or bene, amica.

Poichè vi risolvete ad obbligarmi

Con un tal sacrifizio, un sacrifizio

Fate che scorga in voi compiuto, e forte.

Ros. Che? dubitate delle mie promesse?

Inf. Tanto non temo, quanto io v'abbandono

In questo loco. Don Corrado arriva,

Rimanete con lui. Vi dichiarate;

Parlate in mio favor. Mi celo, amica,

Per ascoltar dell'amicizia vostra

I tratti in mio vantaggio. Non v'offendano

D'un'alma timorosa, ardente, amante
Le curiosità forse imprudenti.

(in atto di partire)

Ros. *(agitata)*

Ah no... fermate... Per pietà, Signora,
Non esponete me... non esponete
A un tal cimento voi... Deh dispensatemi..

Inf. Rosaura, o amica siete, o m'ingannaste.
Non palesate mai, ch'io sia quì occulta.
Dalla sincerità vostra io dipendo. *(si nasconde)*

Ros. Oh cruda amica!... Oh amor tiranno! A quale
Cimento m'abbandoni? Io posso?.. io deggio
Resistere a un tal passo? Io spiro l'alma.

(precipita in una sedia, s'appoggia al tavolino, e piange dirottamente)

SCENA VIII.

Don Corrado, Donna Rosaura, e l'Infanta celata.

Cor. *(allegro)* Potrò un momento fortunato alfine
Dell'intenso amor mio favellar seco
In libertà. Quì sola!... ma che miro!
Ella piange? *(se le avvicina, e addolorato)*
Rosaura, voi piangete!
Chi può quegli occhi amareggiar col pianto?

Ros. *(sforzandosi, rasciugando gli occhi, guardando occultamente, dov'è celata l'Infanta, e con rattenutezza)*
Don Corrado, è indiscreto il pianto mio,
E' ingiusto, è folle. Voi cessar dovete
D'amarmi più... la sorte vi destina

In questo giorno a tal sublime oggetto...
Che solo vergognosa debolezza...
La sorte vostra disturbar potrebbe.

Cor. (*sorpreso*) E può quel labbro proferir tai detti?
Qual sorte fia maggior di quell'abisso
D'angoscia, in cui scagliate in questo punto
Colla vostra minaccia un, che v'adora?

Ros. Tacete. (*guarda, come sopra, e da se*) Oh Dio!
Qual mai condanna è questa!
(*alto sforzandosi*) Vi conduce il destino a eccelso grado.
Fece amante di voi, chi compartire
Que' fregi puote a voi, ch'io dar non posso.

Cor. Ma chi intendervi può?

Ros. Voi lo potete.

Cor. L'impedisce l'amor, Rosaura, il giuro.

Ros. (*guarda, come sopra, e dopo un sospiro*)
V'ama l'Infanta. Il Re con sacro nodo
Pensa stringerla a voi. (*guarda ec.*) Superi tutto
L'idea della grandezza, a cui salite.
Sarete Re... Da questo punto rei
Sono gli affetti nostri, ed abborribili...
(*sospira, fa pausa, guarda, come sopra*)
Vi feliciti il Cielo... Io v'amo, e deggio
La felicità vostra amare in voi....
Se m'amate, Signor, voi non dovete
Accrescermi sciagure... Possessore
D'una rara bellezza...
(*sospira, e con qualche asprezza*)
E' già superfluo,
Ch'io la descriva... Un Regno ella vi reca....

Tali fortune io darvi non potrei....

(*guarda, come sopra, indi levandosi, come chi non può più resistere*)

Ah, lasciate, ch'io vada in libertade
A pianger per dolor di non averle. (*vuol partire*)

Cor. (*trattenendola*) Misero me! Rosaura...

Ros. (*guarda, come sopra*) Mi lasciate.
Io funestar non deggio col mio pianto
Ciò, che una vera amante per dovere
Dee contemplar con giubilo... Lasciatemi.

(*vuol entrare; D. Cor. la trattiene*)

Cor. Per pietà vi fermate. Che mai feci
Per meritarmi un sì crudo abbandono?

(*qui l'Infanta indietro fremente. D. Cor. segue*)

Rinunzio Principesse, e scettri, e Regni.
Chi da voi mi disgiunge, è mio nimico,
E chi sarà il tiranno?..

Ros. (*guardando, come sopra, vedendo l'Infanta*)
Oh Dio, l'Infanta! (*piange*)

Cor. (*che non vede l'Infanta*)
No, l'Infanta non curo. In questo core
Forza non avrà mai.

Ros. Fermate... Incauto! (*piange*)

Inf. (*fremente da se indietro*)
Imprudente m'esposi a tal disprezzo.

Ros. Amatela, Signore; ella ben merta
L'interezza d'un cor.

Cor. E voi potete,
Cruda, a ciò consigliarmi?

Ros. Il grado mio...

La mia costanza... il mio dover... *(con sospiro)*
Virtude
M'astringe a ciò.

Cor. Tiranna. E l'amor vostro?..

Ros. Ah, che maggior si fa. *(piange dirottamntee)*

Cor. Ciò vi dà pena.

Ros. Oh Dio! *(segue a piangere)*

Cor. Ma quali enigmi, e quale in voi
Rattenutezza a favellar? che puote
Farvi angosciosa sì?

Ros. Lo può, Signore,
Un non dovervi amar... un non potere
Scacciarvi dal mio cor... lo può... Ah, lasciatemi;
Lasciatemi partir. *(vuol partire)*

Cor. *(trattenendola)* No; m'ascoltate;

Inf. *(avanzandosi con agitazione, rattenendo il furore, con calma sforzata)* Rosaura.

Ros. *(confusa)* Mia Signora ... in questo punto...
Con Don Corrado...

Inf. *(interrompendola con affettata ilarità, e con ironia)*
Sì. Con Don Corrado
In disputa eravate, qual tra i fiori
Abbia merto maggior. Sostenevate
Voi la vermiglia rosa; Don Corrado
Della viola umil sostenne il pregio.
In ver dal canto mio la preferenza
Alla rosa darei. Vidi talora
Sprezzarla alcun, che poi, corla volendo,
Di tanto ardire quell'eletto fiore
Colle spine punito ha il temerario.

Che senza il fior colla ferita destra
Sanguinosa rimase in pentimento.
Seguitemi, Rosaura. *(entra)*

Ros. (a D. Cor.) Ah, che faceste!
(segue la Principessa)

Cor. Oh Ciel! l'Infanta ha certo i miei disprezzi
Uditi... Incauto fui... che avverrà mai?
(egli rimane in profondo pensiero con una mano alla fronte)

SCENA IX.

Il Re, e Don Corrado.

(Il Re vien lentamente dal fondo del Teatro, non veduto da D. Corrado)

Cor. (scuotendosi; con trasporto, e forte)

E ben; se il Re le nozze mie ha prefisse
Coll'Infanta, fia certa la mia morte.
(il Re sorpreso si ferma, e ascolta D. Cor. che segue)
Temerò a dichiararmi? mille vite
Perder saprò, ma perder non poss'io
Rosaura mia.
(il Re fa un atto di maggior sorpresa: D. Cor. segue)
Ma il Re..? l'amato padre..?
Un nimico fratel persecutore ..?
Oh misero Corrado! *(resta pensoso)*

Re (da se) Che ascoltai?
Corrado amante di Rosaura? Audace?
Di mia Sorella sprezzerà la destra?
Sprezzerà un real seggio? *(breve paura)* Si sorpassi

Una stolta fralezza giovanile;
Si doni al suo valore, e sol si pensi
Alla necessità di questo Regno.
(s'avanza con maestà)
Don Corrado.

Cor. *(si scuote, si confonde)* Signor. *(s'inchina)*

Re *(altero)* Bramo sapere
Da voi, dal senno vostro, chi in quest'oggi
Meritar può tra Grandi del mio Regno
De' favori il maggior, ch'io accordar possa.
So, che siete prudente. Io vo' dipendere
Sol dal consiglio vostro, ed a voi solo
Affidar voglio l'elezione.
(s'avvicina al tavolino, c'ha il calamajo, e la carta)

Cor. *(sconcertato)* Sire....
Troppo onore... Io non ho l'esperienza
In ciò opportuna... e....

Re *(austero interrompendolo)* No, non proseguite.
Attendete. *(scrive)*

Cor. *agitato da se* (L'austero suo contegno...
Quanto poc'anzi avvenne... i sensi oscuri..
Ei scrive... che sarà? Corrado, attendi
Delle sciagure, e a sofferir t'appresta)

Re *(si leva con un foglio piegato, e con tutta la gravità)*
Il mio dubbio, Corrado, in questo foglio
Espresso troverete. Egli richiede *(con forza)*
Timor, sollecitudine, prudenza.
(gli dà il foglio)
Un Re lo porge a voi; risolverete.

Vaglia il riflesso, che un Sovrano vostro
Vi predilige, ed ama, ch'ei clemente
Una risoluzion affida a voi
Dell'affar più importante del suo Regno;
Che una scelta in voi sta; che in questa scelta
Tutta l'autorità mia vi comparto.
Sotto agli accenti miei vergate tosto
Chi sia colui, che al gran favor scegliete.
Posso aver qualche genio, indovinatelo;
Non vi dico di più. Brevi momenti
A'riflessi, e alla firma io vi concedo. *(entr.*

SCENA X.

Don Corrado.

Che conterrà questo terribil foglio?
Ah, non è un foglio questo, è una cerasta...
(apre il foglio, legge colla mano tremante)
Se in Aragona v'è chi dell'Infanta,
D'Alfonso Re sorella, il dono merti
Della destra real, voi nominate,
Chi al parer vostro d'un tal dono è degno.
Ecco svelata omai la mia sciagura!
Posso aver qualche genio; indovinatelo?
Ben l'indovino per maggior mia pena.
Rosaura, dovrò perderti? L'amore
D'ambizion d'un Regno dovrà vincere
Il mio tenero amore? No; è impossibile.
Non acconsentirò. Scegliere io deggio
Chi dell'Infanta merita la destra?

E ben; nominerò. Don Garzia sia.
(si mette per iscrivere; si trattiene)
Un nimico fratel, persecutore
Instancabile, ingiusto, in tutto avverso
Farò mio Re?... Quest'inumano foglio
Vuol di me il sacrifizio.... ed io paleso,
Qualunque sia colui, ch'io scelgo al nodo,
Un rifiuto offensivo maggiormente.
Oh Padre mio, che tanto m'ami, e tanto
Giubilo avresti, se il tuo caro figlio
Nella cadente età tua tu mirassi
Salir sul Trono, che dirai, se amore
A rinunziare un Regno or mi consiglia?
Padre, perdon; se m'ami, la mia morte
Non dei voler. Vuole il mio Re, ch'io scriva.
(riflette) Me nominando, è presunzion; non deggio.
Altri notando, un mio rifiuto io vergo.
Non so veder, chi meritevol sia
Di tanto onor. Scriviamo. *(scrive) Io...*
(si ferma)
Come? E posso
Il chiaro sangue della mia famiglia,
E tanti Grandi d'Aragona offendere
Per questo modo? Oh circostanza amara
Oh tumulti aspri! Oh tirannia crudele
Degli umani riguardi! che far deggio?
(dopo breve pausa risoluto)
Deggio non perder mai la mia Rosaura.
(getta la penna, si leva, e lascia il foglio sul tavolino)

Dirò al Sovrano, che incapace io sono
In così grave scelta di risolvere.

SCENA XI.

Il Re, D. Ruggiero, D. Garzia, D. Gastone, D. Corrado.

Re (a D. Rug.) Conte, Zio, mi seguite testimonio,
E' voi pur tutti testimonj siate
Alla predilezion, con cui distinguo
Il sangue vostro, e la famiglia. E bene,
Corrado, che vergaste in su quel foglio?
(osserva il foglio sul tavolino, lo prende, e legge basso)

Cor. Signore, sperienza, quanto basti,
Non scopro in me per scegliere in sì grave
Affare importantissimo.

Re Scherzate?
Don Corrado sceglieste, e il genio mio
La scelta incontra. E' inopportuna affatto
La vostra umiliazion. Vi do il mio assenso.

Cor. *(sorpreso)* Come, Signore, io scelsi?

Re In dubbio forse
Porreste ciò? Fu nobile il coraggio. *(legge)*
Se in Aragona v'è chi dell'Infanta,
D'Alfonso Re sorella, il dono merti
Della destra real, voi nominate
Chi al parer vostro d'un tal dono è degno.
Io. Della vostra man questa è la firma.
Altero laconismo, che dipinge
Un'alma franca, e degna di tal dono.

Cor. *confuso da se*

(Che m'avvien!..) Io, Signor, presuntuoso
Sarei così...? Scriver voleva: *Io*
Non so veder chi meritevol sia
Di tant' onor; la penna indi trattenni,
E.....

Re (*interrompendolo con somma sostenutezza*)

Vi sia guida la prudenza. In faccia
Un Padre, un Zio, un Fratello, a un Re dinanzi
Nessun di prosunzion vi darà taccia
Di ciò, che piace a me. Comunque sia,
Sino a una negligenza favorevole
Un Re vuole in chi pregia. Don Corrado,
Mia sorella fia vostra, e vostro ancora
Colla sorella mia sarà il mio Regno.
(*a D. Rug.*) Conte, questo decreto custodite.
(*gli dà il foglio*)
Gli siete Padre. Fate, ch'eseguito
Sia in questo giorno istesso. A'Grandi tutti
Del Regno mio tal lieto annunzio scorra;
E se la mia fatalità gli affligge
Sendo inutile al Trono, si rallegrino
Di veder scelto un prode, un valoroso,
Robusto in arme omai, che mi succede.

Garz. (*basso a. D. Gast.*)

(Perduti siam. M'uccide un tal disprezzo.)

Gast. (*basso*)

(Costanza, figlio. E' mia la tua vendetta)

Rug. (*rasciugandosi gli occhi*)

Sire; un uom carco d'anni, com'io sono,

Le benefiche vostre opre clementi
Colla sorpresa loro appena... appena
Lasciano in vita. A voi, Signor, è dato
Il poter far, che un vecchio padre amante,
Sull'orlo del sepolcro, lieto a quello
L'ossa commetta. Morte, or mi ferisci;
Più non ti temo io già. Giugner non puote
Un padre affettuoso a maggior somma
Di terrene delizie. Vien, mio figlio,
Abbraccia il padre tuo, stringilo al seno.
(abbraccia piangendo D. Corrado strettamente)

Cor. *(confuso)* Ma, padre mio.. *(da se)* Qual violenza deggio
Far a me stesso? *(abbraccia D. Rug.)*

Re a parte Un uomo utile al Regno,
Se fralezza di cor per giovanile
Umana inclinazion lo svia, e abbarbaglia,
Soprafarlo convien di benefizj,
Di tenerezze alle minacce miste,
E porlo in soggezion con dolce assedio,
Onde ammutisca, e al suo dover rinasca
(alto) Amici, è questo il più sereno giorno,
Che l'Aragona avesse. Ecco opportuna
La Sposa nostra, ecco la corte, ed ecco
I ministri del Regno testimonj
A sì felice, e desiato nodo.

Garz. *(basso a D. Gast.)* Mio Re sarà il fratel?

Gast. *(basso)* Taci; t'inganni.

SCENA XII.

Infanta, Rosaura, seguito de'Grandi del Regno, e Detti.

Inf. *(basso a Ros.)*

Quì mi volle il fratel. Credo, ch'ei voglia
Firmar di Don Corrado, e me le nozze.
Amor mi sforza a tutto perdonargli.
La mia felicità, giuro, Rosaura,
Da voi sol riconosco. Il mio cor grato
Compenserà sì generoso dono.

Ros *(da se addolorata)*

(Oh Ciel! Se viverò, come poss'io
Sofferir sì gran colpo, e non morire?

Cor. *(da se guardando Rosaura)*

Mia non sarà? Dovrò donarmi a un'altra?
La vita perderò, non mai Rosaura.

(l'Infanta siede da una parte, il Re siede nel mezzo dell' assemblea)

Re Sin'or, miei fidi, al grand'uopo d'un Trono
Solo un'ombra disutile onoraste.
Ma se amor, che pe'sudditi, e i vassalli
Questa disutil ombra ha ognor nodrita
Può meritar, d'esser compianto almeno
Meriterò da'miei popoli umani.
A sottil filo della morte il telo
Appeso sta sopra il mio capo, e presto
Breve fossa m'attende a quel destino,
Che un vil bifolco ad un Monarca eguaglia.

L'immagine funesta non m'affanna,
Poichè a'sudditi miei, pria di morire,
Posso lasciare un valido sostegno.
Donna Eleonora, mia sorella, erede
Legittima riman di questi Stati.
A Don Corrado di Moncada, illustre
Per sangue, per valore, per istinto,
Idolatrato da voi tutti, unisco
Con sacro nodo marital l'Infanta.
Egli fia vostro Re; da questo punto
La porpora a lui cedo, e in umil stanza
Tra idee di morte, e idee di miglior vita
Indifferente attenderò il mio fine.
Se negli animi vostri alcun vigore
Ha la voce d'un Re, che vi fu padre,
Questa voce, un tant'uom, popoli, amici,
Ch'or divien vostro Re, vi raccomanda.

(molti degli astanti, e molte voci di dentro gridano)

Viva il Re nostro, Don Corrado viva.

Garz. *(fremendo a D. Gast. basso)*

(Ah, più non posso. E che sperar più devo?)

Gast. basso (E' questo il vero punto di vendetta.)

(il Re, e l'Infanta si levano)

Re Quelle destre felici unite sieno.

Ros. *(addolorata a parte)*

Resisti, anima mia, ch'egli acconsente.

Cor. a parte (Prima di consentir, morte s'incontri)

(inginocchiandosi)

Pria che ciò avvenga, Sire, a' piedi vostri...

Gast. (*alto*) Ti ferma, è vano il ringraziarlo.
(*si fa innanzi con gravità*) Sire;
Troppo è dannoso omai chiuder nel seno
De'gravi arcani, che tener rinchiusi
Dovei sin'or. La fede mia, il rispetto,
Che al regio sangue vostro io devo, l'ardua,
Non preveduta circostanza, alfine
Schiude da questo sen gli arcani a forza,
Che diverrian funesti al Regno un giorno.
Prima che a un real seggio Don Corrado
La vostra mano innalzi, il guardo vostro
Questo foglio trascorra.
(*consegna un foglio al Re, il Re l'apre, e legge basso. Tutti rimangon sorpresi guardandosi l'un l'altro*)
Rug. (*agitato a D. Gast.*) Don Gastone,
Che vorrà dir quel foglio?
Gast. (*con alterigia*) Il Re dirallo.
Inf. (*basso a Ros.*) Rosaura, che sarà?
Ros. (Nulla io comprendo)
Re (*sorpreso*) Oh Ciel, con qual terribile scoperta,
Inaspettata, e strana mi colpisci?
Rug. (*affannoso*) Signor, potrei saper?...
Re Conte, leggete
(*dà il foglio a D. Ruggiero, egli lo riceve tremante, e l'osserva*)
Rug. Che miro! E' questo, ben lo riconosco,
Della defunta mia Contessa sposa
Il carattere impresso.
Gast. (*sostenuto*) Don Ruggiero,
Di mia sorella, sì.

Rug. *(tremante, e interrottamente legge)*

Tacqui sin' ora

Una terribil verità, che morte
M' obbliga a palesar... Dichiaro, e giuro
In questo amaro punto... Che Corrado...
Non è di Don Ruggiero, mio Consorte,
Nè di me figlio.. E' noto a Don Gastone,
Mio fratello, l' arcano. Egli a tacerlo
Obbligato è da me, sino che vive
Don Ruggiero, mio sposo. Io Adelaide,
D'Urghel Contessa, affermo.

Cor. *(con esclamazione)* Giusto Cielo!
Qual folgore per me!

Rug. *(oppresso)* Che lessi mai!
L'oppressione i sensi mi rabbuja
Di questo foglio.

Gast. *(segue con impeto)* Sire, io sarei morto
Pria di svelare un scandaloso arcano
D' un' imprudenza, che la mia sorella
Di troppo macchia, e che nel sen deposito
Da un'anima spirante mi fu posto.
Molte fiate titubante, ottuso,
E strano forse, questo crudo arcano
Per conservar rinchiuso, sarò apparso.
La circostanza, la lealtà, il mio zelo
Più occultarlo non può. Morto il Re, Padre
Di voi, Signor, gli amori fur palesi
Quì del Conte Ruggiero colla vedova
Regina, vostra madre. Sospettossi
Un occulto Imeneo; quindi obbligata

Dal geloso Governo la Regina
Fu in un ritiro a chiudersi, ed il Conte
A sposar fu obbligato mia sorella.
Pochi giorni trascorsi, egli inviato
Fu capo dell'armata contro a' Mori.
Venne nuova alla Corte, ch'egli infermo
Giacea, spirante l'alma. Mia sorella,
Mossa da ambizione, riflettendo
Di qual grave importanza all'Aragona
Era un tal matrimonio, seppe fingere
D'esser rimasta incinta del consorte.
Fu l'Ammirante Don Raimondo, Padre
Quì di Rosaura, che Aragona tutta
Smarrito piange ancora, il consigliere,
E direttore al finto parto; egli ebbe
Da un rustico villan, la di cui moglie
Spirata era nel parto, un pargoletto.
Lo recò alla Contessa; ella allevarlo,
Ed educar lo fece, come figlio,
Per colorir sul popolo l'inganno.
Sire, questi è Corrado. Il Conte in vita
Alla patria tornò. Rimase incinta
La moglie, e partorì. Nacque Don Garzia
Nipote mio, legittimo a lui figlio.

(verso Cor. con disprezzo)

Seppe costui del popol, della Corte
Cattivarsi l'amor. Rossor, rimorsi,
E timor di tumulti, mia sorella
Tenne ognor titubante, ed agitata
Sul palesare il ver. Morte la colse;

Mi consegnò quel foglio, e dell'arcano
Me facendo partecipe, pregommi;
Che senza gran necessitade, sino
Che lo sposo vivea, nol palesassi.
Come più tacer posso? Sire, voi
Del Conte un figlio alla Corona vostra
Or eleggete. Il Conte ha un solo figlio:
E' Don Garzia, Signor. E' mio nipote;
Io non merito onori; il mio demerto
D'esser Re gl'impedisca; ma non tenga
Un vassallo fedel, qual'è Gastone,
Un arcano celato al punto estremo
Di veder deturpar, prostituire
Dell'Aragona il diadema eccelso.

Rug. (*furioso*) Nere menzogne dell'invidia. Amico
Troppo m'era Raimondo, e troppo nobile
Spirto egli avea per tener mano a tale
Turpe bassezza, che le menti vili
Sanno inventar. Corrado è figlio mio...
Non t'avvilir, Corrado, non smarrirti...
M'unirò a'miei congiunti, e, benchè vecchio,
Saprò punir chiunque puote...

Re (*altero*) Conte,
Che tentereste? A me dinanzi freni
Ciechi trasporti chi la vita ha cara.
I caratteri impressi entro a quel foglio
Sono della Contessa?

Rug. (*guardando il foglio, e D. Corrado, che sarà addolorato con una mano agli occhi*)
Oh giusto Cielo!

Lo son, negar nol posso.

(piange)

Re *(sostenuto)* Ancor che fossero
Le verità vergate entro a quel foglio,
E dal cognato vostro riferite,
Dubbiose; un'imprudenza sol potrebbe
Favorir queste nozze. Raccapriccio
Al solo immaginar, ch'un sangue vile
Possa macchiar dell'Aragona il soglio.

(entra co' Grandi)

Inf. *(da se)* Il cambiamento mi contrista. Amore
Mi tiranneggia... Allontaniam lo sguardo
Da un oggetto funesto agli occhi miei.

(entra piangendo)

Ros. *(da se)* Non ho cor di mirarlo... non ho core
Di favellargli... Amor... Compassione...
Dispetto violentano quest'alma.
Oh infelice Corrado! quanta angoscia!...
Quanta confusione nell'abisso
Di sì enorme sciagura avrai nel seno!

(entra piangendo. D. Corrado l'osserva, sospira, e prorompe in pianto)

Gast. *(da se)*
Fu opportuno un tal passo. Egli è appoggiato
In parte a verità. Calma, mio spirto,
Se alla meta vuoi giungere. Troncato
E' l'ascendente periglioso. Gema
Tra la plebe avvilito, e Garzia esulti.

(entra)

Garz. *(da se)* A vendetta sì grande questo core

Dovria calmarsi, eppure il sol riflettere,
Che quel villan sin'ora oppresso m'abbia
La preminenza mia soprafacendo,
D'ira m'accende; e l'avversion ravviva:

(entra)

Cor. *(addolorato)*

M'abbandonano tutti, e sol mio Padre!...
Ah, ch'io non ho più Padre.

(prorompe in pianto)

Rug. *(con trasporto)* Sì, mio figlio....

(gli va incontro, poi si trattiene)

Oh Cielo...! Oh Cielo! egli non è mio figlio!
(piange) Vostra è la causa, o Numi... Ah, s'io lo miro,
Questo poco di vita, che m'avanza,
Mi toglie angoscia... Egli non è mio figlio!...
Vecchio imbecil, che vuoi? meglio è partire.

(s'avvia piangendo)

Cor. *(con voce addolorata)*

Don Ruggiero, e voi pur m'abbandonate?

Rug. *(trattenendosi)*

Chi resister potrebbe a questa voce,
Che l'alma mi ferisce....?

(apre le braccia)

Figlio mio....

(si trattiene)

Ah, lascia, lascia, che sfogar io possa
Il mio crudo dolor co' pianti occulti.

(entra piangendo)

Cor. Egli è partito! Oh misero Corrado!
Non hai più genitor... non hai più amici...

Non hai più albergo... un vil bifolco sei.
Rosaura... Oh Cielo! immagine funesta!
Più non merto il tuo cor...! Vortice amaro
D'angoscia, di vergogna, ah non lasciarmi
A una serie d'affanni: Nel tuo abisso
Chiudi i miei giorni, e la memoria mia.

ATTO TERZO.

Il Teatro rappresenta un orto rustico della Reggia con qualche albero, ed è chiuso da muraglie.

SCENA PRIMA.

Don Gastone, Don Garzia, soldati, e villani lavoratori dell'orto, e Don Corrado.

(Don Corrado sia vestito interamente da villano rustico; i suoi vestiti dinotino miseria, e verità)

Garzia Sia cacciato al lavoro, e non s'ascolti.
Cor. *(con umiltà)*
Signor, sarà delitto, se sommesso
Alla vostra pietà chiedo per grazia
Di non esser sforzato in questa corte
A rimanere in sì misero stato?
Io m'assoggetto già della mia nascita
All'amara vicenda... umanitade
Quì allevata in grandezza, e quì scagliata
In sì vile esercizio... si risente....
Mi vergogno, Signor.... dinanzi a tanti,
Che mi videro prima... ah queste lagrime
Permettete, Signor, ch'io possa spargere
Lunge da queste a me mura fatali. *(piange)*

Garz. (*fiero*)

L'impossibile chiedi. E' necessario,
Che il popolo in tumulto ammutinato,
Che la nascita tua vile non crede,
Si persuada nel saper, che umile
Del padre tuo t'eserciti agli uffizj.
Tal'è il regio decreto. L'ubbidisci.

Cor. (*a D. Garz.*)

Impetrar voi potreste...., per quel titolo,
Che di fratel per tanto tempo...

Garz. (*con dispetto*)

Taci.

Non esca più dal labbro tuo un tal nome:
Quella cervice abbassa, ed avvilito
Nella nascita tua, prova d'invidia
Gli acuti morsi nel mirar ascendere
In sul soglio, che tu vicino fosti,
Villano, ad occupar, chi soprafatto
Fu dall'audacia tua per lungo tempo.

(*entra*)

Cor. (*a D. Gast.*)

E in voi, Signor, pietà ritrovàr posso
D'andar lunge di qua?

Gast. D'un Re a'decreti
Non m'oppongo giammai.

Cor. Qual può quell'alma
Allettamento aver di quì vedermi,
Dove onorato fui, nella bassezza
Di sì vile esercizio!

Gast. Non fu mai
Bassezza esercitar l'arte del padre.
(entra co' soldati. I lavoratori entrano dall' altra parte con un atto di commiserazione verso Don Corrado)

SCENA II.

Don Corrado solo dopo una breve pausa, e qualche passo.

E' ver, folle son'io. Da me medesmo
A me medesmo son crudo tiranno.
Chi fuor di se felicitade cerca,
Sol di far se infelice è sempre in traccia.
Se v'è felicitade tra mortali,
Ne' cori nostri alberga. Nel cor mio
La saprò rinvenir. Questo martirio,
Che per la mia caduta in stato umile
Vuol tormentarmi, è sol d'una corrotta
Viziata fantasia misero effetto.
Figlio a un villano io nacqui... Se allevato
Fossi tra zappe, e marre, or non avrei
Queste molestatrici idee tiranne.
Sogna un villan talor d'esser Monarca;
Si desta, ride, e colla vanga in collo
Vassi placidamente a volger zolle.
Sognai fin'or... fu lungo il sogno?... E bene;
Argomento egli sia di lunghe risa.

(dopò una breve pausa sospira)
Don Ruggiero al mio cor... Non è mio padre...
Può saziare anche un villano abbietto
Amando il suo Signor gli affetti suoi.
L'amerò, sarà grato... Oh Dio! Rosaura,
Tu sei fitta nel cor, dov'io ricerco
La mia felicità; tu m'impedisci
Di poterla trovar. *(piange; si scuote)* Che! mi soccorra
L'immagin viva d'un volubil sesso.
Splendeva in me fasto, ricchezza, e nascita,
Le ispiravano amor. Colla caduta
Di Corrado infelice, i suoi disprezzi
Nati saranno, e ambizion donnesca
In qualche nuovo sol sarà occupata,
O in nuovo sol disposta è d'occuparsi.
Una tal verità mi sia conforto.

SCENA III.

Truffaldino, e Don Corrado.

Truff. Esce con una vanga in mano. *(a parte)* egli ha qualche soggezione, perchè ha conosciuto D. Corrado un gran Signore; ma ha ordine di farlo lavorare. Osserva D. Corrado; all'abito conchiude, ch'egli è un birbante, che non deve dargli soggezione. Pensa, se deva dargli il titolo di Eccellenza, o del tu. Osserva le vesti; ride,

conchiude il tu. Lo chiama con disprezzo.

Cor. *(alterato)*

Che vuoi, villan?

Truff. Si sbigottisce. Pargli, ch'egli conservi un contegno pericoloso per le sue spalle. Si fa coraggio; narra a D. Corrado, ch'egli per la protezione di Rosaura ebbe la carica d'ortolano, e che gli fu data incombenza per parte del Re di farlo lavorare. Che la corte, e il Re vuole, ch' egli sia un villano; che il popolo vuole, ch'egl sia un Signore. Che dal canto suo lo crede villanissimo, perchè non ha i pregiudizj popolari. Che il Re per persuader gl'ignoranti ha commesso, ch'egli lavori mansueto, e persuaso della sua nascita. Che deve dunque scavare una fossa a quella parte. *(addita il luogo)* Che, se per sorte ricuserà, ha degli altri ordini, che tiene in petto, e che li paleserà a tempo opportuno.

Cor. *(con alterigia)*

Mi narra. Quali sono
Gli ordini, che mi taci?

Truff. Gli ricorda, che deve abbandonare l'alterigia: che un villan seminando ravanelli, lattuga, zucche barucche, l'ha fatto nascere. Che non faccia il bravo, perchè gli ordini, che ha in petto, sono di bastonarlo.

Cor. Bastonarmi!
Ed avrai tu coraggio d'eseguirli?

Truff. Che s'ingegnerà. Si ricordi di ricevere le botte pacificamente, ch'egli non vuole imbrogli.

Cor. (*cambiando contegno, e con tutta l'umiltà*)
Buon uom, non dubitate. Occasione
Non vi darò di maltrattarmi. I primi
Moti scusate nella mia sciagura.
Se ne' principj mal esperso forse
Ben non vi servirò, mi perdonate.
Imparerò; mi troverete assiduo.
(*prende la vanga*)
Dite ciò, che far deggio, e ubbidirovvi.

Truff. Incantato prorompe in pianto.

Cor. Non piangete, buon uom; non c'è motivo.

Truff. (*sempre piangendo*) Che ha compassione, e che certo, certo almeno gli vuol fare il ruffiano, perchè possa sollievarsi qualche momento. Il Re ha commesso, pena la vita, agli Ortolani, che non lascino accostare, e parlare nessun della Corte a Corrado. Che la sua Padrona Rosaura l'ha pregato, e ripregato a lasciarla venire, e che a forza di lagrime, mescolate con qualche zecchino, l'ha persuaso a porsi a rischio della vita, che le ha insegnata una via segreta di venire in quella parte.

Cor. (*sorpreso*)
Rosaura ciò vi chiese! Ah, dovevate
Proibirle di venir.

Truff. Che la frittata è fatta, e che già se ne viene.

Cor. Correte, amico.

Deh per pietà impedite, ch'ella venga.

Truff. Perchè sia così debile di spirito. E' finalmente una donna; che paura abbia? E' vergognoso il suo timore; egli farà la spia, perchè non sieno sorpresi; accetti il buon animo; non si perda in un bicchier d'acqua, ec.

(*entra*)

Cor. (*agitato*)

Rosaura in questo loco....? ella ancor m'ama!
Ella vedrammi in questi rozzi panni!
Sì mendico! sì lacero! sì oppresso!
Ah, non ho cor di rimirarla in faccia.

(*s' appoggia alla vanga, piangendo, colla schiena volta alla parte, da dove giunge Rosaura*)

SCENA IV.

Rosaura, e D. Corrado.

Ros. (*smaniosa uscendo*)

Nè potrò ritrovarlo! Io vorrei pure
Un mezzo suggerirgli, onde potesse
Tentar la sua salvezza. Oh inique Corti!
Oh grandezze insidiate, e perigliose!

(*osserva D. Cor.*)

Quant'è felice quel villano! Ei deve
Senza idee gigantesche d'una falsa

Educazion, tra que' ruvidi panni,
Sudando in sulla vanga esser tranquillo.
Additarmi ei saprà forse Corrado.
Ehi, villano... villano....

(*D. Corrado si volge a Rosaura, che sorpresa retrocede esclamando*)

Oh Dio! Corrado..!

Cor. (*piangendo*) Oh Ciel!

(*egli s' appoggia alla vanga sostenendosi, e dirottamente piangendo con una mano agli occhi*)

Ros. (*con voce addolorata*)

Corrado, voi siete ortolano!

Cor. (*levando alquanto la faccia*)

Non lo sono, Signora. Del custode
Di quest'orto son'io l'infimo servo.

(*ricade nella sua prima attitudine, e nel suo pianto*)

Ros. Numi! chi a tanto mai potè avvilirvi?

(*ella prorompe in pianto*)

Cor. (*scuotendosi, e prendendo vigore*)

Signora, afflizione non vi prenda.
Un'alma grande, che quel sen racchiude,
Non devono del caso le vicende
Sorprendere giammai. Tutto ha il suo fine.
Le cadute improvvise in lor sol hanno
Di crudeltade un vano, e falso aspetto.
S'io resisteva nella mia grandezza
Di pura illusion, morte m'avrebbe
All'uom più miserabile del volgo

Presto, o tardi eguagliato. Io vi scongiuro,
Per quanto ha il Ciel di sacro, a non volere
Co' pianti vostri indebolir d'un'alma
La provida costanza. Voi pur siete
Quella, che pria eravate. Io più non sono
Quello, ch'era da prima. Nelle nostre
Circostanze, Signora, il splendor vostro
Oscurar può la mia bassezza. Audacia
Non ho di cagionarvi un sì gran danno.

(egli vuol fuggire. Rosaura lo trattiene, e sempre piangendo)

Ros. Fermatevi... (scoppiare il cor mi sento)
Creder mai non potrò, che chi possiede
Sì nobil spirto... (ah che il dolor m'opprime!)

Cor. E' crudeltà la vostra, non pietade...
Lasciatemi fuggir.

(vuol fuggire, Rosaura lo trattiene)

Ros. Fermati... oh Dio!
Ah che l'angoscia mia vigór mi toglie...
Celar non posso del mio core oppresso
I sentimenti omai. La tua umiltade...
La tua costanza grande a me ti fanno.
Gli accenti tuoi furono acuti dardi,
Credimi, a questo cor. T'amo.... sì, t'amo.
Leggiera nube di maligna invidia,
No, nasconder non puote all'alma mia
La nobiltade tua, la tua grandezza,
I tuoi fregi, la fede, il tuo valore.
E'un mentitor chi tenta d'avvilirti.

Spirto, Corrado. Un padre hai, che t'adora.
Egli ha de'Stati, de' vassalli. Scagliati
Del popolo nel mezzo. Ammutinato
Egli è già in tuo favor. Ti scuoti; muojano
I traditori tuoi tutti. Io medesma...
Io medesma al tuo fianco coraggiosa...

Cor. *(con serietà, e freddezza)*
Sono un villan, Signora. Non ho padre:
Coltivar queste piante, è a me commesso:
D'un Sovrano a' decreti io non m'oppongo:

Ros. Tu villano?.. Ah, non dirlo. Il Ciel punisca
Colle folgori sue chi tal ti crede.
Deh non abbandonar l'idee del fasto
Così vilmente. Quest'infamia vana,
Qual nebbia, svanirà; sarai mio sposo...
Sì, sarai sposo mio.

Cor. *(addolorato)* Ah, non usate
Di quest'arma terribile la forza;
La mia costanza non contaminate.
(piange)

Ros. *(con tenerezza)*
Deh sì; t'invita amor... risolvi... lasciati
Guidare al mio consiglio, da' consigli
Del nostro caldo amore.

Cor. *(precipitando a' piedi di Rosaura)*
Ma chi è indegno
Di stare a' piedi vostri, come puote
Esser degno giammai di possedere
Questa mano adorabile!

(le bacia la mano piangendo)

Ros. Finisci

D'esprimer questi sensi. Sorgi, e leggi
Le mie disposizion di questa mano
Negli occhi miei.

(ella piange D. Corrado si leva, si mette una mano alla fronte; rimane in pensiero. Ros. segue)

Risolvi omai; che attendi?

Cor. (scuotendosi) Ah, la mia gratitudine mel vieta.

Ros. (con disperazione)

Ah la tua gratitudine m'uccide.

(piange)

Cor. (con grandezza, e costanza)

Se il mio stato infelice desta in voi
Tanta compassion, tanto fervore,
Impetrate, Signora, che fuggire
Possa da questo Regno. Le caverne
Più oscure m'accorran, risuoneranno
De' miei singulti, e quest'alma spirata,
Queste abbiette ossa mie nasconderanno.

Ros. Quali immagini terre!.. Tu mi sprezzi?

Cor. V'onoro anzi. Signora. Siate giusta;
La circostanza mia sol condannate.

Ros. Ah, Corrado... Signor...

Cor. Non proseguite.

Ros. Che ti trattien!

Cor. L'onor vostro.

Ros. Che temi?

Cor. L'esser mio disugual.

Ros. Chi mette il dubbio?

Cor. La mia sciagura.

Ros. E la tua lingua il dice?

Cor. (*con un sospiro*)

Ella nol può negar.

Ros. (*altera*)

Or ben; si pensi

Dunque al decoro mio... Dagli occhi miei

T' invola tosto.

(*D. Corrado con una mano agli occhi s' avvia. Ros. l'osserva, e commossa*)

Don Corrado, dite;

V' ho forse discacciato?

Cor. Sì, scacciato.

Ros. Ah, mi perdona. L'alma mia non ebbe

Alcuna parte nell'error del labbro.

(*ella piange*)

Cor. Signora, riflettete all'onor vostro.

Ros. (*con dispetto*)

Ben dici... Io me l'avea dimenticato.

Addio. Farò, che il Re t' accordi tosto

Permission d' allontanarti.

(*in atto di partire sdegnosa*)

Cor. Adunque

Partite voi?

Ros. (*sdegnosa*)

Sì, parto.

Cor. Un sol momento

Ancora...

Ros. (con impeto) Nulla può più trattenermi.
Gli occhi m'apristi sul decoro mio.
Se non è il sangue tuo vil, l'avvilisce
Questa tua azion. Maggior viltà in un uomo
E il confessare un sangue vil, se vile
Sangue non ha, che non è, vile avendolo,
Se cerca d'occultarlo con inganno.
(entra collerica)

S C E N A V.

Don Corrado.

Oh infelice Corrado? Sin gli oggetti
Tuoi più soavi divenuti sono
Delle viscere tue strazio crudele.
(dopo una breve pausa; scuotendosi)
Corrado, o del passato omai ti scorda,
O mori. Agli esercizj di tua nascita
Mansueto t'avvezza. *(raccoglie la vanga)*
Sia disciolta
Questa macchina vile, e sfortunata
Dalle lagrime mie, da'miei sudori.
(egli si ritira da una parte del teatro, e lavora)

SCENA VI.

Don Ruggiero, due servi, Don Corrado.

(I due servi con de' cenni supplichevoli vorranno trattener Don Ruggiero)

Rug. *(a' servi)*

Non mi curo di vita; ella è anche troppo
Addolorata, è già presso al suo fine.
Ite, tenete pronti que' destrieri.
(i servi con inchino partono)
Pietoso Ciel, se a liberar m'assisti
Corrado mio da queste inique mura,
Feliciti il mio fine.
(vedendo Don Corrado, che sarà al lavoro colle spalle a lui volte)
Amico. Amico.
(D. Cor. leva la faccia D. Rug. apre le baccia e gli corre incontro precipitoso)
Corrado!
Cor. *(lasciando cader la vanga, gli corre incontro)*
Padre mio..! Ah, che, tradito
M'ha il desiderio..! *(precipita a' suoi piedi)*
Mio Signor, scusate...

Rug. (*abbracciandolo, e piangendo*)
Non mi privar di questo nome. Questo
M'onora, caro figlio mio. Mi chiama
Sempre... sempre col nome di tuo padre.
Al più umil de' miei servi non disdice
Questo titolo usar. Tu sei mio figlio,
E, s'anche non lo fosti, tu saresti
Figlio dell'amor mio... Specchiati in queste
Affettuose lagrime, ed in queste
Riconosci il tuo sangue. Maggior prova
Dare a te non potrei d'esser tuo padre,
Che coll'allontanarti da un recinto
Di miseria, e d'orrore. Esci, Corrado;
Tutto è parato alla tua fuga. Ardito
Entra ne' Stati miei d'Urghel; tuoi sono;
Solennemente a te gli cedo. Il popolo
Apriratti la via. Mostrati degno
Figlio mio. T'arma, ti difendi, avvampa,
Non avvilirti. La vecchiezza mia,
Mio malgrado spossata, fa risplendere.
Un Don Gastone, un Garzia, un Re sedotto
Ti sforzano all'impresa. Questo braccio,
Benchè tremante, forse di sola ombra
A te non servirà. Sorgi. (*D. Cor. si leva*)
Risolvi,
Che fai? perchè perplesso? Non rispondi?

Cor. Qual'eccesso, Signor, di tenerezza? (*ascolta*)
Ma gente sento entrar... Deh vi salvate.

Rug. (*agitato*) Sì, ben dicesti... se scoperto io fossi...

Guasto sarebbe il mio disegno... occulto...
Mi celerò... rimarrai solo... e allora
Via di qua condurrotti... T'avvicina;
Voglio pria di partir rassicurarti
Del paterno mio amor... Non so staccarmi...
(egli va per abbracciarlo)

Cor. Ah, mio Signor, qualche riflesso date
Alla disuguaglianza, ch'è tra noi.

Rug. Taci, deh taci, non amareggiare
La tenerezza mia.
(l'abbraccia strettamente, e lo bacia piangendo)
Quanto vigore
Alla facella mia languida dona
Questa dolce union!

Cor. Signor, piangete!

Rug. No, figlio mio, non piango. Egli è un effetto
Della soavità di questo core.

Cor. Oh Ciel! sento vicino il calpestio.

Rug. *(sempre abbracciato)*
Male avvenir non può, ch'eguagliar possa
Lo staccarmi da te. Giunga chi vuole,
Fosse anche il Re medesmo. Saprei dirgli,
Dal sen d'un padre non si stacca un figlio
(segue a baciar D. Corrado)

SCENA VII.

Don Garzia, Don Ruggiero, Don Corrado.

Garz. *(indietro, dopo aver osservato con sorpresa l'attitudine di D. Rug.)* Signor?

Rug. *(sbigottito staccandosi)*
Misero me! Garzia è qui giunto:
Se abbracciati ci vide...
(si rasciuga gli occhi)
Se ci vide...
Perduti siamo. Amico, io ti compiango.
(a D. Cor. fingendo)
Quì nel destino tuo t'umilia, e spera;
Farò per te quanto potrò.

Garz. *(avanzandosi con atto di rimprovero)*
Signore
Nel punto, in cui la nuova lieta io reco
Al padre, che il Sovrano a me concede
E l'Infanta, ed il soglio; che rimane
All'affetto d'un padre a compartirmi,
Se immerso è tutto, affascinato, e cieco
Cogli amplessi, ed i baci a un vil bifolco?

Rug. Garzia, viltà non fu giammai ne'Grandi
Il consolar gli afflitti. Non disdice

L'accarezzare un animal domestico,
Che negli alberghi nostri fu allevato.
Corrado è ragionevol creatura,
Crebbe sotto al mio tetto, e rispettoso
Sempre mi si mostrò. Nella sciagura,
In cui lo miri, supplice chiedeami,
Che impetrassi dal Re di poter ire
Ad espor la sua vita nella guerra
In servigio del Re. L'animo mio
A sì nobil coraggio si commosse;
Di proccurar tal grazia prometteagli.

Garz. *(con derisione)*
Alla guerra? alla guerra? e quai battaglie
Saran per un villano?

Cor. *(riscaldato)*
Potrebb'essere
Un tal riflesso ingiusto. In questo punto
Valgo assai più però, che quando fui
Fratello vostro.

Garz. *(collerico)*
Tu fratello mio!
E in faccia mia ch'esprima quel tuo labbro
Soffro un tal nome?

Cor. Offesa non vi feci.
Essendo fratel vostro, m'animava
Idea di sangue illustre nell'imprese;
Debitor di mie imprese era a quel sangue,
Oggi nella bassezza avvolto, immerso,
Chiaro discopro, che l'opre mie tutte,

Che dinotan grandezza, figlie furo
Del mio valor soltanto. Azioni mie
Son tutte quelle, ch'io credea del sangue:
Se valgo or più di ciò, che valea prima,
Giudicate, Signor.

Garz. (*sdegnoso*)
Questo è un dar preg[illegible]
A una nascita oscura.

Cor. (*con grandezza*)
E' maggior pregio
Esser villano, e di valor fornito,
Ch'essere Cavalier ambizioso,
E maligno, e codardo.

Garz. (*collerico*)
Temerario!
Così meco ragioni?

Rug. (*con voce di commiserazione*)
Garzia... figlio
Di più non l'avvilire; egli è abbastanza
Miserabile, oppresso.

Garz. Io lasciar devo
Tal baldanza impunita?
(*porta la mano alla spada*)

Rug. (*con impeto*)
Olà, imprudente;
Rispetta la presenza di tuo padre.

Garz. Coll'animar costui secretamente
A non rispettar me, mi dispensaste
Dalla necessità del rispettarvi.

Cor. *(altero)*

Don Garzia, per mio conto tutto soffro;
Ma, sin che averò sangue in queste vene,
Difenderò il rispetto, che si deve
Al padre mio.

Garz. *(fieramente)*

Qual padre?

Cor. *(umiliandosi)*

Perdonate
Della mia gratitudine un trasporto...
Un error del mio labbro.

Rug. *(con trasporto)*

Non pentirti;
Disse il vero quel labbro; sei mio figlio...
Felice il genitor, che ti produsse!

(piange)

Garz. Voi lo chiamate figlio!

Rug. *(con impazienza)*

L'alma mia
S'è dichiarata.

Garz. *(furioso)*

E ben; leviamci dunque
Dagli occhi tal vergogna.

(sguaina la spada con furore)

Cor. *(a D. Rug.)*

Mio Signore,
Io vi chiedo perdono.

(gli leva la spada)

Un'infelice

Vita difendo, che nessuno offese.

(si mette in guardia. D. Garz. lo assalta, egli non fa, che parare)

Rug. Fermate... olà, fermate... oh sventurato!
Misero padre!

(D. Gar. nel portare un colpo, che vien semplicemente parato da D. Cor., si ferisce leggiermente una mano)

Garz. Va, il furor fu quello,
Che m'acciecò. Nel sangue tuo vilissimo
Non mi deggio lordar.

(si guarda la mano).

Tu mi feristi!

Cor. Vi feriste, Signor, da voi medesmo.

Garz.(furioso) Oh traditore! Olà, servi, soldati.

(rimette la spada, e si ravvolge la mano in un fazzoletto

SCENA VIII.

D. Gastone, Soldati, e detti.

Gast. Che fu?

Garz. V'appello testimonj tutti.
Con quella spada quel villan, mirate,
Mi ferì questa mano.

Rug. *(mettendosi nel mezzo)*

Chi rispetta
Il nome mio, avanzarsi non ardisca.
Gast. Troppo debile vecchio! ... *(a' soldati)* L'assalite;
Arrestatelo tosto, e, s'ei resiste,
Questo regio recinto rispettabile
Colla sua morte vendicato sia.
Rug. Ah inumani!.. ah crudeli!.. ah traditori...
Fuggi, Corrado, salvati.
Cor. Signore,
Chiedo perdono. A morir solo appresi,
A fuggire non mai.
(vien assalito, egli difendendosi rincula. D. Gast. D. Garz., animando i soldati, la seguono, entrano)
Rug. Pietoso cielo..!
Tu lo soccorri... Io già mancar mi sento.
Garz. *(di dentro)*
Seguitelo, s'uccida, non si curi
La rivolta del regno.
Rug. *(agitato grida)*
Ah traditori...
Fermatevi... fermatevi... oh caduca
Età mia, che impossente sì mi rendi,
Perchè puoi tù con tanta forza accendere
Il dolor mio..! Stanche... tremanti membra...
Perchè aderir v'è tolto a' caldi impulsi,
Che suscita quest'alma..! E tanta offesa
Soffrirò dunque..! Tardo, e tremebondo
Ti seguo, figlio mio... Se te seguendo
Nella difesa tua... nel vendicarti

Non potrò dimostrar d'esserti padre,
Un'egual morte, ed un sepolcro istesso...
Un'iscrizion ci farà padre, e figli.

(entra)

SCENA IX.

Camera corta.

Brighella, e Tartaglia, indi Pantalone.

Brig. *(con fogli in mano)* Mo sior sì, i accidenti de sta zornada m'ha svegià l'estro; ho resolto, vogio componer un Dramma flebile. Cossa ghe par in sti primi atti della mia ossadura?

Tart. Tu farai un cattivo Dramma, ma quel povero Corrado, Grande di Spagna, divenuto improvvisamente villano; quella Rosaura, che l'ama ancora, benchè sia un cavafosse; quel vecchio Don Ruggiero, che vuole, che sia suo figlio, e va piangendo per la Corte, m'interessa tanto, che non posso trattenere le lagrime, e bisogna che pianga assolutamente.

(piange con caricatura)

Brig. Quella no xe bocca da Dramma flebile, la xe un ingiurioso trattenimento; ma vogio notar an-

ca i so sberleffi, perchè el Dramma non sia spogio de ridicolo. Ghe par, che chi ga bon senso abbia da interessarse in sta sorte de spagnolade? Come diavolo se pol giustificar tanti assurdi? sti amori eroici sproporzionadi, ste nascite stravaganti de scondariola, ste simpatie paterne no xe ammesse dai boni Filosofi. Sta Infanta, che gera tanto innamorada de D. Corrado, che se contenta de sposar Don Garzia con tanta indifferenza, xe una stravaganza, che no xe giustificabile, un'improprietà, che offende el carattere d'una Eroina.

Tart. Una donna, che ha voglia di marito, che prende quel marito, che può avere, sarà un assurdo? E tu conosci la natura, poeta stitico, e vuoi fare un Dramma! sai tu quante Principesse si maritano per politica? Va va, poeta drammatico, scrivi la canzone del caro cacomiro.

Pant. (*uscendo affannoso*) Cossa feu qua poltroni? No savè le barruffe dell'orto? Spade fuora. Corrado xe perseguità. Tutta la corte xe in revoluzion. Corrè, ammazzai, vegnì a metter de mezzo. (*entra*)

Tart. Poeta, nuovi accidenti; vieni a raccoglierli per l'ossatura del tuo Dramma flebile. (*entra*)

Brig. Xe necessario, che no me espona a pericoli. I poeti xe manco matti de quel, che se crede. La me dirà i accidenti, sior Tartagia; i servirà

per l'ultimo atto. Prego el Cielo, che i abbia della passion nobile, che possa dilatar le fibre dei cuori.

(entra)

SCENA X.

Sala con verone da aprirsi.

Rosaura, e D. Corrado.

(Rosaura esce da una parte, D. Corrado dall'altra fuggendo colla spada in mano)

Cor. *(affannoso)*

Se questo sacro asilo non mi salva,
Morto son'io.

Ros. *(uscendo)*
Corrado, che t'avvenne?

Cor. Signora, son perduto. Don Gastone...
Don Garzia... de'soldati, avidi tutti
Della mia morte, sono alle mie spalle.
Se la vostra pietà non mi soccorre,
Trucidato sarò.

Ros. Misero!... Io sento
Romor vicino... Deh, Corrado, fuggi...
Per quell'uscio t'avvia... conduce quello

Di Don Ruggiero alle terrene stanze;
Disabitate son, celati in quelle...
Non tardar per pietà.

Cor. Signora, addiò:
Se più non vi rivedo, il Ciel compensi
Quel soccorso, che umàna m'offerite.
(egli fugge per la parte additata da Ros.)

Ros. *(agitata)* I tiranni satelliti quì giungono...
Come potrò impedir?... Lo seguiranno...
Arte, m'assisti, ond'io possa salvarlo.
(ella corre ad aprir il verone, affacciandosi a quello con impeto)

SCENA IX.

D. Garzia, D. Gastone, soldati tutti colle spade ignude, e furiosi, Rosaura.

Garz. Per questa parte entrò.

Ros. *(volgendosi, come spaventata, colle mani ai capelli, e fingendo di non veder gli astanti, esclama)*
Che vidi....! Quale
Periglioso cimento!

Garz. In queste stanze
Signora, entrò Corrado.

Ros. E' vero, è entrato....
Sento, ch'io tremo ancora... che cimento

Di villano arrischiato...!

Garz. Dov'è ito?

In quelle stanze ei fia, meco venite.

(s'avvia verso la parte, dove Corrado è entrato)

Ros. Vana è l'opra, Signor. Era quì sola;

Furioso è quì entrato, spaventommi.

Veloce ha quel verone aperto, e fuori

Balzò d'un salto. Raccapriccio a dirlo.

Al veron corsi, m'affacciai, credei....

Chi dubitar poteva di vederlo

Morto infranto giacer? Lo vidi illeso

Da una colonna sciogliere un destriere,

Che il caso gli offerì, salirvi sopra,

Fuggir veloce... Che disperat'alma!

Qual'ardito villan precipitoso!

Gast. *(sorpreso)* Misero me! *(basso a D. Garzia)*

Tu non sai tutto, Garzia....

Può questa fuga riuscir fatale....

La morte di Corrado è necessaria.

Garz. *a' soldati*

A'confini del mondo si persegua,

S'uccida il traditor.

(s'avviano tutti verso la parte opposta di quella, per cui entrò D. Corrado)

Ros. *(da se agitata)* Salvo è per ora.

Ciel, fa, che Don Ruggiero io veder possa.

(entra)

SCENA XII.

Il Re, guardie, D. Gastone, D. Garzia, soldati, indi Don Ruggiero.

(D. Gastone, e D. Garzia s'incontrano nel Re nell' atto d'entrar furiosi)

Re — Fermate. Quai tumulti in questa Corte
Di scandalo?

Garz. — I decreti vostri furo
Da Corrado villano calpestati.
Del vecchio padre mio la debolezza
Lo chiama figlio ancor, contro alla chiara
Dichiarazion contraria. L'accarezza
Segretamente. In suo favore il popolo
Va suscitando alle sedizioni
Contro la Maestà vostra. Questa mano,
Che armata a sostenere l'onor vostro,
Signor, mirate, dal villano audace
Entro a questi recinti fu ferita.
(qui D. Ruggiero indietro)
La cagion de' tumulti ora v'è nota.
Sopra un destrier fuggì. Sire, un Sovrano
Regio comando il vendicar commetta
In tanto eccesso il sacro asilo vostro,

Il decoro d'un Re.

Rug. *(facendosi innanzi con disperazione, ed impeto verso al Re)*

Pria che quel labbro
Tal vendetta pronunzi, se v'irrita
La verità, che un'alma audace, e franca
Esprime coraggiosa, commettete,
Signore, in questo punto, che rosseggi
Questa foglia di tutto il sangue mio.
(alzando la voce)
Don Corrado è mio figlio; esce la voce
Da quest'alma; Corrado è figlio mio;
Chi il niega, è un traditor. La sola morte
Per sostener tal verità mi resta;
E ben, la morte mia quì si pronunzi.

Re *(austero)*
Conte, che dite! Omai l'età cadente
Imbecille vi fa, cieco vi scaglia
Ne'gravi eccessi, al precipizio.

Rug. *(con ardire)*
Nulla
Signor, mi sbigottisce. Se à difendere
La verità, che nel cor mio ha radice,
Contro a'persecutor maligni, morte
Acquistar mi degg'io, morte colpisca.
Don Corrado è mio figlio, è figlio mio,
Dinanzi al Re, dinanzi a'traditori,
Ed al popolo tutto lo sostengo.
Morirò sostenendolo mio figlio.

(piange)

Re Vecchio infelice! Oh età cadente, a quali
Vergognosi delirj, e perigliosi
Ridur puoi de'grand'uomini la mente,
Che tanto saggi fur!

(*alle guardie*)

S'arresti il Conte.
Il villan si persegua. O vivo, o morto,
S'abbia; ve lo commetto. Egli non vada
Per tanto eccesso immune dalla pena,
Che se gli deve.

(*molte delle guardie partono*)

Rug. (*con esclamazione*)
Oh Numi...! Oh figlio mio...!
Oh figlio di quest'anima! Soccorso
Ti doni il Cielo... il Ciel solo a te resta.

(*piange dirottamente*)

Re (*a D. Gast.*)
Nelle sue stanze sia condotto; in quelle
Sia custodito, e preservato. Alcuno,
Sin che il popolo in calma non sia reso,
Non gli favelli. Don Gastone, in punto
Sien dell'Infanta, e di Don Garzia poste
Le nozze tosto. Insofferibil peso
M'è il scettro ognora più. Le sedizioni,
Questi tumulti, troppo grave soma
Divenuti mi sono.

Gast. I cenni vostri
Eseguiti saranno.

(fa cenno a due guardie di condur via Don Ruggiero)

Rug. *(piangendo)*

Oh mio Corrado...?

(osserva le due guardie, che s'avvicinano per prenderlo, le guarda con ferocia; indi rivolto al Re con grandezza)

Sire, andrà preso vergognosamente
Per un ordine vostro, chi tanti anni,
E da tante nazioni il Regno vostro,
Colla spada, e col sangue vi difese?

Re Conte, ben so, quanto vi devo. Sdegno
Non è l'ordine mio, ma gratitudine.
Presto della mia stima avrete prove.
Lo conducete nelle stanze sue;
Custodito ivi sia gelosamente.

(entra. Due delle guardie, sostenendo per le braccia D. Ruggiero, lo conducono verso i suoi appartamenti)

Rug. *(piangendo)*

Sì.... nel grembo alla morte conducetemi....
A vederlo Monarca ero vicino....
Nelle man de'carnefici lo lascio...
Misero padre...! sciagurato figlio!

(entra)

SCENA XIII.

D. Gastone, D. Garzia.

Gast. *(da se guardando dietro a D. Ruggiero)*

Mirabile costanza!.... mi spaventi.
(dopo aver guardato intorno sospettoso, e torvo)
Garzia, non è sicura la tua sorte.

Garz. Perchè, Signor?

Gast. Corrado è via fuggito.....
Un terribile arcano... *(guarda intorno)*
Ah, è necessario,
Che celato egli sia sino alla luce....
Deggio seguire il Re.... non dar sospetti....
Eseguire i suoi cenni... Il più celato,
E solitario luogo della Reggia
Scegli, m'avvisa, ivi m'attendi, e tosto
Ch'io mi possa sottrar, non dar sospetto,
Teco sarò..... A gran cose t'apparecchia.
(entra)

Garz. *(confuso)*
Egli mi fa tremar. Che vorrà dirmi!
Troverò il luogo solitario. Avviso

Cauto dargli saprò. Verrà, udiremo.

(entra)

SCENA XIV.

Il Teatro si cambia, e rappresenta una gran sala terrena magnifica, con varie sedie, tavolini, e varie porte. La notte è oscurissima.

D. Corrado esce da un uscio nel fondo colle mani innanzi tentoni.

Buja è la notte; favorir dovrebbe
Da una Città funesta la mia fuga.
Non so, dove mi sia. Trovar potessi
L'uscita per fuggire... Oh miserabile
Umanità incostante!..... Poco prima
Avido d'uscir fuori di miseria
Colla morte era, ed or che mi sovrasta
Il periglio di morte, un'infelice
Vita abborrisco di lasciar. Fuggendo
Qual bene troverò? .... Dinanzi agli occhi
Averò sempre quell'angoscia estrema,
In cui lasciai quel tenero buon vecchio,
Don Ruggiero, per me.... Tormentatrice

Mi sarà la memoria di Rosaura
Ognor seguace... Oh affettuosa donna!
Tu serbasti una vita, che l'inedia,
E l'esilio, e gli stenti, e le fatiche,
Tutto soffrir saprà, ma sofferire
Sol non saprà di più non rivederti.
(tentoni) Queste pareti non han forse uscita?

SCENA XV.

Don Gastone, Brighella, e Don Corrado.

Brig. Don Garzia, Eccellenza, m'ha dito, che ghe diga, che assolutamente el sarà qua in sta sala. Che el doveva andar dall'Infanta, ma che el cercherà de depensarse, e che el sarà qua senza fallo. Xe qualche minuto veramente, che el me l'ha dito, ma vostra Eccellenza gera con so Maestà; e dove ghe xe Maestà, nu altri miseri mortali no avemo accesso.

Gast. Intesi. Taci.

Cor. *(da se, e che averà ascoltato attentamente)*
Che sarà?.... chi cercano?....
Me sfortunato!

Gast. *(da se, ma udito da D. Cor.)*
E' solitario il luogo,
Frequentato non è, propizio è il bujo.

Garzia potrebbe anch'esser giunto.

Cor. *(allontanandosi da se)*

Oh Cielo!

Don Gaston!... son perduto. Quì di Garzia
In traccia viene...! Il loco solitario....
Il bujo gli è propizio... A che quì venne?

Gast. Parmi udir calpestio... Sarà il Nipote.

Cor. *(da se)*

Oh potess'io saper.... chi sa...?

Gast. *(con voce bassa)*

Don Garzia?

Cor. *(da se)*

Quest'arcano scopriam... che fia?
(con voce alterata, e bassa)

Signore?

Gast. *(a Brig.)*

Egli è quì; vanne.

Brig. *(da se)* El romanzo xe sublimà. El Dramma flebile xe abbondante. Ghe mancava una scena notturna. Eccola qua, eccola qua.

(entra)

Garz. Garzia, t'avvicina.

Opportuna è la stanza al gran secreto

Cor. *(da se)*

Al gran segreto! La finzion si segua.
(s'avvicina alquanto, e con voce alterata)

Favellate, Signor,

Gast. M'ascolta attento.

Sei vicino a regnar. Della mia mente,

E dell'affetto mio lunga fu l'opra
Ma più d'ambizion. Di rovesciare
Con della verità tentai Corrado,
Ma di farlo cader tentato ho ancora
Ne'delitti di morte, ond'ei perisse.
Era l'insidia mia presso al suo fine;
Il colpo più essenziale andò fallace;
Corrado si fuggì. Questa sua fuga
Tremar mi fa. Presentimenti oscuri
Ho sulla vita mia. Tu Re sarai,
Ma perchè sappi, quanto star ti debba
A cor la morte di Corrado, e quanto
Sia necessario il non tardare, in questo
Foglio lo leggerai. Gelosamente
Lo custodisci; prendi. (*consegna il foglio a D. Cor.*)
Quello chiude
La sicurezza tua nel Trono, e quello
Chiude il tuo precipizio. Don Raimondo
Di Cardona, Ammiraglio, di Rosaura
Padre smarrito, a me affidollo un giorno
Pria di portarsi all'ultima battaglia,
Temendo di perir. Chiuso a sigillo
Mel diè, perchè a tuo padre il consegnassi.
Io sospettai, segretamente lessi
Quanto pur tu vedrai. Si piange estinto
Don Raimondo, e non è. Dentro una torre
D'un mio Feudo mia vittima egli geme
Forse presso a morire. Ambizione
Per te mi fa tiranno, e traditore

D'un eroe, d'un amico, e a riserbarlo
Per gli eventi m'indussi. Far morire
Volli l'amico, ed un rimorso estremo
Trattenne questo cor, che nol sofferse.
Di Corrado alla fuga è necessario,
Che sotto al guardo tuo sia quanto possa
Alla sua morte accenderti. Fra poco
Coll'Infanta cadranno in tuo potere
Tutte le forze d'Aragona. Leggi,
Pensa, t'accendi, e ti dirigi tosto,
Perchè non crolli il tuo Soglio. Per te,
Quanto far potei, feci caricando
Me d'acuti rimorsi, che alla tomba
Mi seguiran. Più non mi fermo, o figlio.
Il Re m'attende, e cauto esser degg'io
Per non destar sospetti. Tu m'imita.

(entra)

Cor. Pietosissimo Ciel! per quali vie
Sai cambiar le vicende!.. Questo foglio..
Ah il bujo m'impedisce, e non poss'io...
Quali scoperte!.. ma quì lumi giungono...
E' Don Ruggiero... Non è sol... Celiamci.

(egli rientra, dond'è uscito)

SCENA XVI.

Don Ruggiero, servi con lumi, e soldati, Don Corrado celato.

Rug. *(entra lentamente col fazzoletto agli occhi)*

Deponete que' lumi, uscite tutti.
Da un impossente miserabil vecchio
Che si teme? Lascitate in libertade
Ch'ei pianger possa almen... spirar piangendo.
(i servi posano i lumi, ed escono co' soldati. Don Corrado esce, e si ferma indietro. Don Ruggiero si lascia cadere sopra una sedia; s' appoggia ad un tavolino. Segue)
Dieci battaglie vinte... il sangue sparso
In favor del mio Re, di questo Regno...
La mia nascita illustre che mi giova?
Vecchio tremante reso, inutil sono
Ad un Monarca, un imbecil divengo;
E in faccia a' Grandi d' Aragona tutti,
Come uno stolto, un vergognoso arresto
Soffrir degg' io!
(egli piange; D. Corrado indietro si mette il fazzoletto agli occhi; D. Rug. segue)
Ma non è questa sola

La tirannia, che in questa iniqua Corte
Dovei soffrir... O Idalba, in Ciel m'ascolti...?
Quanti di rea politica soprusi
Non sofferimmo un dì..! Trista memoria,
Che in me raddoppi occasion di pianto!

(egli piange, indi si scuote)

Ma riflettiam... Non son'io forse stolto!
Contro una verità sì chiara, e aperta
Corrado, figlio mio, sostener posso?

(fa pausa, poi un sospiro)

Sì, Corrado, è mio figlio. La mia mente
Si sforza indarno, l'alma mia la sgrida,
Pertinace il mio cor lo vuol mio figlio.
Oh misero Corrado!.. in questo punto
Forse assalito sei. Da cento colpi
Degli emissarj già cader ti miro
Sanguinoso, spirante.

(con entusiasmo)

In questa vita
Rivogete, crudeli, i colpi vostri;
Muoja un inutil vecchio, e viva il figlio.

(egli s'abbandona sopra del tavolino in dirotto pianto)

Cor. *(da se)* A tutti due son'io crudel. *(s'avvicina a D. Rug., e con voce commossa)*

Signore...

Rug. Chi è quì?. . . . che miro. . . .! Forse la mia brama
Che mi fa travedere..! Oh mio Corrado!..

(si leva, l'abbraccia, indi si stacca, e agitato)

Ma imprudente son'io... Come sei quì?
Celati per pietà... Quì circondato
Son dalle guardie... e se scoperto sei...

Cor. Se fra tanti perigli il Ciel vuol darmi
Qualche ajuto, Signore, esaminate,
Se per sorte lo chiuda questo foglio.

(gli dà il foglio)

Cieco ne'suoi misfatti Don Gastone,
Poco è, Signor, dall'ombre della notte
Ingannato, mel diede in questa sala,
Credendomi Don Garzia; ei palesommi,
Che Don Raimondo di Cardona, prima
Dell'ultima battaglia, gliel'ha dato
Da consegnare a voi per il timore
Di non più rivedervi.

(D. Ruggiero s'avvicina ad un lume, apre il foglio con ansietà; fa un atto di sorpresa, e legge basso, leggendo se gli accresce grado grado il tremore nella mano del foglio, coll'altra mano si asciuga gli occhi col fazzoletto di quando inquando; egli dimostra grandissima agitazione. D. Cor. segue mentre D. Ruggiero legge)

L'infelice
Don Raimondo, Signore, è trattenuto
Da Don Gaston barbaramente chiuso
Nel fondo d'una torre. Ambizione

Di veder Garzia, suo nipote, al soglio;
Di tutti i mali nostri è la sorgente.

Rug. *(abbracciando con trasporto D. Corrado)*
Oh Corrado... oh mio figlio... Chi l'iniquo
Ora sarà, che proibirmi possa,
Ch'io non ti chiami figlio, e proibire
Possa al tuo labbro di chiamarmi padre!
(guarda dentro) Ma Gastone quì giunge...
Entra, Corrado;
Per quell'uscio segreto; alle tue stanze
Coraggioso ti porta. Quelle vesti
Di miseria ti spoglia, e de' più ricchi
Panni tuoi ti rivesti. Quì ritorna;
Andrem dinanzi al Re. Vanne.

Cor. Ubbidisco.
(entra per l'uscio additato)

SCENA XVII.

D. Gastone, e D. Ruggiero.

Gast. Conte, il Re d'Aragona risarcirvi
Pubblicamente a necessarj torti,
Che vi fece, pretende. In queste soglie,
Dove il torto soffriste dell'arresto,
D'onorarvi dispone. La sorella
A Don Garzia concede; vostro figlio
Ad un Trono egl'innalza. Colla Corte

Tutta a voi passa, e innanzi a tutti i Grandi;
Per far noto, ch'ei v'ama e vi distingue,
Il vostro assenso chiederà.

Rug. *(sostenuto)* Giammai
Vidi il Monarca mio con più trasporto.

Gast. Io vel credo, Ruggiero, e mi rallegro
Di vedervi rientrato in voi medesmo.

Rug. E' ver; quant'ora in me medesmo io sono;
Più non mi riconobbi.

SCENA ULTIMA.

Il Re, l'Infanta, Rosaura, Don Garzia, Grand del Regno, Don Ruggiero, Pantalone, Tartaglia, Brighella con fogli, e toccalapis, indi Don Corrado.

(mentre dura questa scena, Brighella è indietro, che scrive, e consiglia di quando in quando basso con Tartaglia, che gli è vicino)

Re Don Ruggiero,
Scelto è Don Garzia al Trono, ed alle nozze
Di mia Sorella. Un vostro figlio ho scelto.
Vi volli a parte dell'onor. Quì venni,
Chiedo l'assenso vostro. Da un tal passo
Scopra Aragona in quanto pregio io v'abbia;

E l'Aragona apprenda a rispettarvi.

Rug. Sire, tanta clemenza a me richiede.
Che un tal'onor rinunzj, e ch'io m'opponga,
Grato all'animo vostro, a una tal scelta.

Re Vacillate, Ruggier? Qual pertinacia!

Rug. Non vacillo, Signore. In questo foglio.
Rilevate, o mio Re, pur, se vacillo.
(gli dà il foglio)

Re *(apre il foglio, e con sorpresa)*
Della mia genitrice son le note;
Ben le conosco.

Gast. *(confuso basso a D. Garz.)*
Oh Ciel..! Garzia, quel foglio..

Garz. *(basso)* E qual foglio, Signor?

Gast. *(basso)* Perduti siamo.

Rug. *(additando D. Gastone, e D. Garzia)*
Osservate, Signore, in que' sembianti
Due spiriti agitati.

Re *(gli osserva)* Udiamo il foglio.
(legge)

Ruggiero. E' solo noto a Don Raimondo
Di Cardona, che un figlio avete, nato
Dal funesto segreto sposalizio
Legittimo tra noi. Muojo contenta,
Uscendo fuor da queste acerbe mura,
Che da voi mi dividono. Raimondo,
Ottimo amico nostro, mi promette
D'aver occasion cauta, e opportuna
Di far, che, come vostro figlio, venga

Il dolcissimo mio parto, a voi figlio,
Nella paterna sua casa allevato,
Senza che sappia alcun, ch' ei sia mio parto.
Figlio a un villano ei fia creduto, sino
che Don Raimondo in faccia all' Aragona
Il legittimo nodo indissolubile,
che tra noi nacque, far pubblico possa.
D' Adelaide, illegittima a voi sposa,
L' ambizione apre la via opportuna.
Amate, e custodite il caro pegno
Dell' amor nostro sfortunato. Addio.
Idalba, vostra sposa.

Rug. Idalba, vedova,
Madre vostra, adorai. Segretamente
Ella fu sposa mia. La sospettosa
Politica tiranna la rinchiuse
A forza in un ritiro. Macchinava
Quindi la tirannia di darle morte
D' un occulto velen, se s'avverasse
Ciò, che si sospettava. Io tutto seppi.
Per rilevare il ver, mi si propose
Di sposar Adelaide, la sorella
Quì di Gastone. Io, che sapea l' iniqua
Intenzion de' rei saggi, condiscesi
Ilare in faccia, e livido nel core
Ad un tal nodo, ad un error costretto
Per la vita serbar d' un' infelice,
Nè sapea già, che incinta di me fosse.
Dell' umana politica tiranna

Ecco le violenze, ed ecco i frutti.
Gaston, tu fosti il consiglier più acuto
Nella trama inumana. Il ciel punisce.
Tu in queste stanze al bujo, giudicando
Di ragionar con Garzia, al mio Corrado
Confidasti l'arcano, desti il foglio,
E palesasti il nero tradimento
A trattener Raimondo in una torre.
Corrado è Figlio mio, Sire; Corrado
E' fratel vostro. Idalba era mia sposa.
Essermi sposa non potea Adelaide,
Nè d'occupare il soglio d'Aragona,
Nè d'esser sposo dell'Infanta è degno
Un mio figlio bastardo. *(quì D. Cor.)*
Vien, mio figlio.
Abbraccia il padre tuo, gettati a' piedi
Del tuo Monarca; è tuo fratello, e t'ama.
(lo abbraccia, e bacia)

Garz. *(con disperazione)*
Oh vergogna...! o rossor...! No, queste mura
Più non saranno albergo a un disperato.
(fugge)

Gast. Sire, è pur troppo ver quant'ora udiste.
(s'inginocchia) A' piedi vostri il capo mio alla morte . . .

Brig. *(facendosi innanzi co' suoi fogli)* La perdona, se interrompo el so descorso patetico. Se le me permette, ghe lezo el fin dell' ossadura del mio Dramma flebile, che

scomenza da un'aquila, che porta via un velo color de rosa, e che fenisce in tela scoperta d' un fiol legittimo, e d' un fiol bastardo, e le solevo da discorsi, da tenerezze, da esclamazioni, e da dichiarazioni, che pol benissimo seccar el toni.

Tart. Non dice male, no; il scioglimento non è cattivo. Vostra Maestà non sarà scontenta.

Brig. *(leggendo)* Ohooo. Scena ultima. Sua Maestà tisica abbraccia il fratello, gli cede il Trono, perdona a Don Gastone, ordina, che Don Raimondo sia tratto dalla torre, e si ritira per prendere con quiete il latte d'asinella inutilmente ec. Don Garzia, illegittimo, disperato si chiude in un ritiro a far disperare i poveri solitarj ec. Don Corrado sposa la sua diletta Rosaura ec. L'Infanta, che non può sposare Don Corrado, perch'è suo fratello, e non vuol sposare Don Garzia, perch'è bastardo, finge indifferenza, e filosofia, pregando il cielo, che le mandi un altro Dramma flebile, che non le interrompa i matrimonj ec. ec. cossa dixe sua Maestà convalescente?

Re Assento all'ossatura, scrivi, scrivi.

Brig. Lo farò per el compleannos dell'incoronazion de Don Corrado.

Tart. Dì, Brighella. Dichiara meglio il passaggio di D. Corrado Bambino in casa di D. Ruggiero, come figlio d'un villano. L'accidente è nato, ma in coscienza mia non intendo come.

Brig. L'è chiaro, come la pegola. No la intorbida l' argomento.

Tart. Ma come diavolo D. Raimondo nonha avvertito il padre di quest'arcano?

Brig. Nol l'ha mai podesto veder. I l'ha serrà in tuna torre; come diavolo vorla, che el ghe lo diga?

Tart. D. Raimondo era un uomo di testa, e s'è fidato a dare a D. Gastone quella bagattella di foglio?

Brig. Don Gaston xe sta sempre un birba, come Vussignoria. Ella diseva ben delle azion Spagnole. Cossa me vienla donca a romper el fondamento del mio Dramma flebile? Dipendo dalla volontà de sua Maestà tisica, e dell'Assemblea.

Tutti Lascia, ch'ei dica, scrivi il Dramma, scrivi.

Brig. Con permission; no bado a Commedianti,
Che cerca solo de rostir Capponi:
Se me dirà, che scriva, i mi patroni,
Farò dei Drammi flebili galanti.

FINE.